

2530/

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE
ED ARTI DELLA
SOCIETÀ UNGERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

DIRETTA DAL PRESIDENTE
ALBERTO BERZEYICZY
E DAI SEGRETARI
TIBERIO GEREVICH e **LVIGI ZAMBRA**

1924

806



BYDAPEST,
EDIZIONE DELLA „MATTIA CORVINO”
TIPOGRAFIA FRANKLIN.

Il presente fascicolo costa cor. oro 1 (lire 5.) — Gratis ai soci della «Mattia Corvino».

Pubblicazioni della «Mattia Corvino»:

Coi tipi della Casa Editrice Fratelli Révai
(Révai Testvérek Irodalmi Intézet Részvénytársaság)

LA VITA NUOVA

DI DANTE ALIGHIERI

nella traduzione ungherese del dott. Zoltán Ferenczi,
direttore della Biblioteca Universitaria di Budapest.

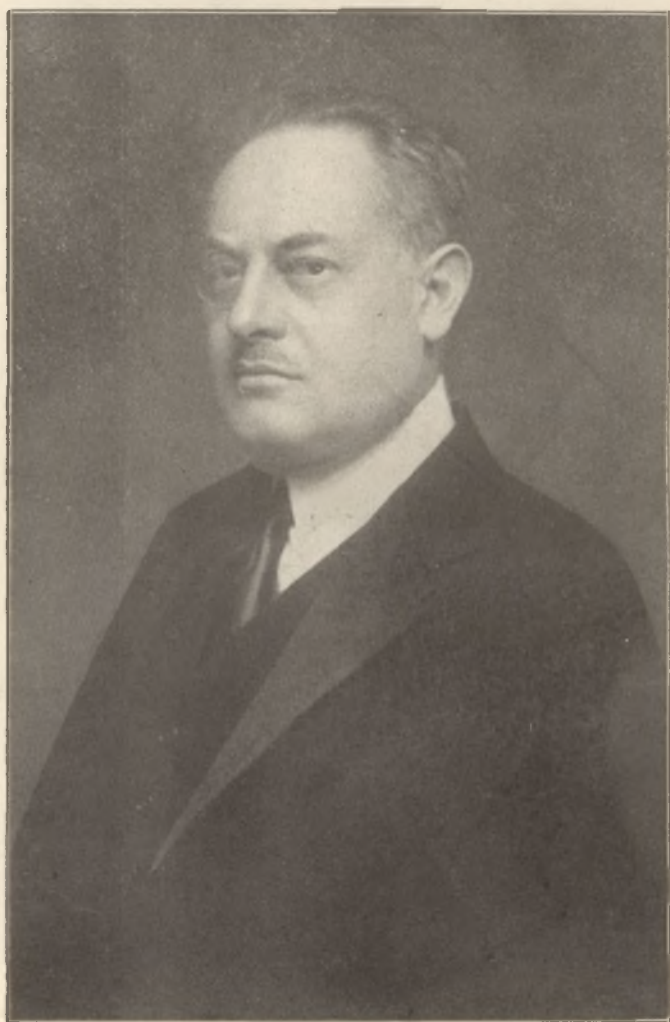
Edizione di gran lusso di 1000 esemplari, controfirmati dal
traduttore, con 8 disegni di Dante Gabriele Rossetti e fregi
di Stefano Zádor.

COLOMANNO LUX

**LA REGGIA DI BUDA
NELL'EPOCA
DEL RE MATTIA CORVINA**

Edizione di gran lusso, formato grande, di 250 esemplari,
firmati dall'Autore, con illustrazioni, fac-simili, tavole colorate
fuori testo.

*Per informazioni rivolgersi alla direzione della «Mattia Corvino», Budapest,
I., Horthy Miklós-út 49 (presso il segretario dott. Luigi Zambra).*



GAETANO CARACCILO PRINCIPE DI CASTAGNETO

Napoli 16 gennaio 1879 — Budapest, 15 dicembre 1923

Vol. VII

SOMMARIO.

In memoria di Gaetano Caracciolo Principe di Castagneto	5
GIOVANNI CSERNOCH : I primati d'Ungheria nelle relazioni italo— ungheresi	17
ALBERTO BERZEVICZY : Gli ultimi anni di Beatrice d'Aragona regina d'Ungheria	26
ELEMÉR CSÁSZÁR : Sviluppo della letteratura ungherese	45
LUIGI ZAMBRA : Rime storiche dei secoli XV e XVI nel codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest	57
EUGENIO KASTNER : La prima opera ungherese	75
ALFREDO FEST : La Pannonia romana	88
FRANCESCO MOLNÁR : Commedia spagnola	113
MISCELLANEA. La premiazione nelle scuole italiane a Budapest	117
ITALO SICILIANO : Commemorazione di Eleonora Duse	118
Costituzione del Comitato della «Dante Alighieri» a Budapest	121
Edmondo Hendel †	124
EUGENIO KASTNER : Bibliografia dei libri italiani stampati in Ungheria	125
O. DI F. : Goldoni e Pirandello a Budapest	129
BIBLIOGRAFIA. A. FEST : Avanzi di antichità romane nel territorio di Budapest ; A. F. : Il nuovo sistema d'educazione infantile della dott. Maria Montessori in Ungheria ; Albo Dantesco : Redatto da Giovanni Reiner ; Fiume. Rivista semestrale della «Società di Studi Fiumani» in Fiume	132
BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO». Attività della «Mattia Corvino» nel 1° semestre del 1924	144

IN MEMORIA DI GAETANO CARACCILO
PRINCIPE DI CASTAGNETO.

Il 15 dicembre 1923 cessava improvvisamente di vivere a Budapest il R. Ministro d'Italia, Principe di Castagneto, vice-presidente della «Mattia Corvino». La morte inaspettata del Principe di Castagneto tolto ai vivi nel fior dell'età e nella piena efficienza delle sue energie colpì dolorosamente tutti gli amici italiani dell'Ungheria e quelli ungheresi dell'Italia e specialmente colpì la «Mattia Corvino», fondata per curare appunto queste reciproche simpatie, e che nel Principe di Castagneto aveva uno dei collaboratori più zelanti e uno degli appoggi più saldi. Appena informato del luttuoso avvenimento, S. E. Alberto Berzeviczy si recò alla R. Legazione d'Italia per esprimere il cordoglio suo e quello della «Mattia Corvino» alla Principessa di Castagneto ed alla Legazione. La presidenza della Società intervenne alla funzione della benedizione della Salma che ebbe luogo il 17 dicembre, depose sul feretro del suo benemerito vice-presidente una corona adornata dei tricolori ungherese ed italiano, e convocò a seduta il Comitato Direttivo. La seduta ebbe luogo nell'ottava della morte, il 22 dicembre. Il Comitato ascoltò in piedi il breve e sentito discorso commemorativo del Presidente e decise di convocare un'assemblea straordinaria generale dei soci, per commemorare degnamente la morte del Principe di Castagneto.

La solenne commemorazione ebbe luogo il 13 gennaio dell'anno 1924 nella Sala dell' Accademia ungherese delle Scienze. Intervenero alla mesta cerimonia S. A. l'Arciduca Giuseppe col figlio, Arciduca Giuseppe Francesco, S. E. il Nunzio Apostolico Mons. Lorenzo Schioppa col Corpo Diplomatico quasi al completo, il R. Incaricato d'Affari d'Italia conte Luigi Orazio Vinci con tutto il personale della R. Legazione, il Ministro della Pubblica Istruzione conte Kuno Klebelsberg in rappresentanza del Governo ungherese, il Ministro Plenipotenziario conte Lodovico

Ambrózy per il Ministro degli Affari Esteri, gli uffici civili e militari italiani di Budapest al completo, e numeroso e distinto pubblico italiano ed ungherese.

Il Presidente della Mattia Corvino, *S. E. Alberto Berzeviczy* dopo aver aperto con brevi parole in ungherese ed in francese l'assemblea commemorativa, pronunciò il seguente discorso :

Signore e Signori !

A nome della «Mattia Corvino» vi saluto con profondo dolore in questa assemblea, riunita per commemorare la perdita del nostro co-presidente, Principe Caracciolo di Castagneto, R. Ministro d'Italia. Ancora poco tempo fa lo vedevamo seduto qui a questo tavolo presidenziale, ascoltavamo i suoi splendidi discorsi che ci innalzavano tutti, i suoi discorsi consacrati alla glorificazione di Dante, del Petöfi, al rinfocolamento della nostra cooperazione nel campo del lavoro intellettuale, al rinnovamento dell' antica amicizia delle nostre nazioni. La posizione e l'autorità che la nostra Società venne acquistando in questi tre anni in due paesi, la dobbiamo in prima linea alla sua attività, al suo nome, al prestigio della sua persona.

Consapevole di questa sua grave perdita, la «Mattia Corvino» invitò a quest' assemblea solenne non solo i suoi soci, ma tutte le autorità che hanno motivo di compiangere il decesso dell'illustre diplomatico che rappresentò tanto degnamente la sua grande nazione e che, servendo col più fervente zelo gli interessi affidatigli dal suo Governo, seppe nello stesso tempo rendere servizi preziosissimi ed indimenticabili alla nazione ungherese, i cui interessi vitali si sono mostrati e si mostreranno sempre identici a quelli dell'Italia.

La lontana Napoli lo generò, come rampollo d'una stirpe il cui nome è giunto da secoli alla città Partenopea. La bella Napoli, la Napoli nobilissima fu la sua culla, ed Egli già fanciullo, avrà preso certamente interesse per le reminiscenze della storia dell' Ungheria, profuse tanto riccamente nella sua città natale. Là ritroviamo nelle varie chiese antiche tombe, che portano gli stemmi dei sovrani dell'Ungheria, la splendida tomba della Regina Maria della stirpe di Árpád, tombe degli Angiovisini, procedenti da Napoli e fondatori d'una epoca gloriosa dell'Ungheria, la tomba della vedova di Mattia Corvino, sua cooperatrice nel trapiantare la cultura del rinascimento italiano nella nostra patria.

Entrato giovane nella carriera diplomatica, interrotta dal suo servizio militare che non volle rifiutare alla sua patria, quando questa

per dire quanto mi siano gradite le parole dell'Eccellenza Vostra, Signor Presidente, e quanto mi abbiano commosso.

Dell'attività e della personalità del Principe di Castagneto parlerà ora un oratore, ma credo che per testimoniare della stima in cui era tenuto e dell'amicizia che aveva saputo acquistarsi, basta la presenza di tutte le più alte autorità e personalità che hanno voluto con tanto spontaneo slancio rispondere all'invito che la Mattia Corvino ha loro rivolto. E di questa dimostrazione d'affetto e di stima devo esprimere la mia gratitudine viva e profonda come rappresentante d'Italia, come italiano e come amico devoto.

Amici, colleghi, quanti conoscemmo il Principe di Castagneto, lo ricordiamo e lo rimpiangiamo perchè amammo il suo tratto franco e leale, fiero e generoso, ammirammo il suo fine spirito, la sua sottile e pronta intelligenza; ma noi italiani soprattutto che avemmo la fortuna di lavorare con Lui, dobbiamo ricordarci sempre che nell'esplorazione del suo compito, come in ogni suo atto, il Principe di Castagneto non aveva che un fine, non aveva che un ideale: l'Italia ed il suo Re. Rigido nel compimento del suo dovere, era inflessibile se si trattava dell'interesse dell'Italia. Volle e seppe riannodare antichi legami di simpatia e di cultura tra i due popoli italiano ed ungherese, e premio maggiore e più gradito alla sua attività era soprattutto sentire il nome italiano ammirato ed esaltato.

Col cuore commosso, ringrazio tutti, Altezze, Signori Ministri, Eccellenza, e voi che foste colleghi del Principe di Castagneto, vi ringrazio tutti dal più profondo del cuore. E colgo quest'occasione per esprimere ancora la gratitudine del mio Governo e mia al Governo ungherese per le sue premure nella dolorosa circostanza. Vi ringrazio, perchè il ricordo che vedo così vivo in voi della persona e dell'attività del Principe di Castagneto, è una grande consolazione per me, per i suoi amici, sarà un vero conforto per la famiglia, è un vanto per l'Italia.

Seguì il discorso del Principe Riccardo Pignatelli di Montecalvo, che porse alla memoria dell'estinto il saluto del Fascio di Budapest e della Camera di commercio italiana ed ungherese di Budapest.

Le parole che ho l'onore di pronunciare in nome del Fascio e della Camera di commercio italiana non vogliono nè possono ritrarre il dolore che ci ha colpiti per l'imatura perdita di Gaetano Caracciolo. Vi sono dolori — che profondamente sentiti — segnano solchi

profondi nell' animo ; nè il tempo, nè gli eventi valgono a colmarli. E il nostro è fra questi ; così che a distanza dall'immensa perdita subita, noi non vogliamo e non possiamo abituarci ad essa, e siamo come in attesa di rivedere — al risveglio di un sogno tristissimo — la figura caratteristica del Grande Estinto, che fu il nostro Animatore ; di ascoltarne la parola incisiva ; di raccoglierne l'Idea creatrice e di svilupparla, accesi dal Suo fuoco, sorretti dalla Sua tenacia e dalla Sua fede, guidati dalla Sua esperienza.

Ma Gaetano Caracciolo non è più ! La Sua opera rimane, ma non ci conforta. Essa sarebbe stata sempre più grande, nel tempo e cogli avvenimenti. È per questo che profondamente lo rimpiangiamo noi, Italiani, e lo rimpiangete Voi, Amici Ungheresi, poichè sulla Sua bara vi è scritto «per l'Italia» ma vi è scritto ancora: «La città di Sopron colla Sua Patria». E lo rimpiange l'Italia Fascista, poichè Egli dell'Italia nuova era superbo esponente, agli Ideali della Patria dava sè stesso e lavorando per la Patria, che adorava, si è spento. E nell'azione non ebbe che due sole armi: il cuore e il cervello. Mostrò sempre tutta la nobiltà del Suo animo dovunque vi fosse una opera buona da compiere, una buona semenza da gettare, facendo ovunque comprendere come l'Italia — avviata con sicura fermezza verso il più fulgido avvenire — non conosceva rancori, ma aveva, ancora e sempre, per suoi ideali la Civiltà e la Giustizia. La Sua vita fu una missione ! — E nel compierla, come Egli la compieva, logorò il suo organismo. Ed oggi nella lontana Napoli, molti cuori palpitano affranti dal dolore ; molti piangono nello strazio inconsolabile ; una madre vede stroncare il Fiore della Sua esistenza ; una sposa piomba nella desolazione e nel lutto ; dei teneri figli perdonò la guida e l'appoggio. Sia ad Essi di conforto il sapere che qui altri cuori hanno palpitato e vibrato e si sono commossi per lo stesso dolore ; che unanime fu il voler rendere più alto il cordoglio e l'omaggio, e dare alla memoria del Grande Estinto una grandiosa manifestazione di compianto e di ammirazione.

Una volta ancora Italia e Ungheria, come nei gloriosi giorni del Risorgimento, si trovano oggi vicine nel momento del dolore. E come dalla morte, per legge fatale, scaturisce incessantemente la vita, così da questa perdita che entrambe le colpisce, Italia e Ungheria, sappiano trarre nuove forze, nuove energie e novello amore, per un maggiore riavvicinamento dei due popoli nel cammino che assieme dovranno percorrere per legge storica, per comunanza di sentimento, per reciproco interesse. E seguire la via che Gaetano Caracciolo additò con ardore e con fede.

A questo lavoro, che ci è grato, noi Italiani, residenti nell'ospitalissima terra magiara, daremo la nostra tenacia, e — perseguendolo — chiameremo ad assisterci — con affetto ammirato — come vuole il nostro rito — Gaetano Caracciolo. Egli ci risponderà: Presente.

Il discorso commemorativo ufficiale venne tenuto dal prof. *Italo Siciliano*.

Che di Gaetano Caracciolo, Principe di Castagneto, primo Ministro d'Italia in Ungheria, io qui dovessi parlare per commemorare e rimpiangere non avrei mai pensato, o Signore e Signori.

Non avrei mai pensato che sarei dovuto andare in fondo a questa tristezza e che avrei dovuto conoscere l'ambascia di rievocare una figura che aderisce troppo al mio spirito perchè io possa trovarne l'austera serenità delle linee possenti, di parlare di un uomo che fu troppa cosa nell'umiltà del mio amore perchè io possa far tacere il mio animo per dire solo e degnamente del suo grande cuore. Non avrei mai pensato che la mia ultima offerta dovesse essere un modesto tributo di parole per Colui che ci diede luce di pensiero e fervore di azione e che il mio rimpianto dovesse raccogliersi davanti al mistero della morte di Colui che della vita fece opera indimenticabile.

*

Egli nacque nella terra più bella d'Italia, da gente antica e nobilissima, al tempo delle più dure prove della Patria risorta.

Cosa concessa ai pochi, Gaetano Caracciolo, imparando la storia del suo paese, imparava la storia della sua famiglia e come traeva da quella gli ammaestramenti per la vita, trovava in questa gl'incitamenti che portano alle grandi imprese.

Napoli, la Dominante, nei suoi palazzi e nelle sue memorie, nelle sue strade e nelle sue chiese, nei suoi monumenti ed in innumerevoli opere di bene, gli narrava la propria storia ma gli diceva anche le gesta di quei Caracciolo che conobbero oltre un millennio di opere e di gloria. Ed egli non aveva che da piegarsi sulle tombe dei suoi antenati per ascoltarne le magnanime voci che vincevano il tempo e le vicende degli uomini. Avrebbe potuto allora imparare l'arte di governare un popolo da quel Ser Gianni, duca di Vicenza, Gran Cancellario e Gran Siniscalco, che al tempo di Giovanna II resse per tre lustri i destini di Napoli, o da quel Cardinale Marino che fu egualmente valente nell'arte del trattare ed in quella di reggere il governo della Città di Milano.

Il vescovo Roberto avrebbe potuto dirgli delle sue meditazioni sulla natura dell'uomo o davanti al mistero della morte, e Tristano Caracciolo, dandogli ammaestramenti come al genero Traiano Spinello, avrebbe potuto narrargli, con le sue memorie, un secolo di storia napoletana.

E da un altro Gianni Caracciolo, dal Principe di Melfi, egli avrebbe potuto sentire come combattè a Melfi e come si acquistò la gloria ed il bastone di Maresciallo nella difesa del Lussemburgo, e Gaetano Caracciolo, creatore e condottiero di reggimenti, avrebbe potuto raccontargli come si creavano i Re di Napoli.

Ma è certo che colui che più eloquentemente parlò al suo spirito e fu più vicino al suo amore, dovette essere quel Domenico Caracciolo, uomo di stato ed economista, che fu carissimo all'abate Galiani col quale ebbe comune la patria e lo spirito, che mandato il 1781 come ambasciatore a Parigi, brillò nei grandi salotti delle superdonne che erano Mme d'Epinay e Mlle di Lespinasse, che fu l'amico di Diderot, d'Alembert e Condorcet, e che, nominato Vicerè di Sicilia, come primo suo atto di Governo, abolì la tortura.

Spesso, senza dubbio, le grandi ombre di questi che furono condottieri di genti e di anime, diplomatici e scrittori, uomini di toga e di armi, spesso parlarono allo spirito di Gaetano Caracciolo di Castagneto, per insegnargli a qual prezzo si resti degni di sì alte tradizioni e come si acquistino nuovi titoli di merito. Essi vegliarono certamente sull'opera e sulla vita dei loro ultimi nepoti — di Marino e di Gaetano — cui la sorte diede di vivere e di morire per quell'Italia che ritrovava le sue glorie ed i suoi destini; li seguirono certamente nel loro cammino e nei loro ideali e quando, infine, se li videro venire incontro, usciti fuori dalla mischia come i prodi, tutti i Caracciolo, dal Gran Siniscalco al Vicerè di Sicilia, s'inchinarono orgogliosi davanti ai loro ultimi figli, caduti entrambi al posto del combattimento e del dovere, l'uno sul campo, l'altro sul lavoro, entrambi votati alla Patria, entrambi alla Patria sacri.

*

L'alta missione alla quale Gaetano Caracciolo s'era dedicato con quella fede che doveva essere luce di tutta la sua vita, lo portò a conoscere paesi, genti, uomini infiniti.

Da Costantinopoli, la città sognante sulla soglia dell'Oriente, dove forse vide tramonti fastosi ed albe purpuree come quelle della sua terra natale, passò a Londra, alla grande metropoli d'Occidente, tutta chiusa nell'opacità della sua nebbia e nella febbre del suo smisurato

lavoro ; conobbe egli, dopo la serena austerità di Berna, l'intensa e meravigliosa vita di Parigi multanime, visse a Pietroburgo, per poi tornare verso il Sud, a Bukarest, verso l'occidente, nell'operosa capitale del Belgio.

E venne la guerra : Gaetano Caracciolo sapeva qual'era il suo posto. Lasciò infatti la feluca per l'elmetto, e quando la Patria non ebbe più bisogno di combattenti, egli riprese il suo cammino per servirla altrove, dove la necessità voleva, e dopo essere stato ancora a Parigi, veniva a Budapest a compiere quell'opera che voi sapete, o Ungheresi.

In ogni tappa egli conobbe una conquista, in ogni sosta costruì qualcosa che restava, per ogni nuova mèta ritrovò la sua fede inconsumabile, senza stanchezze e senza impazienze, non lasciandosi indebolire dal successo nè vincere dalle avversità, magnifico esemplare di quella razza italica che non disperò mai, che seppe tutti gli ardimenti e tutte le fortune, che tese in un poderoso ed inesauribile sforzo verso le cime più alte dell'ideale.

Così egli passò nella vita, in ascesa continua ed in continuo operare, lasciando di sè qualcosa d'incorruttibile : il suo lavoro ; qualcosa d'instinguibile : il suo rimpianto. Poichè Gaetano Caracciolo di Castagneto aveva questa caratteristica che è propria degli uomini di eccezione, di restare profondamente nel pensiero e nel cuore di coloro che lo circondarono e lo conobbero.

*

La sua opera : essa è dispersa, ma tuttavia duratura in tutte le Cancellerie di Europa dov'egli portò il suo ingegno ed il suo entusiasmo. Fu il quotidiano, instancabile tributo ch'egli offriva al suo paese, fu la continua affermazione di un uomo ch'ebbe altissima la concezione del dovere, ch'ebbe sacra l'idea della Patria, sempre presente allo spirito la grande luce interiore di un pensiero sublime. Sono quei tributi tanto più nobili quanto più silenziosi, tanto più fecondi quanto più tenaci, che hanno bisogno di una dedizione senza calcolo e di una abnegazione senza misura.

Il vostro destino, o Ungheresi, ha voluto che voi abbiate conosciuto la sua opera nel momento della vostra passione, e ciò vi ha consentito d'intenderne meglio la grande nobiltà e la saggezza impareggiabile. Colui che scriverà la storia dell'Ungheria nei primi anni della sua indipendenza e del suo dolore, lungamente e con devoto cuore parlerà di Gaetano Caracciolo di Castagneto, primo Ministro d'Italia a Budapest, per raccontarne tanti particolari che la cronaca ignora,

per dire com'egli diede alla nuova Ungheria nelle angustie delle prime prove, il suo conforto e la sua comprensione, come le rese giustizia e fiducia, come la rincorò nel pericolo e l'aiutò nel secondo lavoro della pace. Il nuovo storico racconterà anche quello che per essa Gaetano Caracciolo fece — in tempo così breve che parve miracolo — non solo a Venezia, a Roma, a Ginevra, in Europa, dovunque era opera di bene e di giustizia, ma anche e soprattutto a Budapest dove, oltre che alla politica, il Ministro d'Italia dedicò le sue energie ad un intenso sviluppo delle relazioni culturali, scientifiche, commerciali, nelle manifestazioni più alte e più pure del pensiero, per la collaborazione spirituale di due grandi popoli, per la costruzione infine di una delle più magnifiche opere rigeneratrici che l'Europa abbia conosciuto nelle ore più torbide e più tristi.

Quel giorno in cui quest'opera potrà comparire nella sua unità e nella sua piena luce, fuori dal frammentario della cronaca e liberata dalla riserva che il momento impone, quel giorno Gaetano Caracciolo di Castagneto entrerà definitivamente nella storia.

Da par suo.

*

Egli era un animatore.

L'infinito cammino che aveva percorso non l'aveva stancato e le energie che aveva consumato non erano che una piccola spesa di un patrimonio inesauribile. Egli aveva la grande virtù e la grande forza di essere esperimentista senza essere scettico e conoscitore degli uomini senza essere pessimista.

Tale miracolo in lui era compiuto.

Mentre noi ordinariamente, a mano a mano che allarghiamo la nostra conoscenza, ad ogni illusione che muore sotto la nostra ricerca, lasciamo qualcosa di noi — e spesso le cose migliori — Gaetano Caracciolo, invece, in questa sua progressiva conquista della visione della vita e del mondo, aveva tratto nuove forze alla sua fede ed ai suoi ideali.

Egli era andato in fondo a tutti i problemi ed in fondo al cuore di tutti gli uomini : e come aveva incredibile prontezza nel risolvere i primi, così era di acume straordinario nel penetrare i secondi. Per gli uni e per gli altri non conosceva nè mezze misure nè mezzi termini, come non conosceva tregua nell'operare. Secondato da due valenti collaboratori che si ebbe carissimi, circondato da tutti noi, modesti artefici di una grande impresa e di una più grande idea, dava al lavoro un ritmo concorde ed incessante. Ogni mattina ci diceva : « incominciamo » ; e quando il giorno era finito, levandosi dal lavoro, diceva :

«domani faremo questo». E l'opera andava, fervida ed intensa. Attorno a lui non era possibile dubitare come non era concesso arrestarsi. Egli aveva quest'altro dono : di animare coloro che lo circondavano della sua fede, di comunicare ad essi la sua instancabile attività, di accenderli del suo entusiasmo. Egli era come i grandi generali che se hanno la parola dura per flagellare l'ignavia, hanno anche la parola giusta per i laboriosi e trovano la parola rara che di un umile fa un eroe. Egli sapeva sferzare ma era anche impareggiabile nell'esaltare e nel rianimare. Il lavoro attorno a lui era bello, santo, fecondo. Poichè egli aveva una fede possente per accenderlo. E lo illuminava col suo sorriso.

*

Ora io debbo, o Signori, parlarvi dell'uomo ed è ben triste cosa per chi lo conobbe, pensare a lui come si pensa a coloro che son partiti senza più ritorno.

Gran signore di razza — e perchè tale — egli era completamente immune di quella boria che è indubitabile patrimonio degli stolti e degli arrivati, nè mai seppe il gesto che ferisce, il gesto che volendo umiliare disonora più chi lo fa che chi ne è l'oggetto.

Uomo di grande intelletto, era troppo superiore perchè potesse smarrirsi od isterilirsi nelle piccole competizioni e nei pregiudizi meschini, e dava il premio e l'orgoglio della sua stima solo a coloro che di stima fossero degni.

Cuor d'oro, egli sapeva tutti i dolori e conosceva tutte le pene, ed era straordinario nel trovare la parola che va in fondo al cuore e che solleva, la parola che disperde il dubbio e riconduce la speranza.

La sua signorilità eccezionale era fatta di tatto e di misura e resa impareggiabile di semplicità. Le sue ultime disposizioni vi danno l'immagine dell'uomo : v'è più il pensiero degli altri che di sè, c'è questa estrema testimonianza della qualità del suo spirito : egli — che seppe tutti i fasti e tutte le grandezze — volle essere seppellito all'alba, modestamente, come l'umile viatore che lascia il cammino per entrare nell'eguale destino dell'uomo, nel riposo comune dell'eternità.

Egli infine, pur essendo uomo di mondo, era uomo di spirito.

Aveva la grande verve napoletana, temperata dalla finezza naturale, alimentata da una speciale disposizione a cogliere il lato essenziale e magari grottesco degli avvenimenti e degli uomini, materializzata dalle infinite cose viste e vissute.

E ne veniva fuori una conversazione deliziosa. Inobliabili ore, al levar delle mense, quelle che Gaetano Caracciolo faceva palpitare

dei suoi ricordi od animare della sua parola. Quest'uomo che era passato per tutte le più belle vie del mondo, che aveva conosciuto ambienti o momenti storici unici, dalla Pietroburgo degli Zar alla Costantinopoli dei Sultani, che s'era imbattuto in uomini infiniti, non aveva che da piegarsi sul suo passato per farlo rivivere nelle sue immagini scultorie e nel calore e magari nel colore del suo stile. Egli era allora instancabile, ma non riusciva a stancare nessuno, a volta a volta eloquente, sintetico, benevolo, caustico, ironico ma senza fiele, beffardo ma senza cattiveria.

Non di rado era pittoresco : quando parlava di Napoli.
Spesso era anche sublime : quando parlava dell'Italia.

*

Fu un attimo e parve un'eternità, e nell'attimo noi vivemmo la tristezza di un mondo. Ma quando fummo davanti al suo letto funebre, quando fummo davanti al suo volto composto nell'infinita calma e nella terribile maestà della morte, quando vedemmo che quel grande cuore era fermo e muto per sempre, che il suo sorriso era spento, che Gaetano Caracciolo di Castagneto non si sarebbe più alzato per condurci al lavoro, allora, o Signori, noi ci sentimmo presi da quell'infinito smarrimento di chi va ad urtare contro la porta crudele dell'irreparabile. Qualcuno di noi era uscito : il migliore.

Poi furono ore di passione, vissute nella febbre, ore indimenticabili contate dal nostro cuore e segnate indelebilmente dal nostro dolore, ore che torneranno sempre al nostro ricordo col loro volto segnato d'indicibile malinconia. E venne il momento della partenza.

Il nostro Ministro partiva.

Eravamo lì, nella stazione aperta ai venti, nella sera fredda, a salutare il nostro Ministro. Eravamo i pochi, i fedelissimi, coloro che l'accompagnavano quand'egli rientrava in Italia con una promessa, coloro che l'aspettavano quando dall'Italia tornava con una cosa compiuta. Non promesse ora egli ci lasciava, ma qualcosa di più grande e più sublime, il patrimonio del suo spirito e dei suoi ideali, il patrimonio che noi accogliamo in ginocchio, dicendogli che l'avremmo avuto sacro, anche s'egli non fosse tornato per sorriderci e per incitarci.

Il Ministro partiva : e non la parola diversa diceva ad ognuno di noi, la parola ch'egli sapeva trovare come sapeva il nostro animo, ma a tutti egualmente parlò nell'eguale ed immobile strazio del nostro cuore.

Quando cercammo il suo volto incontrammo i suggelli di una croce ; quando a lui pensammo, gli occhi dello spirito ce lo fecero vedere cereo, immoto, chiuso nella bara per l'ultimo viaggio verso la Patria e verso l'eternità.

Così il Ministro d'Italia in Ungheria, il magnifico signore ed il diplomatico eccezionale, l'animatore ed il patriotta, l'uomo dai grandi ideali e dal cuor d'oro, così Gaetano Caracciolo, principe di Castagneto lasciava il suo posto per rientrare nel seno della Patria immortale.

E mentre al suo passaggio le bandiere della Patria in lutto s'inclinavano per salutarlo, da un capo all'altro della penisola proruppe il suo grido, il grido ch'egli amava e volle come sola marcia funebre e diana eroica : «Viva l'Italia !»



tezza storica. Alcuni dicono che quando si recò a Roma per essere interprete dei sentimenti di divozione e di affetto filiale del suo padrone presso il successore di San Pietro, non fosse stato che abate e che soltanto dopo fosse stato fatto arcivescovo di Kalocsa. Altri invece ammettono la tesi che Astrico fosse stato il primo arcivescovo di Strigonia già prima del suo viaggio a Roma.

Le vicende della famosa legazione sono notissime nella storia del nostro paese. Papa Silvestro II accolse con bontà paterna il legato, approvò le disposizioni fatte dal re in materia ecclesiastica, anzi conferì a Santo Stefano una facoltà ampia, insolita riguardo agli affari ecclesiastici. In segno poi della sua sovrana bontà mandò il papa al re Stefano una corona, opera d'arte fatta in Italia. Astrico la portò a Strigonia, dove Stefano fu incoronato il 15 agosto 1001. Astrico, a cui Iddio concedette una lunga vita, morì nel 1036.

Sorvolando ora due secoli e lasciando da parte certi fatti meno importanti, la cui enumerazione richiederebbe uno scritto molto più lungo, ci troviamo alla metà del secolo XIII. I tartari hanno devastato terribilmente il paese. Il re deve fuggire e dall'estero manda un legato al papa Gregorio IX per consegnargli la sua lettera, in cui informa il papa con fiducia filiale delle terribili sciagure del popolo ungherese. Il legato era Stefano Vancsai, vescovo di Vác, il quale due anni dopo passò alla sede arcivescovile di Strigonia. Vancsai fece ottima impressione alla Curia Romana. Quando dunque il papa Innocenzo IV volle confermare l'importanza dell'Ungheria nell'Europa Cristiana e nella Chiesa Universale colla creazione di un cardinale ungherese, si ricordò del già vescovo di Vác e gli conferì la porpora. Fu lui il primo tra i sedici miei predecessori, a venir elevato alla dignità cardinalizia. Però secondo l'uso di quel tempo i cardinali dovevano risiedere nella Curia Romana. Vancsai si recò dunque a Roma, dove ottenne nel 1252 il vescovado suburbicario di Palestrina. Ma il cielo e le condizioni di vita in Roma non piacevano al Vancsai, il quale chiese al papa di poter ritornare alla sede di Strigonia. Innocenzo IV voleva acconsentire alla domanda fatta dal nuovo porporato, ma frattanto il re Béla aveva scelto il suo candidato alla sede di Strigonia, cosicché Vancsai non poté tornarci. Rimase a Roma, esercitando sulla soluzione degli affari concernenti il suo paese nativo un influsso benefico fino alla sua morte succeduta nel 1268.

Trenta anni dopo Gregorio Bicskey veniva eletto dal capitolo arcivescovo di Strigonia. Il re ha ritirato il suo consenso, concesso prima dell'elezione, ed in vista della resistenza regia, Bonifacio

di Aragonia, ed accompagnò sua sorella, quando questa venne in Ungheria per celebrare le nozze con Mattia Corvino. Il re che era giunto al culmine della sua potenza, promise subito al giovane principe il beneficio di Strigonia, donde l'arcivescovo Giovanni, detto Alemanno, era fuggito presso nemici di Mattia Corvino. Furono necessari lunghi negoziati colla Santa Sede, finché il papa consentì a nominare Giovanni di Aragonia amministratore della diocesi di Strigonia rimettendo la nomina definitiva al tempo, quando potesse conferire a Giovanni Alemanno un altro beneficio. Ma il card. Giovanni di Aragonia morì nel 1485 giovanissimo, prima di aver ottenuto la nomina definitiva.

Dopo la morte di Giovanni il candidato del papa era per la sede di Strigonia il cardinale Ascanio Sforza. Innocenzo VIII sperava che il re fosse d'accordo con lui, perché aveva appreso che Mattia stava in quel tempo negoziando colla famiglia Sforza allo scopo di ottenere la mano di Bianca Sforza per il suo figlio illegittimo, Giovanni Corvino. Ciò non di meno il re non accettò la proposta del papa. Egli stava sotto l'influenza della sua moglie Beatrice, la quale voleva acquistare le ricchezze del primate di Ungheria per la sua famiglia e perciò insisteva che il beneficio di Strigonia venisse conferito a suo nipote, Ippolito d'Este, un ragazzo di otto anni. Ed il grande re, i cui fatti gloriosi ci sono conservati dalla storia ed il quale ha meritato l'ammirazione delle generazioni succedenti, dimostrò allora che non era immune di debolezze umane. Le lusinghe della moglie gli valevano più delle ragioni. Il suo apparato diplomatico riuscì a superare gli ostacoli a Roma ed ottenere il consenso di Innocenzo VIII. Ippolito fu portato in Ungheria. Ferdinando, re di Napoli, ci mandò pure il vescovo Ranzano per essere educatore del giovane primate.

Dopo la morte di Mattia Corvino seguirono in Ungheria tempi assai turbolenti. La questione della successione al trono agitava gli animi. Ippolito credette opportuno di allontanarsi per un certo tempo dall' Ungheria e si recò in Italia. Nel 1494 tornò di nuovo in Ungheria, già decorato della porpora, ma alcune sue disposizioni dimostrarono come tra quelle difficili circostanze non fosse capace di soddisfare agli obblighi della sua alta dignità. Finalmente il papa Alessandro VI diede il suo consenso, acché Ippolito e Tomaso Bakócz cambiassero i loro benefizi. Bakócz divenne primate ed Ippolito passò alla sede di Eger.

Non si può negare che dal punto di vista del re e della nazione fosse cosa sbagliatissima conferire la dignità primaziale ad un ra-

gazzo. Il primate in quel tempo era un mediatore tra il re e la nazione. Spesso il re aveva bisogno della sua cooperazione per ottenere qualche cosa dalla nazione, parimente spesso ci voleva alla nazione un protettore, un interprete presso il trono regio. Un ragazzo era incapace di tali funzioni importantissime.

Se però prescindiamo da tali considerazioni ed abbiamo sott'occhio unicamente il nostro argomento, dobbiamo confessare che l'elevazione di due parenti di Beatrice alla dignità primaziale favorisse molto l'avvicinamento reciproco dell'Ungheria e dell'Italia. Si rinnovano i rapporti dei primati coll'Italia. Coi primati nativi italiani arrivano artisti, umanisti, scienziati italiani e si rinvigorisce la corrente di civiltà italiana che si muove dalla Penisola Appennina verso la città residenziale sulla riva del Danubio. Ippolito non possedeva qualità che lo predestinassero ad essere pastore di anime ed amministratore di vaste diocesi ma ne aveva altre che rivelano in lui l'uomo del rinascimento che ama le lettere, i quadri, le statue e tutto ciò che produce l'arte rinascnte. Quando viene la prima volta in Ungheria, il ragazzo di età tenerissima legge durante il viaggio Virgilio, porta con sé tra tante altre cose una splendida croce, opera di Francesco Francia che si conserva ora nel tesoro della cattedrale di Strigonia sotto il nome di Croce Apostolica. Questo suo amore per l'arte e le lettere attira in Ungheria scienziati e letterati italiani. Quando nel 1517 si prepara a tornare in Ungheria per regolare certi affari, invita l'autore dell'Orlando furioso, ma l'Ariosto teme il freddo e la cucina ungherese. Invece di lui viene con Ippolito, Celio Calcagnini, uno degli umanisti più colti dell'epoca. L'invito di tali uomini illustri è un merito degli arcivescovi stranieri, perché la presenza degli scienziati italiani dava una spinta forte allo sviluppo della vita intellettuale in Ungheria.

Il successore d'Ippolito d'Este, come abbiamo accennato sopra, era Tomaso Bakócz, una delle più eminenti personalità del suo tempo. Principe della Chiesa e nello stesso tempo eminente uomo di stato, decorato della porpora, anzi elevato alla dignità di patriarca di Costantinopoli. Durante il regno di Vladislao della Casa dei Jagelloni, re di poca energia, il primate diresse la diplomazia dell'Ungheria. La sua influenza fu molto benefica per l'Italia. Quando le potenze europee formarono la Lega di Cambray allo scopo di dividersi la repubblica di Venezia, il primate Bakócz non cedette alle lusinghe del re di Francia e dell'imperatore di Germania, ma fece valere la sua influenza per impedire che Ungheria aderisse alla Lega di Cambray. Il papa Giulio II, il quale era andato in

principio colle potenze alleate, conobbe che l'annientamento di Venezia era soltanto lo scopo immediato della lega, e che lo scopo ultimo era dividere ed indebolire lo stesso popolo italiano. Allora il papa italianissimo si ritirò dalla lega. Il primate Bakócz si prestò molto per ristabilire la pace e la tranquillità della diplomazia. La repubblica di Venezia che era riuscita a salvarsi da uno dei più grandi pericoli della sua storia, ha sempre altamente apprezzato il primate Bakócz. Furono appunto i legati di Venezia, i quali supplicarono Giulio II di conferire a Bakócz la dignità di patriarca di Costantinopoli, e quando il papa, non volendo acconsentire alla domanda, conferì con finezza diplomatica la detta dignità al veneziano Cornaro, la signoria lo pregò di rinunciare in favore di Bakócz, ciò che Cornaro fece volentieri in vista degli interessi della sua patria. Il papa, benché in principio non volesse accettare la rinuncia, cedette finalmente alle istanze della signoria e nominò il Bakócz patriarca di Costantinopoli.

Nel 1512 Bakócz si recò a Roma. Entrò nella città eterna con una pompa, di cui ritroviamo l'eco in molti scritti contemporanei. Il popolo romano ammirò il suo corteggio numeroso, anzi il papa stesso volle che gli ungheresi passassero dinnanzi al Palazzo Vaticano, per poterli meglio ammirare. Durante il suo soggiorno a Roma Bakócz si prestò per la pace tra le potenze che voleva unire nell'intento di una guerra contro i turchi. Frattanto morì il papa Giulio II, e Bakócz intervenne al conclave, in cui ricevette parecchi suffragi. Tornato da Roma dopo due anni di soggiorno il vecchio primate impiegò tutte le sue forze per ritenere la sua patria sulla via della decadenza, in cui andava scivolando sempre più giù verso l'abisso della completa dissoluzione.

Bakócz morì nel 1521. Per sua sepoltura destinò la cappella che aveva fatto fabbricare nella sua chiesa cattedrale. Questa cappella è rimasta, mentre il resto della cattedrale è stato completamente distrutto durante le guerre contro i turchi. La piccola cappella è un gioiello d'arte del purissimo rinascimento e fermandosi dinanzi all'altare, opera del Ferrucci, uno potrebbe credere di essere in una chiesa di Firenze. Un'altra prova dell'amore che Bakócz nutriva per l'arte italiana, è la pianeta che si conserva nel tesoro della cattedrale di Strigonia; è fatta di bellissima stoffa con ricami eseguiti secondo i disegni del Pinturicchio.

Dopo la battaglia di Mohács (1526) l'Ungheria fu divisa in tre parti. Poco dopo i turchi occuparono anche la città residenziale del primate, il quale dovette ritirarsi a Tirnavia. L'Ungheria non

era più uno stato che potesse governarsi indipendentemente, e si unì agli stati ed ai popoli, i quali si erano raccolti intorno alla Casa Austriaca. Il primate in questo periodo, se sviluppa attività politiche di maggiore importanza, deve mirare ad appoggiare la politica degli Absburgo. Così il grande Pázmány, di cui debbo commemorare la famosa legazione romana. Egli venne mandato nel 1632 da Ferdinando II, quale legato straordinario per domandare l'aiuto di Urbano VIII contro il re Gustavo Adolfo. La legazione di Pázmány non ebbe il risultato desiderato. Egli dovette tornare in Ungheria senza aver convinto il papa della necessità dell'aiuto. La maniera però che adoperò nelle trattative, contentò pienamente così Ferdinando II, come Filippo IV, re di Spagna. Anzi Filippo fece a Ferdinando II la proposta di mandare il card. Pázmány in missione permanente a Roma quale legato ed il vecchio primate, quando si persuase che la sua missione poteva essere utile al suo re ed alla sua patria, si dichiarò pronto a rinunciare alla sua dignità di primate-arcivescovo, accettare l'incarico di legato permanente e trasferirsi a Roma. Però il progetto, di cui il Supremo Consiglio di stato della Spagna si era occupato ripetutamente, non venne realizzato.

È vero che l'evoluzione storica degli ultimi secoli non consentì ai primati d'iniziare o di collaborare ad una azione politica o diplomatica collo scopo diretto di avvicinare Italia e Ungheria sul campo politico. Tuttavia ciò non significa l'interruzione completa dei rapporti di qualsiasi genere. Fuori della politica e della diplomazia fu l'arte che fece volgere lo sguardo dei miei predecessori verso l'Italia, culla del buon gusto e delle forme pure. Per citare un esempio dei tempi recentissimi, mi sia permesso di richiamare l'attenzione del mio stimato uditorio alla chiesa cattedrale di Strigonia che domina dall'alto la vasta corrente del Danubio, testimonia muto di una storia millenaria, piena di immense catastrofi, sciagure e dolori. Quando si trattò di ricostruire sul monte sacro la cattedrale distrutta nelle guerre turche, i miei predecessori scelsero le belle forme del rinascimento, quali si erano eternate nelle chiese di Roma. E nell'interno della cattedrale troviamo le opere di Grigoletti, pittore veneziano e degli scultori Pisani, discepolo di Canova, Bonani, Casagrande e Della Vedova. Tutto l'aspetto della cattedrale rivela il gusto e la finezza italiana degli architetti e dei primati ispiratori.

Infine ricordo il card. Simor, cui ebbi la fortuna di essere il familiare per lunghi anni. Egli amava l'arte in genere, ma aveva

una predilezione per l'arte italiana. Acquistò a Roma la bella collezione di maestri primitivi appartenente alla famiglia Bertinelli, e ne fece il nucleo della pinacoteca che si trova nella mia residenza a Strigonia. Comprò arazzi italiani del secolo XVI, e fece riordinare il tesoro della cattedrale, dove sono depositati oltre gli oggetti già menzionati, il cosiddetto «Calvario di Mattia Corvino», la cui parte inferiore è evidentemente opera italiana; poi ampolle ed un piatto usato nelle funzioni sacre, gioielli del barocco milanese, regalati dall'arciduca primate Carolo Ambrogio e tante altre cose dell'arte italiana.

*

Signori, mi sembra di avere abusato della pazienza del mio stimato uditorio. Finisco dunque e lo ringrazio dell'attenzione, di cui ha onorato questa modesta conferenza. Il mio scopo era di far vedere che i primati di Ungheria, i miei predecessori avevano molteplici rapporti politici, diplomatici ed intellettuali coll'Italia. E siccome «*historia magistra vitæ est*», e dai fatti del passato si presagiscono le cose dell'avvenire, mi sia permesso di terminare questa conferenza esprimendo la mia convinzione che i successori miei considereranno la simpatia per l'anima italiana come una eredità consacrata dalla tradizione di molti secoli.

Giovanni Csernoch.

perdita gli fu tanto più sensibile, in quanto che minacciava di apportare conseguenze funestissime per tutta la casa di Napoli; imperocché la defunta duchessa era la sola che, mercé la sua indole mite e la sua rara saggezza sapesse esercitare — mediante la sua figlia Beatrice — ancora qualche influenza mitigante sulle prave intenzioni del suo genero, l'intrigante *Lodovico Sforza*. Finché visse, ella riuscì sempre a dissipare più o meno i tetri nuvoloni che Ferdinando, già accasciato dall'età e dalle malattie e coll'animo turbato dal ricordo delle crudeltà da lui commesse, vedeva accumularsi sull'orizzonte dalla parte di Milano ed avanzarsi sempre più minacciosi verso Napoli. Ma ora, appena morta Eleonora, egli si vide ben presto esposto senza difesa al pericolo imminente dell'invasione francese, invocata per le istigazioni dello stesso *Lodovico Sforza*.

Il re soffriva allora già d'una grave malattia alle gambe — probabilmente artrite —; e, quando le dissensioni con Milano e il cordoglio causato dalla morte di sua figlia vennero ad aggiungersi alle gravi cure del governo ed all'inquietudine circa all'avvenire del suo trono, egli andava declinando a vista d'occhio. Ai 23 gennaio 1494, ritornato al Castello Nuovo con un raffreddore che s'era pigliato alla caccia nei pressi di Tripergole, fu colto da un colpo apoplettico e due giorni dopo era morto, lasciando vedova la sua seconda moglie, *Giovanna d'Aragona*, sorella del re di Spagna, che avea sposata all'età di 53 anni.

Appena morto il padre, il principe ereditario, *Alfonso*, secondo l'uso napoletano fece il tradizionale giro a cavallo per le vie di Napoli per ricevere l'omaggio del popolo. Ma questa gran fretta per far riconoscere la sua successione non ingannava nessuno sui pericoli della situazione. Il nuovo re era universalmente odiato e sprezzato; e per ciò tutti quelli che riponevano le loro speranze nella caduta della dinastia aragonese credevano ora arrivato il loro tempo. Accortosi che il suo trono vacillava e aspettandosi anche un attacco dall'estero, Alfonso si mise in cerca di alleanze e, prima di tutto, cercò di guadagnare alla sua causa la Santa Sede; e difatti riuscì a procurarsi l'appoggio del papa *Alessandro VI*, il quale fu indotto a respingere le pretese di successione al trono di Napoli accampate di nuovo dalla casa regnante di Francia e, per dare maggiore risalto all'incoronazione di Alfonso, vi si fece rappresentare dal cardinale *Giovanni Borgia*.

Ora Beatrice, la regina vedova d'Ungheria, frammezzo alle sue tribolazioni avea ricevuto in rapida successione le notizie tanto

degli avvenimenti luttuosi di Ferrara e di Napoli, quanto delle feste d'incoronazione destinate a farli dimenticare; e ben presto essa venne pure a sapere che i sinistri presentimenti di suo padre s'erano avverati, essendosi compiuta fra breve una delle imprese più avventurose della storia, la famosa *calata in Italia* di *Carlo VIII* re di Francia. Questo giovine re, cui Beatrice era stata previamente destinata da suo padre in moglie, e il quale a quel tempo esercitava il potere assoluto in Francia, spinto da ambizioni chimeriche e dalla sete di avventure, aveva già varcato le Alpi con una parte del suo esercito, senza dar ascolto ai consigli di uomini assennati, mentre la sua flotta, carica di gente armata, faceva vela alla volta della Liguria. Con ciò il re di Francia, da potenza sovrana, si eresse ad arbitro supremo di fronte a Roma ed a Napoli ed aprì la serie delle invasioni straniere che condussero il lusso raffinato del Rinascimento italiano a sì miseranda fine.

La forza del destino sembrava essersi collegata al re di Francia, il quale entrò a Torino il 5 settembre 1494, mentre la sua flotta infliggeva agli 8 dello stesso mese nei pressi di Rapallo una disfatta ignominiosa a quella napoletana. Poscia egli entrò a Firenze, senza colpo ferire, e da lì indirizzò ai popoli d'Italia un proclama in cui dichiarava non essere venuto per altro che per prendere possesso del regno di Napoli che gli spettava per diritto, e per fare la guerra ai Turchi. Il papa, accortosi che il pericolo che credeva imminente anche per la sua persona s'era dileguato, non si diede più alcun pensiero del suo alleato ed abbandonò il re di Napoli alla sua sorte. E così Carlo VIII, venuto a Roma per passarvi le feste di Natale e il capo d'anno del 1495, proseguì la sua marcia verso Napoli il 28 gennaio dell'anno nuovo.

Re Alfonso intanto aspettava l'arrivo de' Francesi tormentato da visioni lugubri. Quando riseppe che le città degli Abruzzi imbandieravano l'una dopo l'altra il vessillo francese, abdicò in favore del suo figlio maggiore, *Ferdinando II*, il quale ora a sua volta fece il tradizionale giro a cavallo intorno per la città per notificare la sua salita al trono e per ricevere l'omaggio del popolo. Intanto Alfonso frammezzo ai pianti delle dame della casa reale, s'era imbarcato su dei vascelli carichi dei suoi tesori alla volta della Sicilia, dove si rifugiò nel convento di *Mezzara* presso Messina, per discendere nella tomba ancora nell'autunno del medesimo anno. Nella sua ultima volontà egli raccomandò a suo figlio e successore la maggior possibile sollecitudine verso la regina d'Ungheria sua sorella e, come se avesse preveduto quel che era per suc-

cedere, l'esortò a fare buona accoglienza a Beatrice nel caso che dovesse far ritorno alla sua patria e a dividere con lei tutti i suoi possessi per assicurarle un'esistenza onorata, imperocché questa regina — come scrisse — «menava e mena ancora una vita tanto virtuosa da meritarsi il miglior trattamento».

La resistenza di Ferdinando II, il nuovo re, che era amato dal popolo e ci viene dipinto dai contemporanei come un principe dotato di bellissime qualità, non poteva aver lunga durata; ai 16 di febbraio la forte città di Gaeta era già venuta in potere dei Francesi, i quali, ai 22 dello stesso mese, fecero la loro entrata anche a Napoli, dove regnava l'anarchia più completa, essendovisi dato principio al saccheggio e agli incendi ancora prima del loro arrivo. Il giovine re — degno di miglior sorte — che dovette espiare le colpe dei suoi padri, vedendo che i suoi partigiani lo abbandonavano l'un dopo l'altro e che i ribelli predatori erano già penetrati persino nelle scuderie reali, avea abbandonato con tutta la sua famiglia già nella giornata precedente il suo ultimo rifugio di Napoli, il *Castel dell' Ovo*, ritirandosi prima all'isola di *Procida*, poi a quella d'*Ischia*, ripetendo nel suo cordoglio le parole del salmista: «*Se il Signore non difende la città, è vana la vigilanza dei suoi custodi.*»

Carlo VIII, preso possesso della città di Napoli, vi si fece incoronare — senza il consenso dal papa — ai 12 maggio, facendo poi il solito giro per la città per solennizzare la sua salita al trono; però poco dopo partì accompagnato da una parte delle sue truppe e dai suoi partigiani italiani, lasciando la cura del governo delle province conquistate ai signori d'*Aubigny* e *Montpensier*.

Ma si vide ben presto che questa facile conquista non avea assicurato ai Francesi il possesso del regno di Napoli durevolmente. Difatti, mentre il re di Francia si doveva aprire la strada del ritorno con molto spargimento di sangue attraverso i paesi italiani che gli si erano quasi tutti voltati contro, la casa d'Aragona riacquistò la sua antica signoria coll' aiuto degli Spagnuoli in modo altrettanto facile come l'avea perduta. Ferdinando, cioè, avea raggiunto in Sicilia la flotta spagnuola posta sotto il comando di *Gonsalvo di Cordova*, allora già celebre generale; e col suo aiuto ritornò a Napoli al principio di luglio, accolto con giubilo universale, poichè il popolo s'era accorto nel frattempo, quanto più odioso fosse il giogo straniero che quello imposto da un re indigeno.

Poco dopo il re, celibe ancora, benchè già ventisettenne, prese moglie sposando la propria zia *Giovanna*, la quale però era molto

più giovine di lui, essendo nata dalle seconde nozze di Ferdinando I; ma pochi giorni dopo il matrimonio morì improvvisamente, lasciando vedova la moglie appena sedicenne, chiamata d'allora in poi la «triste regina». E così Napoli ebbe entro lo spazio di tre anni un *quarto* cambiamento di regnante.

In mancanza di figli, il defunto Ferdinando II ebbe per successore sul trono degli Aragonesi appena ristaurato suo zio *Federico*, secondo figlio di Ferdinando I, principe d'indole mite e generosa, che non avendo mai fatto calcolo di salire al trono s'era dedicato di preferenza ai piaceri spirituali, proteggendo la poesia, le lettere e le arti, e sarebbe certamente divenuto un sovrano distinto in un'epoca meno torbida di quella in cui veniva chiamato al regno.

Questo cambiamento favorevole degli affari napoletani dovea interessare Beatrice, la regina d'Ungheria, non solo perché si trattava delle sorti della sua famiglia, ma benanco perché essa prevedeva che il nuovo stato di cose avrebbe delle conseguenze favorevoli anche per la sua propria causa; poichè difatti, poteva mai essa avere a Roma un appoggio più fermo di quello della corte napoletana nella questione del suo matrimonio? L'influenza che si poteva esercitare sulla corte papale cresceva o diminuiva certamente a seconda delle fluttuazioni della potenza del casato aragonese. Persuasa da molto tempo che né le sue preghiere né le sue minacce non varrebbero ad indurre Vladislao e gli Ungheresi a riconoscere quello che essa riteneva suo diritto, e d'altra parte avendo Vladislao dovuto rinunciare ad ogni speranza di un componimento amichevole, essi aveano e l'uno e l'altra portato la causa del loro divorzio a Roma, difendendovi le loro rispettive pretese con tutti i mezzi diplomatici allora in uso. Dopo tanti disinganni, umiliazioni ed amarezze Beatrice s'ostinava ancora di volere diventare, magari a mezzo di un arbitraggio del pontefice, sposa d'un uomo che la ripudiava, e regina d'un popolo che le dimostrava un'avversione palese.

Difatti, il famoso *Rodrigo Borgia* che occupava sin dal 1492 il soglio pontificale, sembrava in sulle prime favorevole alla causa di Beatrice. Il re di Napoli, Lodovico Sforza — il «*Moro*» — genero della sorella di Beatrice, la duchessa di Ferrara, e l'imperatore di Germania, *Massimiliano* (congiunto da poco alla famiglia degli Sforza da legami di parentela) indussero il papa a mandare a Vladislao un messaggero per intimargli di riconoscere valido il suo matrimonio con Beatrice e, dopo il rifiuto del re, ad emanare una bolla pontificia in cui Vladislao veniva severamente ammonito di compiere il suo dovere.

Ma, sin dalla primavera del 1498, la politica estera di Alessandro VI avea subito un improvviso cambiamento. Il papa, nell'interesse della sua famiglia e particolarmente in quello dell'insaziabile *Cesare Borgia*, stimava opportuno di avvicinarsi al re di Francia e d'entrare in lega coi Veneziani contro Milano. E fu appunto questa alleanza col papa che diede la spinta alla seconda invasione francese, compiutasi sotto *Luigi XII*, che ebbe un carattere molto più serio di quello dell'avventurosa calata di Carlo VIII, poiché il cambiamento avvenuto nella persona del re di Francia condusse ad altri tentativi d'avvicinamento ancora più pericolosi per Beatrice che questo nuovo aggruppamento politico in Italia. Luigi XII, cioè, nutriva alti disegni ambiziosi: egli s'era proposto, dopo fatta la conquista di Napoli e del Milanese, di rompere la potenza dei Turchi e di sottomettere l'Europa all'egemonia francese. Per guadagnare alle sue mire anche l'Ungheria, egli avea concepito il progetto di fare sposare a Vladislao una principessa del suo casato e cercava già durante l'estate del 1499 alla corte di Roma degli intermediari per l'esecuzione dei suoi piani.

Su Milano oramai non si poteva più contare. Il re di Francia avea invasa la Lombardia nell'autunno del 1499, entrandovi senza incontrare alcuna resistenza, ed era stato accolto con giubilo persino nella stessa capitale. Lodovico il Moro s'era posto sotto la protezione dell'imperatore germanico; la vedova del giovane duca *Gian Galeazzo, Isabella d'Aragona*, figlia di Alfonso II, s'era già prima ritirata nel seno della sua famiglia a Napoli, presso le altre vedove della casa reale. Luigi XII ritornò poco dopo in Francia lasciando a Trivulzio il governo della Lombardia dove però, al principio dell'anno susseguente, gli Sforza riuscirono ad impadronirsi di nuovo del potere, ma solo per poco tempo.

In questo frattempo ebbe termine finalmente la procedura nell'affare del matrimonio di Beatrice, in seguito alle premurose sollecitazioni di Vladislao e della Signoria di Venezia, sua alleata. La causa fu portata davanti al concistoro ai 3 aprile 1500 e Alessandro VI, in completa contraddizione a tutte le sue dichiarazioni previamente fatte e spesse volte ripetute, *annullò il matrimonio avvenuto tra Vadislao e Beatrice*, respingendo tutte le domande della regina e decidendo così irrevocabilmente della sua sorte.

Pare probabile che Beatrice, quando fu informata della sentenza emanata dal papa, sapesse già delle trattative intavolate fra Vladislao e Luigi XII nell'intento di far sposare al re d'Ungheria una principessa francese. Ora la decisione del papa equivaleva per

essa ad una sentenza d'esilio, giacché la sua situazione materiale in Ungheria era già divenuta oltremodo precaria. La sentenza pontificia la privava di tutti i diritti che le erano ancora rimasti ed ella si vedeva esposta all'eventualità di dover far atto di sommissione alla futura nuova regina che, secondo la sua opinione, stava per prendere il suo posto per usurpazione. Nel maggio del medesimo anno ella fece ancora un tentativo per recuperare almeno la sua dote; e gli ambasciatori di Napoli e di Spagna di cui essa avea sollecitato la mediazione intercedettero a questo proposito e presso il re e presso la Dieta del regno, ma — a quanto pare — indarno. È vero che Beatrice avea ricevuto durante la vita di suo marito da questo molto più della sua dote. Nell'autunno la regina fuggì — per così dire — da *Esztergom* (Strigonia) a Vienna, respingendo le offerte dei messi del re e della Dieta che la invitavano a restare; e di lì si rivolse al governo di Venezia colla preghiera di voler smentire le calunnie propagate da Vladislao a suo scapito a Roma, in Francia e in Ispagna.

Poco dopo la regina intraprese il viaggio di ritorno alla volta della sua patria.

Negli ultimi giorni dell'anno 1500 — tanto funesto per lei — essa si trovava già a *Porto-Gruaro*, piccola borgata a metà strada tra *Aquileia* e *Treviso*, allora posta sul confine del territorio veneto. Proseguendo di lì il suo cammino ai 21 gennaio, la regina arrivò alla laguna veneta presso il canale di *Malamocco* ai 24 dello stesso mese, avvertendo di lì il suo cognato, il duca di Ferrara, dell'itinerario da lei divisato per giungere a Ferrara. Pare che il percorso per terra presentasse delle difficoltà, poiché Beatrice scelse la via di mare per arrivare alla città lungo le foci del Po.

Risalendo il fiume su d'una barca coperta, la regina esule giunse finalmente a Ferrara, la residenza dei suoi parenti, ai 30 giugno. Benché decaduta dal suo antico splendore, essa fece la sua entrata con una certa pompa, accompagnata da 150 cavalieri, il che si spiega col fatto ch'essa viaggiava in compagnia degli ambasciatori di Napoli e di Spagna che aveano abbandonato l'Ungheria nello stesso tempo, poiché in seguito all'esito del processo di divorzio le relazioni diplomatiche erano restate interrotte.

Il duca accolse la sua cognata con cordialità e la trattava con distinzione; il breve tempo ch'ella passò a Ferrara prima di entrare nel suo paese natio, trascorse frammezzo a splendide festività; e benché essa avesse fatto il suo ingresso in una carrozza parata a lutto, il duca *Ercole* organizzò un ballo in suo onore e fece rappresen-

tare al teatro i *Menecmi* di Plauto. Negli intervalli delle feste pare che suo nipote, *Ippolito d'Este*, giuocasse colla regina alle carte per divertirla.

Intanto un fatto di cui ancora non si poteva aver sentore alla corte di Ferrara minacciava già di gravissimi pericoli la famiglia di Beatrice : era questo il *trattato segreto* conchiuso agli 11 novembre 1500 fra i re di Francia e di Spagna. *Ferdinando d'Aragona*, zio del re di Napoli e per conseguenza anche di Beatrice e inoltre cognato di loro padre per parte della seconda moglie di questo, intrigava già da molto tempo contro la signoria di Napoli dei suoi parenti, — discesi da un bastardo. Dopo la presa di Granada e l'espulsione dei Mori egli era stato insignito del soprannome «il Cattolico» e, in grazia del suo matrimonio con Isabella di Castiglia, avea riunito sotto il suo regno tutta la Spagna. Come avea già proposto a suo tempo a Carlo VIII, egli convenne ora con Luigi XII che questi facesse un' irruzione nel regno di Napoli colla cooperazione di forze spagnuole e che si dividessero poi il reame secondo un piano prestabilito. E probabile però che quest'accordo segreto celasse dei secondi fini ancora più reconditi ; poichè pare che Ferdinando contasse già allora sulla possibilità di farsi in seguito solo padrone di Napoli, dopo d'averne scacciato i Francesi.

Così dunque, mentre lo stesso ambasciatore della Spagna stava scortando Beatrice, era già deciso alla corte spagnuola che essa non dovesse abbandonare il teatro della sua antica grandezza se non per essere testimonio della caduta della sua famiglia a Napoli.

Pare che la regina vedova fosse partita da Ferrara verso il 10 febbraio 1501. Dopo aver passato in Ungheria ventiquattro anni, prima all'apice della sua gloria frammezzo ai piaceri, poscia afflitta da cure e da umiliazioni, ella stava ora per rientrare a Napoli nel seno di una famiglia, in cui le mancavano quelli ch'essa più avea amati, e che stava per combattere l'ultima sua lotta contro un destino implacabile. Essa così non veniva già a rendersi partecipe della potenza e della gloria del suo casato, ma bensì per assistere alla sua rovina.

La regina arrivò a Napoli da Aversa nella sera del 16 marzo 1501, giorno di lunedì ; e suo fratello, il re Federigo, le venne incontro per un tratto di alcune miglia per condurla in città con splendido corteo ; ed essa in quest'occasione non era vestita da vedova, ma da donna sposata. È probabile che il re le avesse assegnato sin d'allora a residenza il *Castello Capuano*, dove in seguito ella ebbe da passare gli ultimi anni della sua vita.

Tra i membri della casa reale Beatrice trovò a Napoli, oltre il re, la di lui consorte *Isabella di Balzo*, figlia della duchessa d' *Altamura*, già fidanzata a *Francesco*, fratello minore di Beatrice, che avea passato parecchi anni in Ungheria. Dopo la morte prematura di questo giovine principe la duchessa s'era sposata a *Federigo*, un figlio maggiore del re, per salire poi inaspettatamente al trono.

Inoltre, Beatrice vi trovò ancora le due regine vedove, madre e figlia, — le «tristi regine», chiamate così secondo l'uso spagnuolo che soleva spesso far precedere al nome d'una persona un epiteto qualificativo denotante qualche circostanza della sua vita. Amendue aveano il nome di *Giovanna*; l'una era la madrigna di Beatrice, benché pochissimo più vecchia di lei, — figlia di *Giovanni d'Aragona* e sorella del re di Spagna; l'altra, più giovine, non aveva che 21 anno, ma era già vedova da cinque anni.

Un altro ornamento di questa società di principesse «tristi» era la duchessa di Milano, *Isabella d'Aragona*, nipote di Beatrice, vedova anch'essa, alla quale i Francesi, non contenti di spodestarla, aveano rapito anche il figlio. Era dessa ancora giovine e bella, dotata di spirito e di gusto per la poesia; e teneva presso di sé sua figlia minore, *Bona*, che ebbe a diventare più tardi regina della Polonia.

Nei primi giorni che tennero dietro all'arrivo di Beatrice, la corte di Napoli e la stessa Beatrice furono piene di gioia di ritrovarsi insieme, malgrado l'imminente pericolo di guerra, e si abbandonarono senza preoccupazioni di sorta a tutti i piaceri che possono procurare le ricchezze e il potere. Però i sintomi di disorganizzazione non tardarono a manifestarsi; già in maggio re *Federigo* si vide costretto a far mettere in prigione alcuni faziosi, per la propria salvezza. Alla fine di giugno l'esercito francese si trovava già su territorio napoletano e si venne bentosto a sapere che gli Aragonesi di Napoli, lungi dal poter contare sul soccorso dei loro parenti di Spagna contro l'attacco dei Francesi, si doveano aspettare la divisione del loro reame secondo il trattato conchiuso tra i re di Francia e di Spagna, e che questo trattato che assegnava Napoli col territorio circconvicino alla Francia ed annetteva la Puglia e la Calabria alla Sicilia, dunque ai possedimenti spagnuoli, *era stato ratificato persino dal papa stesso*.

Lo sfortunato *Federigo*, abbandonato in tal modo alle sue proprie forze, ciò nullameno fece ancora un tentativo di lottare contro la sorte. Tanto a Napoli, quanto a Capua i baroni, i nobili ed i cittadini radunati in chiesa giurarono sul Sacro Sacramento di

L'orribile sorte toccata alla città di Capua fu decisiva per quella di tutto il regno. I Napoletani, impazziti dalla paura, non osarono più nemmeno sognare di alcuna resistenza. Sin dal giorno susseguente cominciò l'esodo degli abitanti di Napoli alla volta d'Ischia, di Sorrento ed altri luoghi vicini.

Federigo, dopo d'aver rotto le relazioni diplomatiche col re di Spagna che lo avea tradito, si rivolse ora al re di Francia, scrivendogli una lettera commovente in cui gli rammentava la loro antica amicizia e lo pregava di lasciargli la sovranità su Napoli, dichiarandosi pronto a pagare qualunque tributo il re desiderasse.

Però il re di Francia avea risolto di por fine alla dominazione degli Aragonesi su Napoli ; ma, in considerazione della loro vecchia amicizia, egli invitò Federigo a venire in Francia, dove gli offriva in feudo la signoria di parecchie province assieme ad un' annua pensione. La situazione del povero re di Napoli non gli concesse altra scelta : egli si vide costretto ad accettare la proposta e, preso congedo dalla sua famiglia e dalla sua patria col cuore oppresso, fece vela per la Francia ai 6 settembre, seguito da pochi uomini fidi, per non rivedere mai più il suo regno.

Intanto Beatrice rimase in Ischia, la quale offriva alle due regine e agli altri profughi napoletani non solo un asilo temporario, ma servì loro di dimora stabile per circa due anni e mezzo. Ischia è l'isola più grande fra quelle che circondano il golfo di Napoli, e la meglio favorita dalla natura. Quest'isola meravigliosa ci vien rappresentata dalla mitologia come teatro di leggende favolose, essendo designata come dimora dei Lotofagi dell'Odissea, ed ebbe secondo il mito, una parte prominente già nei primi giorni del mondo: il titano *Tifeo*, vinto da Giove, era stato rinserrato in una caverna di quest'isola rocciosa, dove le sue convulsioni facevano talvolta

Le due regine viveano in Ischia a piè di parità con Isabella, la vedova del duca di Milano : erano detronizzate tutt'e tre, poichè la regina Isabella era privata del suo consorte condotto ad un asilo che somigliava piuttosto ad una prigionia dorata. Le due Isabelle però erano meno da compiangersi che Beatrice, perchè aveano dei figli di cui alcuni si trovavano al loro fianco, mentre per gli altri potevano almeno sospirare ; la regina avea con sé tre figliuolletti maschi e la duchessa due figlie, delle quali però la maggiore, *Ippolita* morì in Ischia di lì a poco.

Di tutte le notizie che giungevano a Beatrice nel suo ritiro d'Ischia, veruna non l'impressionò più vivamente che quella dello sposalizio di Vladislao avvenuto nell'estate del 1502. Si sapeva a Venezia già prima che il re fosse in trattative colla Francia; ed essendosi svelato il mistero che ricopriva i negoziati, si riseppe ben presto anche il nome della fidanzata: era *Anna de Foix*, figlia del conte Giovanni de *Candale* e nipote di Luigi XII, descritta dagli storici come principessa dall'ingegno colto e dal carattere fermo, che fece ottima impressione anche in Italia, appena vi fu arrivata.

D'altra parte gli avvenimenti che stavano svolgendosi in prossimità di Ischia cominciavano a prendere una piega che dovea interessare i profughi al sommo grado. Niun osservatore attento, informato delle circostanze realmente esistenti, non poteva aver alcun dubbio che il condominio dei Francesi e degli Spagnuoli nel regno di Napoli dovea far nascere discordie e per conseguenza non poteva essere di lunga durata. E difatti, gli alleati di prima si videro presto costretti di venire, sin dalla primavera del 1502, a nuove trattative, le quali però non sortirono un effetto soddisfacente. Già nell'estate del medesimo anno scoppiò la guerra tra Francia e Spagna, la quale non fu interrotta che solo per poco tempo, quando i Francesi volevano approfittare di un armistizio per far giungere rinforzi.

Gli abitanti del castello d'Ischia non potevano seguire il corso di questa lotta con sentimenti identici, poiché la regina Isabella, al pari del suo marito, parteggiava per i Francesi, dei quali l' ex-re Federigo era ospite onorato, benché forzato, ed ai quali in conseguenza serbava meno rancore che agli Spagnuoli. Quando dunque in Ischia cominciarono a manifestarsi i sintomi della peste (nell'estate del 1502) la regina rientrò a Napoli assieme ai figli, dove il vicerè francese le mise a disposizione un appartamento nel Castel dell'Ovo ; ma il suo soggiorno a Napoli fu di breve durata, perché, sollecitata ad andare a ritrovare il marito, essa partì ben presto colla sua famiglia per la Francia.

Quanto a Beatrice e alla sua nipote, la duchessa vedova di Milano, esse non si sentivano in verun obbligo verso la Francia ; le loro simpatie erano piuttosto rivolte verso la loro parentela spagnuola, dalla quale aveano maggior ragione d'aspettarsi la difesa dei loro interessi, — avendo allora probabilmente già sentore delle sue buone disposizioni a loro riguardo. Si può dunque supporre con ragione che, sin dalla partenza della regina Isabella, il castello d'Ischia era divenuto alleato degli Spagnuoli, come apparirà in vero dai fatti successivi.

Poco appresso il governatore e generale spagnuolo, Gonsalvo di Cordova, comparve davanti a Napoli per impadronirsene. Egli non v'incontrò alcuna resistenza ; la guarnigione francese si ritirò nei fortini e la città si arrese con giulivo ossequio ai 15 maggio ; il governatore d'Ischia, *Innico d'Avalos*, era arrivato già il giorno precedente per consegnare al vincitore le chiavi del castello.

La susseguente vittoria riportata dal generale spagnuolo alle sponde del *Garigliano* annientò del tutto la potenza francese nell'Italia meridionale. Gaeta si arrese e Gonsalvo, avendo severamente proibito il saccheggio ai suoi soldati, fece poi un ingresso trionfale a Napoli.

La subentrata consolidazione della signoria spagnuola apportò un cambiamento considerevole nella situazione delle principesse che s'erano ritirate dopo il crollo della casa d'Aragona ad Ischia, e rispettivamente in Sicilia. Imperocché il governatore spagnuolo, seguendo in ciò fuor di dubbio le istruzioni del suo monarca, considerava suo dovere il trattare col rispetto dovuto a dei principi reali i membri della dinastia decaduta rimasti nei paesi soggetti alla Spagna. Nel 1504 egli abbandonò persino il *Castello Capuano* che avea fatto sua residenza sin dalla sua entrata e l'offrì per dimora alle regine vedove ed alla duchessa, trasferendo la propria residenza al Castello Nuovo. La duchessa di Milano, Isabella, fu la prima a stabilirsi in città ; però essa l'abbandonava di frequente per andare ad amministrare il suo ducato di Bari. Anche Beatrice venne in gennaio a prender dimora stabile nel Castello Capuano, dove pare ch'essa non fosse venuta prima che per soggiorni più brevi ; poichè sappiamo ch'ella era partita da Ischia già durante la quaresima precedente per recarsi ai bagni di Pozzuoli.

Infine il Castello Capuano serviva ancora di residenza alle due Giovanne vedove di Ferrante (Ferdinando) I e rispettivamente di Ferrandino (Ferdinando II) che Gonsalvo dovea trattare col più grande rispetto, poichè la prima era sorella, la seconda nipote del

suo sovrano ; e le dovea dotare senza dubbio anche d'una vistosa lista civile.

E così *tre regine* vedove e spodestate tenevano corte in questo tempo contemporaneamente nel Castello Capuano. Tale spettacolo non poteva non eccitare l'immaginazione dei poeti che celebrarono in versi elegiaci questa «*Corte delle tristi Regine*». L'illustre filosofo italiano *Benedetto Croce* descrisse esso pure sotto tale titolo nell' Archivio Storico Napoletano, questa romanzesca riunione di regine vedove.

Le tre regine, e specialmente la Giovanna maggiore, in grazia della protezione goduta da parte del vicerè erano tenute a Napoli in grande considerazione e circondate da una vera corte nel Castello Capuano.

Il dominio spagnuolo e la pace fecero rifiorire in quell'epoca i costumi ed i passatempi dell'antica vita cavalleresca. Le feste, le giostre, le escursioni di caccia tornarono in moda e le donne ridivennero, come prima, oggetto di venerazione degli uomini. Né si poteva chiamare sempre «triste» la corte di queste regine ; ci facevano la loro comparsa di frequente il vicerè, i cardinali *Luigi Borgia* e *Francesco Ramolini*, l'ammiraglio *Bernardo Villamarini*, i generali *Fabrizio* e *Prospero Colonna*, il duca *Carlo d'Aragona* ; e, fra le dame, *Leonora*, duchessa di Sanseverino e di Bisignano, *Maria d'Aragona*, duchessa di Salerno, *Sancia*, moglie di *Giuffrè Borgia*, duca di Squillace, *Costanza d'Avalos* e le di lei nipoti, marchese di Pescara ; e fra i cortigiani si doveano incontrare certamente anche i signori di Toritto, *Alessandro* ed *Ettore Pignatelli*, detti più tardi, da certe voci che correivano, amanti della duchessa vedova di Milano e della di lei figlia. Era ritornato pure a Napoli il poeta *Chariteo*, partigiano divoto della casa Aragonese, che vi ricevette da Gonsalvo un buon posto. Più tardi, dopo la morte di re Federigo, ritornò in patria anche il celebre *Jacopo Sannazzaro*, i cui epigrammi spirano tanto odio contro i Borgia ; il quale cantò in esametri calcati su quelli degli antichi la «*Nascita di Cristo*» e fece rivivere nella sua «*Arcadia*» in dodici volumi la forma dell' egloga latina, introducendovi lo squisito profumo emanante dalla dolcezza della vita campestre napoletana.

Appena rientrata nella sua diletta Napoli, Beatrice si recò a fare un soggiorno a *Pozzuoli*, nella primavera del 1504, in compagnia d' *Isabella* di Milano. La regina si compiaceva molto in questo sito, dove il vicerè Gonsalvo di Cordova veniva di spesso a trovarla assieme ai grandi del regno, trattandola da regina.

Nel frattempo il re Federigo, ammalatosi gravemente nell'agosto del medesimo anno, morì ai 9 ottobre a Tours all'età di 52 anni. La notizia del suo decesso giunse a Napoli ai 18 novembre e Beatrice, in lutto profondo, ricevè le visite di condoglianza del vicerè, dei grandi e delle dame di distinzione. La vedova del defunto che l'avea seguito in Francia, ritornò allora in Italia; ma siccome il re di Spagna insisteva che ella gli consegnasse i figli ch'egli voleva tenere seco come ostaggi per premunirsi contro eventuali rivendicazioni, Isabella non fece ritorno nella sua patria, ma si ritirò presso i suoi parenti di Ferrara, dove ella viveva quasi indigente, costretta persino ad accettare i soccorsi dei frati di *Olivet* a Napoli ch'essa si era a suo tempo obbligati nei giorni di prosperità.

Anche Beatrice era rimasta in relazioni continue colla corte di Ferrara e colla famiglia della sua defunta sorella, mantenendo una corrispondenza regolare col suo nipote, il cardinale *Ippolito d'Este*, al quale a suo tempo ella avea procurato la carica ecclesiastica più alta e meglio dotata dell'Ungheria, l'arcivescovado di Esztergom, e che ora venne in suo aiuto, cedendole le rendite dell'arcivescovado di Capua di cui era beneficiato.

Due anni dopo, nell'autunno del 1506, Napoli ebbe a divenire teatro d'un avvenimento memorabile: il suo nuovo sovrano, Ferdinando il Cattolico, venne a visitare il reame di cui ora era divenuto signore incontestato in virtù del trattato conchiuso nell'anno precedente col re di Francia; e siccome Ferdinando — assai presto consolato della perdita della sua prima moglie — s'era poc'anzi sposato di nuovo, la visita reale dovea ricevere uno splendore particolare dalla presenza della nuova regina, *Germana di Foix*.

La nuova dell'arrivo della coppia reale giunse a Napoli in settembre; e il vicerè cercò di accrescere la gioia universale mediante atti di clemenza: così fu ridonata la libertà a parecchi prigionieri politici, tra i quali all'antico fidanzato di Beatrice, *Giambattista Marzano*, fatto prigioniero dagli Spagnuoli all'assedio di Rossano. Ferdinando e la sua consorte partirono da Barcellona per Napoli ai 4 settembre con una flotta composta di cinquanta galee; e Beatrice non tardò a notificare quest'avvenimento a suo nipote, il cardinale Ippolito d'Este. Dopo una sosta al Castello dell'Ovo, la coppia reale fece il suo ingresso solenne a Napoli il 10 novembre. Beatrice, che era andata incontro al re con parecchie dame di corte fino a Pozzuoli, inviò a suo nipote una descrizione delle feste celebrate a quest'incontro.

Tutto sembra indicare che i partigiani più zelanti della di-

nastia caduta si fossero rappacificati, al pari di Beatrice, col regime spagnuolo ; e così vediamo pure l'anziana regina *Giovanna* accompagnare assieme a Beatrice la regina di Spagna al palazzo reale dei suoi avi, il Castello Nuovo, residenza della coppia reale durante il loro soggiorno a Napoli.

Ma, da canto loro, i sovrani spagnuoli pure non mancarono di colmare d'attenzioni la regina Beatrice. La regina di Spagna venne una volta a trovarla, e un'altra volta il re stesso le fece una visita di quattro ore, non stancandosi di esaltare il fascino della sua arte di conversare. Però l'amabilità dimostrata dalla regina vedova per mantenere buone relazioni coi sovrani spagnuoli non era del tutto disinteressata ; poichè essa s'ingegnava d'indurre Ferdinando ad un intervento energico per farsi restituire la sua dote dagli Ungheresi, ottenendo difatti la promessa del re d'inviare tosto in quest'affare dei messaggeri al papa, al re di Francia e in Ungheria. Ma tale intervento non ebbe alcun successo.

In mezzo allo strepito delle feste date in onore dei sovrani spagnuoli succedette un avvenimento che venne a disturbare profondamente Beatrice e i suoi congiunti : un disastro che, sebbene non toccasse ai vivi, sembrava ciò nullameno caratterizzare il triste fato che perseguitava gli Aragonesi persino nella tomba. Poco prima delle feste di Natale del 1506 scoppiò un incendio nella chiesa di *San Domenico Maggiore* ; il fuoco arrecò molte devastazioni nel coro, fece gravi danni all'altare maggiore ed attaccò persino le tombe dei re della dinastia aragonese, specialmente quelle di Alfonso I e di Ferrante II che furono in parte distrutte. Beatrice, la regina-madre *Giovanna* e la duchessa di Milano accorsero sul luogo del disastro con alte grida che furono, si può dire : «l'ultimo grido di disperazione emesso sul sepolcro della dinastia crollata.»

Ferdinando il Cattolico, dopo d'aver confermato nell'assemblea dei baroni i privilegi di Napoli ed accolto il giuramento di fedeltà dei grandi al principio del 1507, partì dal regno con gran pompa ai primi di giugno del medesimo anno. I Napoletani furono non poco sorpresi ed afflitti dal fatto che il re condusse seco anche Gonsalvo di Cordova — cui doveva la conquista e la pacificazione del regno e ch'egli avea colmato durante tutto il suo soggiorno dei segni del suo favore — avendo nominato al suo posto uno dei suoi giovani parenti, *Giovanni d'Aragona*, conte di Ripacorsa.

Però la partenza del re ed il cambiamento avvenuto nella persona del governatore non modificarono per nessun verso la situazione delle regine vedove che continuavano a rappresentare negli

occhi di tutti la casa regnante, senza che si facesse alcuna distinzione fra le due Giovanne che appartenevano alla casa reale di Spagna e Beatrice, la regina d'Ungheria. Fu in quest' epoca che un rinomato artista, *Cristoforo Romano*, rese immortali sulle medaglie da lui eseguite le fattezze di Beatrice e di sua nipote la duchessa di Milano, rappresentandole nelle loro acconciature da vedove.

Secondo la testimonianza della sua corrispondenza la regina Beatrice che allora avea già raggiunta l'età di 51 anno passò ancora l'estate del 1508 in ottima salute. Però già al 31 agosto del medesimo anno *Vincenzo Pistacchio*, vescovo di Bitetto, mandato dal cardinale Ippolito d'Este, beneficiato della sede arcivescovile di Capua, a quella città in qualità di vicario generale, scriveva da Napoli a *Valerio Pelicano* d'invargli subito del danaro, poiché la regina d'Ungheria avea la febbre da quattro giorni, e si trovava completamente priva di mezzi. Due giorni dopo lo stesso vescovo scriveva che lo stato della regina destava le più vive apprensioni, cosicché egli stesso pregava per la sua salute, invitando Valerio a tenersi pronto per ogni eventualità. Questi credé necessario di mandare il giorno dopo un avviso ad Ippolito, attribuendo lo stato malfermo di Beatrice alle emozioni ed alle fatiche causatele dalla grave malattia per la quale era poc'anzi passata la regina Giovanna anziana. (Questa malattia della regina vedova di Napoli ci vien confermata da un rapporto dell' ambasciatore di Venezia.) Dopo spedita la sua lettera, il Pelicano partì in tutta fretta per Napoli e, trovato che lo stato della regina andava aggravandosi di ora in ora, ordinò delle preghiere pubbliche e delle processioni per domandare al Cielo il ristabilimento dell' augusta ammalata.

La notizia del decesso ci viene tramandata, in data del 13 settembre 1508, dalla seguente annotazione nella cronaca dell'autore napoletano *Notar Giacomo*, contemporaneo di questi avvenimenti:

«Adi XIII del mese di sectembre XII indictionis 1508 de mercoledì ad hore 13. la Ser. Madonna Beatrice de Arag. R. d. U. secundo piacque adio passò da questa vita inlo castello decapua quale era stata per piu di delle Signore Regine matre et figlia al governo et quello di stecte in una camera: stesa vestita debianco detaffeta conla corona sceptro et palla inmano et conlo palio debrocato dereto et quella la guardava la Signora regina iovene et la sera ad nocte le levaro le interiora secundo lo solito. Et adi 14 eiusdem die iovis fo posta in uno tavuto et fo facta la castellana inlo monasterio de sancto pietro martiro dove nce foro dece confratrie tucte le religioni excepto sancto Martino et tricento vestiti de nigro et

scanni dece de intorze appresso locorpo et inome scanno 22 et 25
intorze dove sopra lo tavuto nce era la corona et lo sceptro et palla
et lla fo facto lo officio et sepulta perla regia corte del Sign. Re.
Laquale havea facto testamento per mano de notaro francisco russo
et laxati soy heredi li serenissimi figlioli del Sign. Re federico et
laxó quindece milia ducati perla fabrica de sancto piero de Roma et
più altri. Laquale con grandissime lacrime fo sepellita perche nu-
triva innapoli 600 persone senza le elemosine delli monasterii et
laxò bono nome.» E poi aggiunse in lingua latina : «Cuius anima
cum sanctis angelis requiescat in pace amen.»¹

I cronisti contemporanei rilevano concordemente che il lutto per la regina fu universale e sincero, il che pare anche giustificato, vista la bontà e la liberalità ben conosciuta della defunta; e fanno risaltare specialmente il profondo dolore provato dalle altre due regine vedove, la suocera e la cognata di Beatrice.

Fra tutte le relazioni contemporanee, quella che dà la notizia del decesso della regina colla più sincera emozione e con sentimenti veramente elevati è la lettera scritta dalla regina-madre vedova al cardinale Ippolito due giorni dopo il funerale. Ecco quanto vi si legge :

«Parendoce cosa ragionevole per la nostra affinità, de le cose digne de aviso che ad noi succedemo, con nostre littere dare notizia a Vostra Signoria : li significamo che essendose li dì passati ammalata la Serenissima Signora Regina de Hungaria nostra figlia de una febre continua con doe terzane molto maligne, mercedi passato, senza haverli juvati multiplicati remedi et la grande actencione et axactissima diligentia (le quali) foro(no) usati in la sua cura, passò da quista vita ; la cui decessione certamente ne ha tormentato et tormenta il core de pena atrocissima, per havere persa una tal figlia, Regina dotata de tucte le bone et regale parte, che li conveneano, et essere tra sua Serenità et noi perfectissima charità. Et quando non considerassimo che tucti simo nati ad fare questo viaggio et constrecte acquiestarce et confirmarce con la voluntà de nostro Signor Dio, essendo omne sua disposizione sancta et justa, havere etiam facto la Serenità sua et in la vita et fine all' extremo passo de la morte offitio et demonstratione de bona et catholica christiana, et recercasse specialmente per nostri pari in simili casi adversi stare la constancia et prudentia che se conviene, la pena nostra seria intollerabile. Ni è parso de tale dispietato caso dare questa particular

¹ Notar Giacomo: *Chronica di Napoli*, p. 311.

noticia a V. S. sì per lo debito, como per confortarla ad volerlo tollerare con li modi convenienti i sapendo che per essere a S. Ser-tà obsequentissimo nepote et figlio, et quelle haverelo amato non meno che se essa medesima l'havesse parturito, ne prenderà grave molestia et dolore. Dato in Castello Capuano Neapolis die XVI septembris MCCCCCVIII^o.

La triste Reyna.»¹

La rettorica degli umanisti italiani seguì a colmare Beatrice di elogi ditirambici anche dopo la sua morte. Il celebre poeta *Celio Calcagnini* di Ferrara, probabilmente dietro ordine del cardinale Ippolito o per compiacergli, pronunciò alla solennità funebre che si tenne a Ferrara un discorso esaltante le virtù e i meriti della defunta regina.

Dopo la morte di Ippolito, avvenuta nel 1520, è probabile che la memoria della sfortunata regina cadesse presto in oblio tanto a Ferrara, quanto nell' Ungheria ; però a Napoli se ne servava per molto tempo un pio ricordo di cui fa ancora testimonianza il suo monumento sepolcrale.

Sono ormai quattro secoli che le ceneri della sventurata regina riposano nella chiesuola di *San Pietro Martire* — una delle più antiche di Napoli — posta in un sito tanto nascosto — tra il porto da una parte e dall'altra parte il Corso Umberto, tanto strepitoso ed animato nei nostri giorni, — che i forestieri venuti a Napoli appena se ne accorgono. Ivi, sotto un semplice piccolo sarcòfago di marmo, incastrato nel muro e non avente alcun altro ornamento che le armi degli Aragonesi da ambo i lati, si trova una lastra di marmo discendente sino all' orlo superiore dello schienale degli stalli che porta l'iscrizione seguente :

BEATRIX ARAGONEA PANNONIAE REGINA
FERDINANDI PRIMI NEAP. REGIS FILIA
DE SACRO HOC COLLEGIO OPTIME MERITA
HIC SITA EST.

HAEC RELIGIONE ET MVNIFICENTIA SE IPSAM
VICIT.²

Versione di Alfredo Fest.


Alberto Berzeviczy.

¹ Archivio di Stato di Modena.

² «Qui giace Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria, figlia di Ferdinando Primo re di Napoli, assai benemerita di questo sacro collegio : Dessa vinse sé stessa colle opere di religione e di beneficenza.

SVILUPPO DELLA LETTERATURA UNGHERESE.

Nell'epoca assolutista raggiunsero il culmine dello sviluppo l'epica in prosa, il romanzo, e la novella. Tra i grandi romanzieri dell'epoca precedente l'Eötvös è vero taceva; i nuovi romanzi del Jósika non interessavano più gran ché il pubblico. Ma il genere preferito dell'epoca moderna, il romanzo, trovò eccellentissimi cultori nel Kemény e nel Jókai. Il barone Sigismondo Kemény (1814—1875) è il massimo romanziere ungherese, ma non il più popolare e il più diffuso. Il mondo della sua poesia è serio, anzi è fosco; ed il tragico incombe con rigida ed aspra maestà sul fato dei suoi eroi, ciò che non sempre garba ai lettori; la struttura dei suoi romanzi non è serrata, è alquanto vaga, e difficile è seguirne l'intreccio. La sorte poi gli negò la facile vena narrativa che è appunto il mezzo più efficace e più certo perché un romanzo si diffonda tra la massa, il suo stile spesso è pesante ed il lettore si vede arrestato ad ogni passo da pensieri profondi e da particolari che richiedono lunghe meditazioni. Ma di queste mancanze ci risarciscono abbondantemente i veri valori artistici. I suoi romanzi storici sono le gemme più nobili del genere. Ad eccezione di uno solo, i suoi romanzi si svolgono tutti nell'Ungheria e nella Transilvania dei secoli XVI e XVII. Il loro argomento è di solito rigorosamente storico: in *Paolo Gyulai* (1847) è trattata la tragica fine del nobile e disinteressato favorito del volubile Sigismondo Báthory principe di Transilvania; *La vedova e sua figlia* (1855—1857) tratta la storia di un ratto di fanciulla del quale ancora oggi si conservano le carte processuali; negli *Estatici* (1858) ci narra la lotta combattuta per il potere dal capo di una setta religiosa e dai suoi seguaci. Anche se svolge un soggetto inventato come in *Tempi cupi* (1862), l'azione ha le sue radici sempre nell'epoca, e si attacca a qualche grande personaggio storico. Conserva ogni notizia essenziale fornitagli dalla storia, e certe volte segue parola per parola le sue fonti, come faceva Shakes-

 A digitális változat a MEK Egyesület <http://mek.oszk.hu/kegyesulet> megőrzéséért az ISZT támogatásával készült.

al suo carattere, il romanzo cioè calmo, solenne e ricco di profondo umorismo.

Come il Jókai nel romanzo, nel dramma imperò sovrano durante tutto il periodo, Szigligeti. Ma soltanto sulle scene e non contemporaneamente nella letteratura. Non esercitò speciale influenza sugli scrittori ungheresi di allora. Ottenne però che spinti dai suoi successi, scrittori pratici delle esigenze della scena e specialmente i comici si dessero con lodevole zelo alla drammaturgia. Quasi tutti poco badavano ai valori poetici, tutti intesi a guadagnarsi altrimenti i gusti degli spettatori. Momentaneamente arrise a loro il successo, ma i loro drammi privi assolutamente di pregio artistico, furono ben presto dimenticati. Soltanto due scrittori di drammi riuscirono a resistere all'opera demolitrice del tempo: il lirico Colomanno Tóth colla commedia storica commovente per la poesia dell'azione che si svolge al tempo del Re Lodovico il Grande, intitolata *Il re prende moglie* (1863) e colla satira sempre di attualità intitolata *Le donne nella costituzione* (1871); ed il comico Giuseppe Szigeti (1822—1902) coi suoi drammi popolari e col dramma sociale *Rango e modo*, in cui sono disegnati i pericoli ai quali va incontro per conservare l'apparente splendore del rango la classe dei funzionari pubblici.

Il dramma più profondo dell'epoca che col Bano Bánk è sommo pregio della letteratura drammatica ungherese, non fu concepito per la scena ma nacque dalle torture morali di un vero poeta. Si è questo dramma la poesia drammatica intitolata *La tragedia dell'uomo*; autore ne è un poeta ed uomo politico morto giovane, Emerico Madách (1823—1864). Da giovane egli fu un'anima chiusa e contemplativa; fece poi profondi studi di storia e di sociologia, giudicando già allora con molta serietà anzi con sicuro intendimento la vita umana. Questo stato d'animo si rispecchia nelle poesie liriche che veniva scrivendo per diletto proprio. In quelle poesie e in uno dei suoi drammi giovanili sorge il problema filosofico che interesserà d'ora il poi il Madách: quale la missione dell'uomo sulla terra? e che parte ha la donna nella sorte dell'uomo? Dopo la guerra per l'indipendenza del paese, mentre egli languiva in prigione, la moglie gli sconvolse la pace della casa e la felicità di famiglia; la doppia catastrofe: la disgrazia nazionale e quella privata, saturarono di disperazione la sua anima. Ed in questo stato d'animo per l'influenza delle grandi poesie filosofiche e specialmente per l'influenza del *Faust* del Goethe maturò in lui il disegno della *Tragedia dell'uomo* (1859—

1860) che è la risposta alle domande che da tanto lo tormentavano : quale lo scopo dell'umanità ? vi è progresso nella vita ? L'azione del dramma comincia in Cielo colla lotta tra Dio e l'angelo ribelle, Lucifero il quale, essendo compiuta l'opera della creazione, si propone di fuorviare l'uomo. Lucifero addormenta la prima coppia umana e in sogno fa assistere Adamo ai grandi avvenimenti della storia : dai tempi dei Faraoni attraverso alle epoche greche romane bizantine, fino alla rivoluzione francese. Evoca innanzi a lui il quadro del presente e dell'avvenire per convincerlo della vanità degli sforzi e delle aspirazioni umane e del nessun valore degli ideali umani. Adamo che continuamente assume altra ed altra figura, vive la vita millenaria dell'umanità. E risvegliandosi nell'ultima scena fuori del paradiso terrestre, rimane atterrito dalla sterilità dell'avvenire, dalla sorte sconsolata del genere umano e per risparmiare all'umanità una lunga serie di sterili ed inutili lotte, vuole togliersi la vita per troncare colla propria la vita dell'umanità. Ma Eva confidandogli di essere madre, lo trattiene ed il Signore lo conforta dicendogli che lo scopo della vita umana si è la lotta, e che egli, Adamo, non deve cercare di indagare il futuro e che deve avere fiducia in Dio. Il dramma è una delle composizioni più grandiose della letteratura universale e benché il freddo pessimismo delle scene storiche scelte con soggettività ma con conseguenza contrasti coll'ottimismo della cornice biblica, esso si prova di risolvere poeticamente il più profondo problema della umanità. Le scene storiche, che formano lo scheletro dell'opera, sono scene movimentate e caratteristiche anche prese in sé stesse. Artistico è il loro allacciamento ; l'una si svolge dall'altra per via del contrasto degli ideali rimanendo strettamente attaccata alla precedente. Il tutto, come poesia drammatica destinata ad essere letta, afferra il lettore, benché nella dizione più che il bello domini la profondità del pensiero e benché qua e là la filosofia soffochi la poesia. *La tragedia dell'uomo* è uno dei libri ungheresi più diffusi. E nel 1883 fu messa anche in scena ciò che Madách non aveva mai creduto possibile e divenne uno dei drammi ungheresi più popolari. Fu rappresentata con successo anche all'estero.

VIII.

La riconciliazione della nazione e del re avvenuta nel 1867 e la susseguente restaurazione della vita costituzionale inaugurano una nuova epoca nella vita della nazione ungherese. Il

ricche le sue recenti poesie, per il patriottico dolore che aleggia nelle sue odi sublimi, per la sonorità della lingua e per l'arte della sua metrica. Nella lirica di Alessandro Endrődi (nato nel 1850) sentiamo la musica dell' antica lirica ungherese ; egli per la spontaneità dei suoi canti e per il fuoco della immaginazione lirica segue piuttosto la tradizione petőfiana. Risentono dell' influenza della poesia d'Occidente e in primo luogo di Francia, Giulio Reviczky (1855—1889) profondo di sentimento e pessimista, scrittore di canti dolorosi e di poesie filosofiche, e Emilio Ábrányi (nato nel 1850) eccellente per il fuoco patriottico e la dizione poetica dei suoi versi. Quasi tutti i ricordati ed in primo luogo, Vargha e Ábrányi, ci diedero molte traduzioni da lingue estere.

Nel romanzo domina anche in questo recentissimo periodo il Jókai, interessando più il pubblico che gli scrittori. Questi ultimi seguendo la corrente realistica sempre più forte si studiano di moderare quanto più il volo della loro fantasia : ciò che a molti di loro non doveva riuscire difficile essendo dotati di acutezza di osservazione piuttosto che di ricchezza di fantasia. Scelsero i soggetti dal presente reale che avevano innanzi agli occhi, trascurando il passato che ingigantisce le proporzioni ed offre ampio campo ai voli della fantasia ; non tentarono gli svolgimenti complicati e che eccitano la fantasia, tutti dati a risolvere i compiti del romanzo realista, e tenendo fissi gli occhi ai modelli nazionali e esteri. Ci tratteggiano la vita ungherese Lodovico Abonyi (1833—1898) scrittore tozzo e non abbastanza raffinato ma profondo conoscitore del villaggio ungherese, ed Alessandro Baksay (1832—1915) colle sue novelle di carattere eminentemente personale nelle quali ci presenta con fedeltà storica la vita dei collegi e del clero protestante. Sono seguaci dei realistici inglesi Lodovico Tolnai (1837—1902) coi disegni sociali asciutti e sterili dei suoi romanzi e Zsolt Beöthy, l'esteta, che coi suoi bozzetti e col romanzo *Béla Kálozdy* (1875) dai caratteri disegnati con fedeltà e vigore, viene ad essere uno dei seguaci migliori dei grandi romanzieri inglesi. Sigismondo Justh (1863—1894) portò con sé da Parigi il culto per il romanzo analitico e per i cicli di romanzi a base grandiosa ed a più volumi.

Fa parte di questo gruppo di scrittori, distinguendosi però per popolarità, effetto e valore, Colomanno Mikszáth (1849—1910), l'unico che dalla fama sia stato innalzato al livello del Jókai e al quale sia stato assegnato un seggio anche nella lettera-

tura mondiale. Il mondo della sua poesia è ancor più ungherese di quello del Jókai. Le sue infinite storie ed i personaggi che le popolano sono nati e cresciuti tutti in terra ungherese. Nei romanzi indugia volentieri nel passato sviluppando poetiche storie da documenti autentici e da cronache; il suo vero elemento però si è l'Ungheria della sua epoca, l'Ungheria del presente. Dalla sua fantasia non balzano tanto favole intere quanto piuttosto singole idee; più pregevoli quindi dei romanzi sono le sue novelle e quei brevi profili di uomini e di cose che egli chiama disegni, e che seguendo le tracce di Zsolt Beöthy perfezionò al sommo grado. Una parte di essi, e sono moltissimi, sono veri capolavori e stanno ad un livello colle migliori produzioni della poesia ungherese. Con occhio magnificamente addestrato egli osserva il signore ed il contadino ungherese in mezzo al lavoro di ogni giorno ed il mezzo ai loro divertimenti, e dagli elementi e particolari osservati sviluppa con arte, piccole storie quanto mai interessanti. Aumenta il loro pregio il fatto che ognuna di quelle storie è un contributo caratteristico alla storia naturale, all'etnografia del popolo ungherese: prende vita in esse l'essenza caratteristica del popolo magiario, la sua speciale filosofia, i suoi sentimenti, la sua morale. Nessuno scrittore aveva illuminato, servendosi di tratti sì minuti, l'anima ungherese così profondamente come Mikszáth. Nei suoi disegni ci presenta il contadino ungherese con benevola comprensione; nelle novelle con un senso di malinconia e con mite ironia la decadente nobiltà media ungherese, la classe dei «gentry», e nei suoi profili parlamentari con mordente satira i rappresentanti della vita politica ungherese. Da ogni novella spira uno spirito sereno, lo spirito gioviale e scherzoso dell'ottimo novellatore che è dappertutto a casa sua nel vasto impero dell'umorismo, dalla gioia sfrenata alla flebile commozione. Molti tra i suoi lavori sono lavori di sola attualità; la loro popolarità non ha potuto che diminuire coll'andare del tempo, ma gli altri sono di pregio duraturo. Il suo indirizzo, il suo modo di vedere e di giudicare le cose, il suo stile crearono ben presto una scuola. Ma una buona parte dei suoi imitatori che non era dotata del suo caratteristico e gioviale umorismo, si limitò ad osservare aridamente le costumanze caratteristiche del popolo; in essi l'elemento etnografico ebbe il sopravvento sull'elemento estetico ed artistico, con tutto danno degli ultimi.

Molto movimentata la vita del dramma in questo periodo. Sorsero numerosi nuovi scrittori di qualità i quali introdus-

sero nella letteratura drammatica nuovi indirizzi e spirito nuovo. Per un po' di tempo fu coltivato con assiduità il dramma popolare, — quello iniziato dal Szigligeti, — che raggiunse il sommo della perfezione in un dramma di un comico errante, nel *Cattivo genio del villaggio* (1875) di Edoardo Tóth: ungherese di spirito, di personaggi e di intonazione, è eminentemente artistico nel complesso. Negli altri, questo genere da una parte precipitò nell'operetta e dall'altra, avendo perduto molto del suo carattere popolare, si fuse nei generi generali del dramma e divenne commedia o tragedia o dramma di argomento e di azione svolgentesi tra il popolo. Anche negli altri generi del dramma avvenne un radicale cambiamento. Contro i drammi degli scrittori che nello stesso tempo erano comici e che poca importanza davano all'elemento poetico, ma che invece miravano ad ottenere successo con ben studiati trucchi, con situazioni interessanti, con allusioni ad avvenimenti di attualità e che per tal maniera conducevano inevitabilmente il dramma ungherese alla decadenza ed alla sterilità — mosse salutare guerra nel nome del romanticismo, un giovane scrittore ungherese, Eugenio Rákosi (nato nel 1842) che è oggi il migliore dei pubblicisti dell'Ungheria. Dall'esempio e per l'influenza dei drammi romantici dello Shakespeare, Rákosi sceglie per scena delle sue commedie (*Esopo, Scuola d'amore*) regni dell'antichità e comunque lontani, per dare campo più vasto alla sua fantasia. Egli ed i suoi imitatori — tra i quali si distinguono Lodovico Dóczy e Gregorio Csiky — cercarono l'effetto con quadri svariati e movimentati, con scene dilettevoli, con poetica e colorita dizione. La loro ingegnosa fantasia, lo stile loro affinato allo studio delle opere dello Shakespeare, la lingua brillante di immagini, conquistò invero del tutto la scena e la letteratura ungherese. Contro queste poetiche e scherzose creazioni della fantasia la reazione fu iniziata da Gregorio Csiky che era stato già un fautore di quell'indirizzo (1842—1891). Continuando i tentativi di Stefano Toldy e seguendo le tracce dei francesi, creò il moderno dramma sociale ungherese. Nei drammi che magistralmente svolge, ci presenta le lotte ed i contrasti della vita reale, lavorando di grande realismo e dando prova di sicuro senso della scena. Ottenne successi tanto sinceri collo studio delle piaghe della società ungherese, colla mordente satira dei suoi difetti, coi suoi tipi quanto mai reali, da regnare incontrastato sulle scene di Pest, quale riconosciuto successore del Kisfaludy e del Szigligeti. Un altro pregiato scrittore del-

l'epoca si è Árpád Berczik (1842—1919) che scrisse più di cinquanta comedie.

Circa il 1890 accanto alla vecchia generazione di scrittori apparve un gruppo di nuovi scrittori giovani pieni tutti di nobile ambizione e di voglia di lavorare, dotati di ingegno che in ogni ramo della poesia portarono nuova vita e sangue fresco e che lanciati dalla popolarità divennero ben presto competitori dei vecchi. Essi stessi e le loro opere sono fattori essenziali delle moderne tendenze; ci limitiamo quindi a menzionare i migliori. Tra i lirici Michele Szabolcska (nato nel 1861), Andrea Kozma (nato nel 1861) e Niccolò Bárd (nato nel 1857). Szabolcska veste delle forme della poesia popolare i suoi canti e le sue ballate che attraggono per la loro semplicità; Andrea Kozma è maestro insuperabile nella forma e maneggia con pari fortuna ed arte l'ode ardita e la mordente satira; eccellenti inoltre i suoi racconti poetici ed umoristici. Niccolò Bárd è il vero poeta del cuore ungherese di cui interpreta i sentimenti con naturalezza commovente. Tra i novellieri Vittorio Rákosi (nato nel 1860) si distingue per la sua abbondante vena comica, Zoltán Ambrus (nato nel 1861) che è uno dei primi anche come critico, per lo spirito francese, per la filosofia profonda e cristallina colla quale giudica il mondo, per il fine senso psicologico e per lo stile; Géza Gárdonyi invece (nato nel 1863) per la lingua e per la filosofia schiettamente ungherese, per il disegno delicato e fine della vita interna, per la vigorosa rievocazione del passato; il suo dramma popolare *Il vino* è una delle gemme più nobili del genere. Alessandro Bródy (nato nel 1863), Giulio Pekár (nato nel 1867) e Francesco Herczeg (nato nel 1863) si sono segnalati nel campo della novella ed in quello del dramma. Bródy che risente del naturalismo francese tratta i problemi dell'amore sensuale servendosi di colori forti ma crudi; ricca fantasia e forte senso per lo storico spingono verso il passato e verso la romantica il Pekár che non trascura però le situazioni comiche del presente; Herczeg riconosciuto dall'opinione pubblica e dall'Accademia per il massimo scrittore ungherese vivente, è l'inarrivabile virtuoso dello stile facile e semplice della conversazione. Le novelle in cui tratta svariati argomenti, i romanzi e i racconti che scrive sono caratterizzati dalla sicurezza dello svolgimento, dalla fine analisi dell'anima umana e dalla composizione di buona struttura. La sua tragedia *Bisanzio* è una delle più grandiose composizioni degli ultimi decenni. I novissimi scrittori che sorsero dopo i menzionati —

e tra essi non mancano ingegni di primissima qualità — non hanno raggiunto ancora il sommo della loro parabola artistica. Tralascieremo quindi di pertrattare quegli indirizzi letterari che coltivati a cominciare dai primi anni del nuovo secolo dai novissimi scrittori ungheresi, si allontanano volutamente dalle vecchie tradizioni letterarie ungheresi, per cercare di avvicinarsi alle moderne letterature francese e tedesca. Questi poeti sono occidentali di spirito, e arditi innovatori nel soggetto, nella forma e nello stile ; e dichiarata la guerra alla tradizione ed alle regole, esprimono i sentimenti della loro anima alla maniera loro, con originalità ma non sempre con arte.

Elemér Császár.

Traduzione di L. Zambra.

RIME STORICHE DEI SECOLI XV E XVI NEL CODICE ZICHY DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BUDAPEST.

Alessandro D'Ancona e Antonio Medin presentando la tavola del codice Marciano 363, cl. IX degli italiani ¹ nel quale quell' «infaticabile annalista veneziano» che fu Marin Sanudo aveva raccolto un bel numero di rime italiane e latine sugli avvenimenti d'Italia nell'ultimo scorcio del secolo XV, osservavano: «Il nome suo può esserci mallevadore che nulla o ben poco di quanto allora fu scritto in poesia sui fatti correnti o almeno ebbe qualche diffusione a Venezia deve mancare al codice nostro.»

Eppure nell'autografo del Sanudo mancano parecchie poesie volgari storiche relative ad avvenimenti del secolo XV, che si conservano in una miscellanea veneta dell'epoca e precisamente nel codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest. ² Infatti dei 29 componimenti politici di questo codice solo 7 sono nell'autografo sanudiano.

Nel codice Braidense (già Morbio) N. 33 poi — il quale forma come la continuazione del Marciano 363 non sembrando inverosimile l'ipotesi a sfacciata dai signori *Luigi A. Ferrai e Antonio Medin*,³ che il Sanudo abbia pensato di ripigliarvi la materia del menzionato Marciano e seguire e accompagnare gli avvenimenti successivi fino al 1512 — non è contenuto che un solo componi-

¹ *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* n. 6, 1888: *Rime storiche del secolo XV*.

² Sul codice Zichy e sul materiale poetico contenutovi, vedi i seguenti miei articoli: *La barzelletta «Lassa far a mi» in un codice della Biblioteca Comunale di Budapest* in *La Bibliofilia*, XV, 10—11; *Il codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest. Contributo allo studio della lirica italiana del Quattrocento* in *La Bibliofilia*, XVI, 1; *A Fővárosi könyvtár Zichy-Kodexe in Budapesti Városi Könyvtár Értesítője*, VIII, 1-2; *Versi inediti del Tebaldeo nel codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest* in *La Bibliofilia*, XVI, 7-8; *Versi inediti di Gualtiero Sanvitale da Ferrara nel codice Zichy della Bibl. Com. di Budapest* in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, LXV, 71-74; *A Zichy-kodex és az olasz líra a XV. század második felében* in *Egyetemes Philológiai Közlöny*, XXXIX, 3 e 4; *Sonetti editi ed inediti di Nicolò da Correggio nel codice Zichy della Bibl. Com. di Budapest* in *La Bibliofilia*, XVI, 11-12; *Il codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest. Tavola ed indici*, in *La Bibliofilia*, v. XVII, fasc. 4-6 e 7-8.

³ *Rime storiche del secolo XVI*, in *Nuovo Archivio Veneto*, v. I, 1891, p. 121-113.

mento del nostro e precisamente la barzelletta che comincia *Nulla cosa violenta*.

Il codice Marciano 369, cl. IX degli italiani finalmente, nel quale il Sanudo oltre parecchie altre poesie di vario genere trascrisse anche molti componimenti poetici di argomento politico che dal 1512 vanno al 1527, codice che per tal maniera viene ad occupare cronologicamente il terzo posto nella raccolta di poesie politiche fornitaci dal Sanudo, non contiene nessuna delle rime politiche del codice Zichy relative ad avvenimenti del secolo XVI.

Ecco le ragioni che ci hanno indotti a pubblicare queste scarse e incomplete notizie sulle poesie storiche del codice budapestino e a richiamare su loro l'attenzione degli studiosi.

Le notizie che possiamo dare sono scarse e incomplete. Preghiamo pertanto gli studiosi che le leggeranno, di comunicarci quelle notizie più complete che certamente possederanno sulle singole rime, sugli autori loro e sulle occasioni che le ispirarono. Di queste preziose notizie vorremmo tenere conto nella pubblicazione che a suo tempo intendiamo fare di tutto il codice Zichy.¹

I componimenti sono 29 : 27 sonetti e due barzellette. Abbracciano quel fatale periodo della storia italiana che dai tempi immediatamente precedenti la calata di Carlo VIII va fino a quelli che seguirono la Lega di Cambray. Dei sonetti uno è frammentario e due sono molto danneggiati. Pubblicandone la lezione seguiremo l'ordine che essi tengono nel codice perché ci pare che quasi sempre corrisponda all'ordine cronologico degli avvenimenti.

I.

(27. Carta 6v, numerazione originale 16 v.)²

O il ducha nostro fa gran cavamentj
 San Marcho il notta ben ma guarda et face
 Che fa non dorme è im pie e non iace
 Renova l'ale e mettj in pontto el dentj

Chredi tu che i soldatj sian contentj
 Non io ma sia quel che al Mor piace
 Che vuol el Mor el vuol el mondo in pace
 E tu che credj non credj altramentj

¹ Ringrazio già fin d'ora i signori dott. cav. Giulio Còggiola, direttore della Marciana, e dott. F. Carta, direttore della Braidense per le preziose notizie fornitemi sui codici sanudiani delle rispettive biblioteche e per le cortesi trascrizioni di poesie in essi contenute.

² Il numero che precede l'indicazione della carta è quello che i componimenti portano nella tavola del cod. Zichy pubblicata in *La Bibliofilia*, vol. XVII, fasc. 4-6 e 7-8.

Ma sia che vuol se san Marcho fa zufa
 Tal non si loderà che or si loda
 Nuj vederen qualche crudel barufa

Cassj chasj se un di el bison si snodj
 Tristj fia quel che moverà la zuffa
 Tuttj la sua verttu sta inella choda

El par che tu non oda
 Non sai tu ben ch el Mor in ogni locho
 Porta sempre le legne l aqua e l focho

È il sonetto 278 in *R. Renier, I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano*, Torino, 1888. È il sonetto 393 in *E. Pèrcopo, I sonetti faceti di Antonio Cammelli secondo l'autografo ambrosiano*, Napoli, 1908. Nel Cod. marciano 363, cl. IX ital. (autografo del Sanudo), carta 74r, preceduto da *Dyalogus ex Lombardiae partibus transmissus* 1492: cfr. *A. D'Ancona-A. Medin, Rime storiche del secolo XV*, in *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 6 (1888), pag. 26. Il Pèrcopo, op. cit., pag. 428-9, gli fa seguire la seguente annotazione: «Ferrara protetta dal Moro contro Venezia. — Dialogo tra un Ferrarese ed un Veneziano. — Scritto dopo il 29 agosto 1492, quando Ercole I fece cominciare «amplissima fossa, la quale, dipartendosi dal canto di S. Marco ad occidente, ed abbracciando un gran giro di presso a 3 miglia a settentrione . . . , andò a terminare a levante al canto del Follo e al Canal Naviglio, ora detto di Baura. La veneta Repubblica a tale novità fece chiedere al Duca qual fosse la sua intenzione, ed egli la disse qual era, cioè l'aggrandire la sua città, alla qual risposta non si sa che fosse replicato» (Frizzi, IV, 165). Una mattina del seguente dicembre questo sonetto era attaccato ad una colonna del palazzo ducale di Veneza, e nove rimatori veneti rispondevano con le stesse rime alle minacce del Pistoia contro Venezia. Questo si sa dal Caleffini che riferisce il sonetto del Pistoia e le due prime risposte (cfr. Zannoni, in *Cultura*, 1890, p. 424). I nove sonetti ci sono conservati per intero dal Sanudo nel codice autografo su citato (cc. 74v—79).»

II.

(33. Carta 7v, numerazione originale 17.)

Marzocho, il nome tuo diventa vano!
 Meglio saria se zio (?) te chiamasse agnello:
 Mutata haj la nata (?) chon lo mantello,
 Piu che l'uxato tu sej fato umano.

El te chonvien aparechiar del grano,
 Se non che 'l gallo te bechara lo zervello
 Senza cholpo de spada e de coltello.
 Tristo, a chi aj dato el tuo potter in mano!

El gallo per emendare le tue gran cholpe,
 Sopra de te se ingrassa tuttavia
 Per dar a passare ad altri le tue polpe.

Ma gran chosa non è se questo fia:
 Firenze era già albergo de volpe,
 Hora è fatto bordello e hostaria.

Non è piu in soa balia.
 Chi la chiama Firenze par che falli,
 Che adesso è dito polaro da gallj.

Nel Cod. marciano 363, cl. IX ital., carta 21v, preceduto da *In Florentiam*; cfr. *A. D'Ancona-A. Medin, Rime storiche* cit. p. 20. Pubblicato da *Rina do Fulin, Marin Sanudo e la spedizione di Carlo VIII in Italia*, nella *Cronaca del R. Liceo Marco Polo*, Venezia, 1880, pag. 25.

Tace il leon, sospira l'altre fere
 Si quel che ha l'ale come voi vedete
 Tutto il mondo li chiede miserere.

Le prophezie fian vere
 El fratte disse : e gigli fioriranno,
 L è ver che il disse, ma non disse qual anno.

VII.

(43. Carta 8v, numerazione originale 18.)

Svegliate Italia mia, non dormir piu
 Che a poco a poco el tempo se ne va.
 Guarda Fiorenza bella chome sta
 Priva di libertà, in servitù.

Svegliate Italia mia, svegliate orsu,
 Non aspetar piu note, el zorno è quà,
 Che a tanta inprexa tardj mal se fa,
 Si Roma è scapigliata, mal per tu.

El gallo aspetta elo chucho hor credj che
 Te darà opio e late in fin a lj
 Poi ti rivesgliara con fame e sè.

Provedi bella donna ch'è lo dj
 E porgi agiuto al pastor di santa fè
 Che per li tuoi pechati ha mal per ti.

Horsu non aspetar piu
 Intendame chi pò e chi a potere
 Che proveder per tempo è gran sapere.

Nel Cod. marciano 363, cl. IX ital., carta 27v, preceduto da *Ad Italiam*; cfr. A. D'Ancona-A. Medin, *Rime storiche* cit. p. 21.

VIII.

(44. Carta 10v, numerazione originale 20.)

OPERA LEVADA A INSTANZIA DI ZUDEJ IN VENECIA.

Questo è un tempo si felice
 Che ciaschuno si chanta e balla
 Son venute le spendolize
 Chon la testa tutta zalla

Tutto el mondo fa allegrare
 Questo ucello è tanto degno
 Si diletta di chantare
 Sopra ogn loco è pien d'inzegno
 Non si trova in lui disdegno
 Chome quaglia over pernice
 Questo un tempo

Questo fu el primo ucello
 Che maj volasse per champagna
 Tanto è gracioso e bello
 Che non si trova in luj magagna
 Solamente figo magna
 Che son dolce sue radice
 Questo un tempo

Non sai ben che questo zallo
Si soperchia ognj colore
Guarda l'oro senza fallo
Guarda un prato el piu bel fiore
Guarda el zabo gran dottore
Di questo zallo quanto dize
Questo un tempo

Guarda pur se tu atrovj
 Uno occhio senza difetto
 Chome questo e po che giovj
 E saturno gran pianetto
 An voluto far con zetto
 Per trionfo e gran letize
 Questo un tempo

Asaj basta e più non dicho
Non bratanno piu lo sfoglio
Se son uccello o bechaficho
Non per questo conbatter voglio
In quanto mj non me ne doglio
Se me chiamj spendolize
Questo un tempo

IX.

(45. Carta 10v, numerazione originale 20.)

Non pò li galli in alto più volare,
Perché el gran lion con sua potestà
Con l'ongie li ha tagliata la cresta,
Si ch'è non pò le ale adoperare.

La chiocha non li sepe governare,
Tal che la volpe non li dessi molesta,
Molti crede dominar che resta
Stolti per non saperse misurare.

Che si sapesse Carlo di Carlonj
Di l'opra sua guardato el fine,
Li gallj non saria fatti caponj.

Ma faga pur sisan le male spine
Con tradimentj in chi falsj sermonj
Che s'han tirato adosso i lor ruinj.

Scritto probabilmente in occasione della battaglia di Fornovo (6 luglio 1495)

X.

(46. Carta 10v, numerazione originale 20.)

Tu vien de Italia? Ben che si fa?
El papa, el ducha, fiorentini, el re
Disposto an che Venezia chavj el pie
Di Pixa e del reame ove essa l'a.

Tu che ne credj che la'l chavarà?
 Sechondo ognun dice e par a me,
 Venezia è stato piu che niun altro et è
 Fredo asaj piu che l'acqua dove la sta.

El roj mi guasta e rupe ognj pensiero
 El lion mi fa star tristo e dolente
 Mi tole Ghiera d'Ada armatamente
 I cielj è contrarij al mio desegno intiero.

Forza e da paciencia per ragione,
 Che alcun aiuto non spero giamaj
 Aver dal ciel mancho da le persone.

Io perdo i sentimentj e sento guaj
 El roj el gran leon de mia mazone
 Mi schaza non sperando tornar maj.

Et ogniun dice : che faj?
 Io vo da Ischia d'Alfons menistero
 Per tor el priorato di San Piero.

Forse un lamento messo in bocca a Lodovico il Moro. — v. 7 : I Veneziani ottennero Ghiara d'Adda e Cremona da Luigi XII, quando questi nel 1499 venne a far guerra al Moro.

XIII.

(63. Carta 14v, numerazione originale 9.)

Moro non tel dissì io che l'altruj vesta
 Presto ti spoglierà? Hor dove andraj meschino,
 In qual parte del mondo harai domino?
 Chi per signor vorà si falsa testa?

Misero, o quanto breve è stà tua festa!
 Et cussi va chi ad altruj tende oncino.
 Hor dove vai nel aleman confino?
 Certo nej boschi laseraj la cresta.

Pur te ne fuggi e porti assa texoro,
 Ah dove lassj ingrato il popul caro?
 Questo è il bon merto, questo è il tuo governo?

Hor nota il mio pronosticho a te amaro :
 Sappi che lor faranntte Pollidoro
 E a satrapij serai esempio eterno.

Possa dentro l'inferno
 Seraj cruciato dal crudo Phitone
 In spedo arostiraj te col tuo bisone.

Scritto dopo il luglio 1499. — v. 7 : Morto Carlo VIII nel 1498, gli successe nel trono di Francia Luigi XII della famiglia Orleans : il quale facendo rivivere i diritti della sua ava Valentina Visconti, fattisi amici Alessandro VI e i Veneziani, mandò (1499) contro lo Sforza Gian Giacomo Trivulzio. Lodovico fuggì dinanzi al pericolo, riparando presso l'imperatore Massimiliano I.

Corvina VII.

Il papa, ti scio dir che gl'il conzede
 Benché nol mostrj, il re napolitano
 Guarda sott'occhio e lo tocha col pede.

Vinecia tace e vede,
 E benché questo non piaccia a Fiorenza,
 Pixa a mazor istracio ti sententia.

Uxa adonqua prudentia
 Di tor bon vischo e far ben la civeta,
 Che la invidia fa ch'odio ti saetta.

È il sonetto 376 in *R. Renier*, op. cit., e 490 in *E. Pèrcopo*, op. cit. *Pèrcopo* annota: «A Lodovico il Moro, minacciato da Luigi XII (il nuovo gallo) e abbandonato da tutti i principi italiani. Scritto prima del luglio 1499.» — v. 3—4. Luigi XII si era con trattati assicurata la neutralità di Enrico VII d'Inghilterra (nonché di Ferdinando il Cattolico) negli affari d'Italia. Massimiliano non era in condizione di ridiscendere in Italia (Gregorovius, VII, 500). — v. 5—6. Parla il re di Francia. v. 12. Alessandro VI soltanto quand'ebbe saputo che Luigi XII aveva unito in matrimonio il Valentino con Carlotta d'Albert, si dichiarò per la Francia, dicendo «che la dinastia milanese bisognava sterminarla» (Pastor, III, 338—9). — v. 13—14. Don Federico aveva promesso di mandare in aiuto del Moro 400 uomini d'arme e 1600 fanti comandati da Prospero Colonna; ma, avendo anche da pensare ai casi suoi, agiva molto lentamente e prudentemente (Guicciardini, IV, 4; Gregorovius, VII, 500). — v. 19. *Far ben la civeta* = discansarsi.

(66. Carta 15r.)

XVI.

Moro che pensi si voi dirme el vero?
 El te è usita Pisa de la mente
 Ne cerchi piu mandar armata gente
 Per da agiuto al fiorentin inpero.

Io so che el roj ti fa changiar pensiero
 E già ti vegio andar tristo e dolente
 Ch'el gran lion a tuo dannj consente
 Ne piu mostrar li poi nel biancho el nero.

Pacientia Moro, tu ne sej chagione,
 Con la testa alta piu non cercheràj
 De meter legie al ciel ne a le persone.

D'una sol chossa die dolertj assaj
 Che tu esser credevj un Salamone
 E per pocho seno alfin ruineraj.

(67. Carta 15r.) *Antonia da Pistoia.*

XVII.

O Pixa, anchor sei viva? Habiti cura
 Abandonata preda in man de canj,
 Data in bocha al leon da vinicianj
 O quanto ti fa mal la lor paura!

Dura, perché coluj vince che dura,
 Per liberarti insanguina le manj,
 La iniuria in mente a voj viva, pisanj,
 Ch'el pagnar per la patria il da natura.

Horatij ai pontj, e Metellj a le porte,
E Mutj siatj contra el nemico.
In campo Sipion, Pompej in corte.

Se ne l'animo siavj lo odio anticho
Non temeratj in far vendeta morte,
Che spesso è il cielo a la ragion amicho.

Facti ciò ch'io vi dichò,
Per la cità qual piangendo vi chiama,
Che mortj o vivj aquistaretj fama.

È il sonetto 356 in *R. Renier*, op. cit. e 470 in *E. Pèrcopo*, op. cit. Il Pèrcopo annota: «A Pisa che resista sempre contro Firenze. Scritto dopo il 6 aprile 1499». — v. 3—4. «Addì 6 aprile (1499) Ercole pronunziò il suo lodo, dichiarando che Venezia aveva eseguito quanto era di suo debito per la difesa della libertà di Pisa: stabili che le genti veneziane dovessero perciò venir rimosse. e che Pisa dovesse ritornare alla obbedienza dei Fiorentini» (Cipolla, 767).

(68. Carta 15r.)

XVIII.

DIALOGUS FRANCIE ET ITALIE.

Frantia . . . loquitur :

El gran signor delle tartaree porte
Cun sue false lusinghe in vice d'angue
Tradi l'almi parenti che anchor langue
Il seme humano per chui sucumbe a morte.

Hor per un serpe iniquo a prava sorte
Ti vedo Ausonia mia mesta et exangue
Colma d'insidie, risse, incendio e sangue
Tal che le voce fin al ciel son scorte.

Italia : Ahimé, deh di me tu, vive eglie anchora
Quel serpe proditor tanto fallaze,
Che me afflize, struge et si m'acora ?

Frantia : Non è quel no, questo è via piu sagaze
Figliolo a quello et naque in tal mallora,
Che anchor nel mal oprar piu è pertinaze.

Ma date Italia paze
Ch'el gran lion col sucessor di Carlo
Da Dio costretti son per sradicarlo.

(69. Carta 16v.)

XIX.

Moro se a questa inprexa el gallo stanchi
Non stancheraj el lion che hai tanto offexo,
Sichome el t'ha nel tuo stato difexo,
Cussi anche vol che la tua gloria manchi.

El focho tuo già in ti volto ai fianchi
L'aqua non basterà che tropo t'azexo
... iudizio è già dal ciel disexo
A zio da un tal tirano el mondo franchi.

Ch'el tuo falso dissio, tua ingrata volgia,
 Infelize t'ha induto a un passo estremo
 Che sentir chonveraj l'ultima dolgia.

Pensa quanto erj già grande e supremo
A tal si va chi al gran leon si argolgia
Inanti el tempo e pate alia estremo.

V. 1-2. Luigi XII si era alleato ai Veneziani contro il Moro.

V. 3. Carlo VIII dopo aver corso trionfalmente l'Italia, dovette precipitosamente abbandonare la facile e non contrastata conquista, riuscendo a stento ad aprirsi la strada attraverso gli eserciti che i collegiati italiani, tra i quali Venezia, gli avevano opposto a Fornovo il 6 luglio 1495.

(70. Carta 16v.)

XX.

In Italia a primera a un gioco sta
L'imperator, il pontifice, el re.
Spagna crede a Fiorenza su la fè,
Francia vincitor tiensi e perderà.

Fa le carte il gran Carlo, el tracto dà
Al papa, che patron de fortuna è.
E luj che sa, un ponto tien per sè
Che sforza il gallo a chi l'ha, a chi non l'ha.

Sta Vinezia a veder e pur pon su
Dinar per Francia e Genua cusi
Con voglia de salir e cadran giu.

Milan posto ha pur, o pocho piu
Sera il primo acordar el no, el si,
Poi cercherà signor, ne sapra tu.

Ferrara tu
Nel fin del gioco cortigiana detta
A Roma ne virai per la stafetta

E tu Napoli in fretta
Vedrai como in divino
Il spagnolo, il francese, il fiorentino.

(71. Carta 16v.)

XXI.

EPITAPHIUM DIVI JULII II PONTIFICIS.

Io fui Julio iim pontiffice romano
Che trovai Pietro in vincola legato,
Senza le chiavi, col manto squarsciato
Sotto a figliolj d'un pastor marano.

Pietro slegaj in charcere pian piano,
 E comenzagli a porre el manto alato
 E si morte non era i' gl'avria dato
 Di tutto il grege suo le chiavj in mano.

Et la coniuration haveria disciolta
 Ch'era fra Pharaone e antichristo
 Et la sposa de Dio di sua man tolta.

Morte vi si interpose und'io m'atrsto
 Che veggio al mio morir un'altra volta
 In vincula tornar San Pietro e Christo.

Adespoto anche nel cod. 287 della Biblioteca Classense di Ravenna; cfr. *Mazzatinti, Inventari*, v. IV, p. 210. — Giulio II morì il 2 febbraio 1513, ma molto probabilmente il sonetto fu scritto prima.

XXII.

(72. Carta 16v. Sonetto frammentario.)

Primiera dice Spagna ho padre sancto
 Senza alto il gioco è vinto hor su tirate
 Francia dice io glie sto non tocate
 Ancor io lo . . . vadane altra tanto

Che c'è de posta dice Francia, quanto?
 Una Parma un Milan e tre citate

— — — — —

Le potenze d'Europa rappresentate a giocare l'Italia.

XXIII—XXIV.

(127 e 128. Carta 56v. Due sonetti molto danneggiati.)

M. D. VIII.

1. com. : San Marcho per gran dolglia posto al letto
 fin. : Per non andar poi morto fra i danati.

2. com. : Amico, dove veni? — De la su

Questi due e i seguenti trattano della Lega di Cambray e delle sue conseguenze.

(129. Carta 57v.—c. 59v.)

XXV.

M. (D). VIII.

1. Nulla cosa violenta
 Longo tempo pol durare.
 Spera in Dio, non dubitare,
 Non fu mai sua gratia lenta.

2. Ogniun sa cum qual furore
 Spagna, Franza e l'alemano,
 El poter del gran pastore,
 Ferrarese e mantovano
 Contra Marco armata mano,
 Son comossi a depredare.
 Spera in Dio, non dubitare.
3. Rotta prima a te la fede,
 Venne el gallo cum gran furia
 Per far strage, stuprj e prede
 D'ognj ben dartz penuria.
 Non temer, che tanta inzuria
 Non vol Christo supportare.
 Spera in Dio, non dubitare.
4. Non è stata già virtù
 Non potentia di sua gente
 Non ha valso a chi pol più
 Non che tu fosti inpotente.
 Ma tue squadre false e lente
 Ti han voluto anichilare
 Spera in Dio, non dubitare.
5. Te han tradito molti Cani,
 Chavean Marcho poverello,
 Bergamaschi e i mal bressanj!
 In fra lupi solo agnello
 Già conduto entro al macello,
 Ne potestj reparare.
 Spera in Dio, non dubitare.
6. E per dartz maggior strale
 El gran padre già antedecto,
 Doppo el gladio temporale
 Pose fuorj el suo interdecto.
 Questo magio ha grande effecto
 Per te in tutto desolare.
 Spera in Dio, non dubitare.
7. Usci fuorj el ferarese
 Come can rabioso e fero.
 Qual mostrava esser cortese
 Verso te et tuo impero
 Facto è già superbo e altero.
 Tamen pocho pol durare,
 Spera in Dio, non dubitare.
8. Spagna, qual tanto fidele
 Verso te si dimostrava,
 Col parlar porgeva mele
 Et in man el fel portava,
 Le tue terre depredava.
 Deo credens inmolare,
 Spera in Dio, non dubitare.
9. Poj che tutti a chi pol piu
 Hanno facto li lontanj,
 Arme, arme! horsu, giu, giu!
 Exclamarunt l'j alemanj,
 Spoglia, piglia venetianj!
 Piu non posson contrastare,
 Spera in Dio, non dubitare.
10. Contra te insurexerunt
 Degli amici et notj toj.
 Omnes te derelinquerunt
 Sol guardando i fatti soj.
 Non pensando maj più poj
 Tuo bel nome retrovare,
 Spera in Dio, non dubitare.
11. Publicatto è il dolce nome,
 El tuo regno e tua ricchezza.
 Di tua forma e di tue chiome,
 Di tua pompa e tua bellezza
 Si ritrova sol tristezza
 Cum pietoso ragionare.
 Spera in Dio, non dubitare.
12. Nulla via è a te sicura
 Ne è quieta in nula partte,
 Solo Idio e la natura
 Ti riserva cum sua arte.
 Time deum che le tue carte
 Presto se hanno a renovare.
 Spera in Dio, non dubitare.
13. Quanto sia stato infelice
 El prexente et inpio corso,
 Che soletta una radice
 Sia resta dil tuo discorso.
 Dal bon Dio haver soccorso,
 Non d'altrui si pol sperare.
 Spera in Dio, non dubitare.
14. Questi tutti colligati
 Del tuo stato mezo (?) e degno
 Roba e dona, predi e datj
 Infra lor con suo disegno
 Divisero a pago inzegno.
 Tu nescistj colorare,
 Spera in Dio, non dubitare.
15. Doppo questo mj soccore
 Qual cum volto benenato.
 La cita di Antenore
 Ti ha percosso in ogni lato
 Come il ladro condannato.
 Squarta, apicha cum clamore,
 Spera in Dio, non dubitare.

16. Laus Deo, l'è zonta l'ora
Che de tutto daran conto.
Di speranza et facti fuora
Nullo aiuto li sia prompto.
Le chonduta a miser ponto
Sol di lej s'ha a lamentare,
Spera in Dio, non dubitare.
17. Credj più che sta obstinato
Contra te il bon padre santo,
Furibondo e tanto iratto,
Che ascoltar non vol tuo pianto.
Contra luj questo e quel canto
Che lesu vol convocare.
Spera in Dio, non dubitare.
18. Fundamenti di ragione
Convenerunt iam cor meum,
Declarar la sua passione
An sit bona propter Deum.
Sed ne ponam os in coelum,
In hoc nolo pausare.
Spera in Dio, non dubitare.
19. Pare (?) lasso a tua bontà
Iesu Cristo alto signore
Zudegar sta crudeltà
O iustizia di pastore.
Hor al principal tenore
Voglio alquanto ritornare.
Spera in Dio non dubitare.
20. Franza et altrj anchor aspecta
De suj premj la mercede.
Presto Idio farà vendetta
Del gran dolo et fracta fede,
Del gran sangue sparso e cede.
Fia el precipuo vindicare,
Spera in Dio, non dubitare.
21. Sapi anchor che quej meschinj
Pene, piantj et tedij assaj
Porterano tuo vicinj.
Come presto il crederaj,
O Ferrara il sentiraj.
E tu Mantova el dej aspetare.
Spera in Dio, non dubitare.
22. De uno solo a dir mi resta
Quanto in te sia stato crudo,
Quel Pandolfo Malatesta
Ch'era d'arme e regno ignudo.
El vestisti col tuo schudo,
E signor si fa chiamare.
Spera in Dio, non dubitare.
23. Poveretto, desolato
El iudicio non sia lento
Presto luj sarà pagato
Non de oro, non d'argento,
Ma gran pena e gran tormento
Sua persona die portare.
Spera in Dio, non dubitare.
24. Poj ché vole il sumo Idio
Marco tornj nel suo stato,
Se magior — al veder mio —
Esser deve del passato.
Fides, spes sempre a tuo lato
Caritas te die restare.
Spera in Dio, non dubitare.
25. Finchè in te sera timore
Del ver Dio onnipotente
Non vi sia maj tremore
In tuo popul, ne in tua gente.
Prego il salvator clemente
Sempre t'habi a conservare.
Spera in Dio, non dubitare,
Non fu maj sua gratia lenta.

Adespota anche nel codice 33 della R. Biblioteca di Brera, carta 62r—65r; cfr. *Mazzatinti, Inventari*, v. VII, p. 47—48. — Scritta nei primi mesi del 1509 quando in Venezia era ancor fresca la memoria della Lega di Cambray da poco stretta ai suoi danni (10. XII. 1508), e probabilmente dopo la sfortunata battaglia di Agnadello sull'Adda (14. V. 1509), la quale prostrasse quella tanto temuta Repubblica di tal maniera, che per sottrarsi a una rovina imminente dichiarò libere di darsi a chi più volevano le città a lei soggette. Nei Veneziani era però viva la speranza e la convinzione che «nulla cosa violenta longo tempo pol durare» e che la Repubblica si sarebbe presto levata onorevolmente d'impaccio.

Strofa 2, vv. 2—4. I componenti la Lega di Cambray: Ferdinando il Cattolico, Luigi XII, Massimiliano I, Giulio II e tra i minori, i duchi di Savoia e di Ferrara e il marchese di Mantova, Francesco II Gonzaga. Strofa 4. La battaglia di Agnadello sull'Adda non risulterebbe persa causa la *virtù* e la *potenza* dei Francesi e l'*impotenza* dei Veneziani, ma cause le *squadre false e lente* della Repubblica, che volevano *annichirla*. Strofa 6. Giulio II che era stato il promotore della Lega, aveva scomunicato la Repubblica. Nondimeno poco dopo fu pronto a collegarsi con lei, con Ferdinando e con Enrico VIII re d'Inghilterra a danno dei Francesi che egli voleva cacciare dall'Italia.

(130. Carta 59v.)

XXVI.

AL RE DI FRANZA EL AL PAPA.

Voi che per sorte dominate il mondo
 Spaventatevj! Il leon che ha aperto le ale
 Per far un salto oltra natura tale,
 Che 'l gallo e Piero cazerà in profundo.

Et quello sancto, atroce et furibondo
 Unicho inperator de ognj animale
 Viverà in terra e in ciel sempre immortale
 Cum laude al suo trionfo alto e iocondo.

L'ucel ch'el zapator cantando desta
 Non canterà tre fiate, che san Piero
 Piangerà l'alma sconsolata e mesta.

Poi lo avichario de Cristo in manto tetro
 E il gallo andran dispersi a la foresta,
 Un senza cresta e l'altro senza il septro.

Questo da Dio inpetro,
 Perchè l'un raspa ove non he sua terra,
 L'altro contra de Dio comanda guerra.

Scritto prima del voltafaccia di Giulio II, che condusse alla *Santa Unione* e alla cacciata de Francesi.

(131. Carta 59v.)

XXVII.

Marcho che fai? Su, su, non tardar piu!
 Prendi iusticia in man ch'el galo è quj,
 Posia che fatto el ti ha de un non un sj,
 Non studiar piu, deponj il libro, su!

Non senti tu cantar chuchuruchu?
 Tra de la zampa e tira il gallo a tj,
 Che he junto l'ora, el mexe, l'ano, el dj
 Che i gallj se ne andran choj piedj in su.

Pone pax tibi marce drieto a te,
 Mostrando toscho, absentio e amaro fiel,
 Et com la spada in man afronta il re.

Non dubitar, che tiecho è Marte e il ciel.
 A chuj ti ha roto patj et iusta fè,
 Mostralj il toscho, poichè sprecia il fiel.

(132. Carta 59v.)

XXVIII.

AL MARCHEXE DE MANTOA.

Tu sei il benvenuto, o marchexe,
 Insieme col congiunto, in questa terra!
 Sei tu il signor mantoan che tanta guerra
 A Marcho far volevj oe tafnte exe.

Mi piace che haj gustato a le tue spexe
 Quanta forza el leon chiude e serra.
 Meglio saria, che fosti ito sub terra,
 Quando che te acostasti al roi francexe.

Meteti il lacio al colo e in zenochione
 Miserere Marce heu che pechavj,
 Che forsi dil tuo eror fia compasione.

Ma perchè gli tuo erorj e pensier pravj
 Miserere non merta ma passione,
 Fa pur conto de chi al purgo intracj.

Francesco II Gonzaga era stato fatto prigioniero dai Veneziani.

(133. Carta 59v.)

XXIX.

EL MARCHEXE DE MANTOA PARLA.

O passion intensa, amara e atroce,
 O duol iniquo, o dispietata sorte,
 O volgie insane al ver et non accorte,
 O sviserato error, ch'el mio cuor cuoce!

Sento cridar : Ponetil su la croce!
 E alcunj dicen de altra amara morte.
 Michali crida : muori ne la sorte
 Conferma . . . dil populo la voce.

O poverel marchexe, ove sei iunto,
 Che star potevj com perpetua gloria
 Cum chi di te facean gran stima e conto.

Ma a tutti a li signor saraj memoria,
 Quando che vederan tuo extremo punto,
 E Marcho al tuo dispetto harà vitoria.

dott. Luigi Zambra.

LA PRIMA OPERA UNGHERESE.

Nella nostra letteratura del sec. XVII s'incontrano due creazioni, le quali in un certo senso possono considerarsi prodotti del medesimo stile e del medesimo gusto, avendo persino comune il titolo: intendiamo la «*Comico-Tragedia*» d'un anonimo del 1646 e la *Comico-Tragedia «nuovamente emendata»* di Giorgio Felvinczi, comparsa nel 1693.

Queste due opere presentano un carattere del tutto particolare, non potendosi in nessuna maniera paragonare agli altri scarsi avanzi della letteratura drammatica ungherese del sec. XVII e differendo d'altra parte anche dalle tradizioni del dramma scolastico. Gli storiografi della nostra letteratura s'ingegnarono invano di farle derivare da quest'ultimo genere e si videro costretti, per potere spiegare le loro particolarità, ad ammettere la possibilità dell'influsso di *compagnie drammatiche estere* capitate nel nostro paese, senza però essere capaci di determinare quest'influsso con sufficiente esattezza.¹

Nel caso dell'opera del Felvinczi la questione si rende ancor più complicata per la circostanza che non sappiamo se l'avesse veramente destinata ad essere rappresentata sulle scene o meno; imperocché, tre anni dopo la comparsa della sua *Comico-Tragedia «emendata»*, egli supplicò bensì l'imperatore Leopoldo per la concessione di rappresentazioni teatrali (1 ottobre 1696) e l'ottenne, ma non abbiamo nessun indizio sicuro che si sia in realtà valso del permesso accordato.

Giuseppe Bayer è dell'opinione che quest'opera del Felvinczi fosse stata destinata unicamente per lettura² e secondo lui le arie

¹ Béla Vali: *Storia del teatro ungherese («A magyar színészet története»)* Budapest, 1887 p. 53 e ss.; Giuseppe Bayer: *Storia dell'arte drammatica ungherese («A magyar drámairodalom története»)* vol. I, 1897, p. 69 e ss.; Zoltán Ferenczi: *Dati concernenti il dramma scolastico ungherese e la vita di Giorgio Felvinczi («Adatok az iskolai színjáték és Felvinczi György életéhez»)*, nel *Bullettino di Storia letteraria («Irodalomtörténeti közlemények»)*, 1897.

² O. c. p. 71.

indicate davanti alle singole scene, non si riferiscono alle melodie secondo le quali si doveano cantare — come venne supposto da Francesco Toldi¹ — ma ne determinano unicamente la forma metrica; e questo esimio conoscitore della nostra storia drammaturgica si sente ancor più sicuro in questa sua supposizione per avere trovato davanti alla 2ª scena dell'atto V l'annotazione: «*Ad notam odes 22. Horatii*», il che — secondo lui non poteva riferirsi a melodia, ma solo a forma metrica, dal momento che le odi oraziane non venivano cantate.

Tale essendo il caso riguardo all'opera del Felvinczi — così opinava con ragione Luigi Dèzi — altrettanto deve valere anche per la Comico-Tragedia dell'autore anonimo.²

Pertanto la specialità di queste due opere consiste indubbiamente in queste indicazioni di arie cantate e nelle corrispondenti svariate forme metriche.³ E perciò vediamo un poco se sia proprio tanto certo che le introduttorie indicazioni di canzoni tipiche indichino in realtà solamente le forme metriche e non le melodie dei versi? Ciò in ogni caso sarebbe strano, poichè sappiamo che Valentino Balassa, quando cessa di scrivere canzonette cantate e diventa poeta d'arte, omette le indicazioni di arie tipiche. Tentiamo adunque di raggruppare i nostri argomenti a questo proposito.

*

Il Felvinczi, nella sua prefazione ai lettori — scritta in distici — dà ai lettori cui eventualmente non piacesse il suo pezzo il seguente consiglio: «Non ti piace? Ebbene, non cantarellarlo.» («*Nem szereted? Ne dudold . .*») Quanto al significato positivo della parola «cantarellare» non ci può sussistere alcun dubbio, visto che in un'altra sua opera, la «Protonotaria», dice similmente:

«Comincio una canzone . . .
E ve la cantarellero;
A bando la noia!
So che non v'opporrete
Acchè io rallieti co' miei versi il fior della corte.»⁴

¹ Storia della poesia ungherese («A magyar költészet története»), 1867, p. 202.

² Circa l'età della nostra «moralità» dal titolo Comico-Tragedia. (Comico-Tragedia c. moralitásunk koráról.) Rivista Budapestina («Budapesti Szemle»), 1904, tomo 118.

³ Felvinczi: Atto primo e finale —; scena 3, atto II, sc. 5, a. II. L'Anonimo indica tredici arie differenti per sole otto forme metriche.

⁴ B. Váli: La Comico-Tragedia di Felvinczi. Tomo I supplementare del Bullettino Filologico Universale (Egyetemes Philologiai Közlöny), p. 329.

L'Anonimo pure dice in un luogo (Scena 2, Atto II) che la scena «si può recitare fra altro sull'aria della scena precedente . . .» — il che non avrebbe senso, ove la canzone indicasse solamente la forma metrica.

Sarebbe inoltre incomprensibile il perché le due Tragi-commedie indichino per forme metriche del tutto identiche arie affatto differenti? E com'è possibile che il Felvinczi denoti, coll'aria «Dice la Sacra Scrittura» («A szentirás mondja») la terza scena del II atto, mentre in questo si trova scomposto l'originario verso di 19 sillabe — adoperato anche dall'Anonimo in una sua scena — in due versi, l'uno di 12, l'altro di 7 sillabe?

Di fronte a questi argomenti non regge nemmeno la congettura del Bayer basata sulla ode oraziana assertivamente non composta in musica, dal momento che sappiamo di certo che le odi oraziane furono in realtà musicate; imperocché *Corrado Celtis* che visse alla corte dell'imperatore Massimiliano, umanista e in pari tempo dilettante di musica, ebbe l'idea di comporre in canti rigorosamente metrici anche versi latini e precipuamente le odi di Orazio. *Pietro Tritonio*, maestro di scuola a Bressanone, pubblicò difatti nel 1507 un volume intitolato: *Melopoiae sive harmonicae tetracentricae super XXII genera carminum*, seguito nel 1552 da un altro dal titolo: *Geminae undeviginti odarum Horatii melodiae*. Ora fra queste odi era appunto generalmente favorita la «*Integer vitae scelerisque purus*», accennata dal Felvinczi e reperibile nelle Raccolte di Frottole (edizioni del 1504 e del 1517), frammista a delle canzonette italiane nella composizione musicale di Michele Pesento e Bartolomeo Tromboncino.¹

Sappiamo del Felvinczi ch'egli per un pezzo fu interprete alla corte di Vienna dove la cultura della musica era tenuta in gran pregio; basti il dire che in quel tempo lo stesso imperatore Leopoldo stava componendo delle arie per le rappresentazioni di melodrammi.

L'interprete latino della corte viennese, uomo colto, le cui doti anche per altri riguardi non possono essere dispreziate, ed il quale persino nei tempi della miseria scrive i suoi versi «non tanto per la mercede ma per la fama ventura e duratura», venne a conoscere là senza dubbio la melodia musicata della poesia oraziana. E con ciò

¹ Nagl-Zeidler: Deutsch-Österreichische Literaturgeschichte. Hauptbd. Wien, 1889, p. 449. — G. Adler: Fachkatalog der musikhistorischen Abteilung von Deutschland und Österreich-Ungarn. Wien, 1892, p. 56. — Dr. E. Vogel: Bibliothek der gedruckten weltlichen Vokalmusik Italiens aus den Jahren 1500—1700. Berlin, 1892, V. II, sotto le rispettive Raccolte di Frottole.

otteniamo la chiave della questione che è questa : la soluzione del problema della «Comico-Tragedia» doversi ricercare a Vienna.

Lo stesso titolo di «Comico-Tragedia» ci può dar da pensare. Fatto sta che il Felvinczi, nella sua supplica presentata a Leopoldo domanda di poter rappresentare, assieme ai suoi compagni, nell'Ungheria, in Transilvania e nelle Parti Annesse : «*comicos ludos per Dialogismos honestos distinctos*» che offrissero qualche cosa di più elevato dei giuochi de' «*prestidigitatori e funamboli*», non volendo però con ciò pregiudicare alle autorità scolastiche quando intendessero organizzare degli spettacoli scolastici : «*scolarum, collegiorum, gymnasiorum auctoritate ubi tales ludi quandoque exerceri solent.*» E la concessione accordata menziona pure «*ludos comico-tragicos et comoediales.*»

Questo termine di «comico-tragico» tanto familiare alla corte di Vienna non sarebbe forse da considerarsi come un termine applicato a un genere drammatico allora in voga? L'autore anonimo lo specifica con questa definizione : «Un' istoria parte allegra, parte triste». Ma pare che il Felvinczi lo intendesse meglio, riferendo questa denominazione al *modo* della rappresentazione dicendola «rappresentazione dilettevole d'un avvenimento di esito triste», ossia un soggetto triste, rappresentato con brio.

Tale definizione calza appunto ove si voglia applicarla alle opere godenti allora grande popolarità a Vienna, in cui si trova frammisto alle scene mitologiche — tolte dall'Olimpo o dall'Averno — l'elemento della parodia. Questo genere venne in fiore nel secolo XVII e fu fondato dall'italiano Landi colla sua tragicommedia «*Orfeo*», in cui si trova inserita la scena burlesca di Caronte. Poco dopo venne creata dal *Raspigliosi* l'opera buffa. Questo genere di opera parodica ci è molto ben conosciuto nel suo sviluppo finale mediante le operette di Offenbach ; e il professore *Federigo Riedl*, parlando nelle sue lezioni universitarie del dramma felvincziano, pensò pure a questo genere teatrale.¹ Anche il Felvinczi introduce continuamente qualche scena della vita prosaica terrestre nell'ambiente sublime dell'altro mondo : così Plutone, dopo una lunga tirata, esce, «perché ha fame»; e Proserpina, frammezzo ai suoi lamenti, sta pensando al pranzo. In queste scene il Felvinczi si dimostra abile osservatore realistico.

Intorno alla metà del secolo XVII l'opera, come genere

¹ Cfr. H. Goldschmidt : Studien zur Geschichte der italienischen Oper des XVII Jahrhunderts, p. 87. — Federigo Riedl : Storia del dramma ungherese («A magyar dráma története»), edizione litografata, p. 111 e ss.

drammatico, avea già raggiunto un sì alto grado di sviluppo, che la musica, assieme all' arte decorativa e scenica molto perfezionata, avea già ridotto il contenuto del libretto a importanza secondaria. Ogni minima fase dell' azione scarsa si dilata in lunghe scene formanti un ampio quadro spettacoloso colla partecipazione del maggior possibile numero di attori ; il nesso logico si rilassa. Esaminando ora il pezzo del Felvinczi, osserveremo che in esso pure è cospicua la povertà dell' azione e sorprendente il grande numero dei «personaggi in azione» (25).

Quale ne è veramente il soggetto? — Plutone e Proserpina si lagnano che l'Inferno sia già pieno zeppo a tal segno che non ci sia più posto per tutti quelli che vi capitano, poiché Giove vi manda ogni sorta di gente : frati, prelati, cavalieri impiumati, ricchi e poveri ; e pare che in ciò vi sia qualche allusione satirica, perché più tardi si fa menzione fra i diavoli, d' un Apáti e d' un Lysti. Il re dell' Averno manda quindi a Giove una deputazione per domandargli una nuova e più equa divisione del regno celeste. Però il signore dell' Olimpo rifiuta la domanda bruscamente e ingiunge a Plutone con parole severe di accogliere nel suo regno tutta la gente mandatavi anche ove non gli piacesse. A questo il re dell' Inferno deve ubbidire, ma per ripicco ordina ai suoi servi di portargli d' or innanzi all' inferno non solamente quelli che Giove non vuole accogliere, ma tutti quanti senza distinzione.

E di ciò l'autore ne fa cinque atti! . . . Ma in simil modo si allunga pure a cinque atti l'azione minima della contemporanea opera italiana : «*Il Pomo d'Oro*», il cui soggetto per altro rassomiglia spiccatamente a quello dell' opera felvincziana.

La prima scena dell' opera italiana si svolge pure nell' Inferno, cominciando con le lamentazioni di Proserpina che si lagna della brutta vita che si mena all' inferno ; e per ciò essa viene a diverbio con Plutone, il quale da parte sua si dichiara tutto contento del suo regno. Intanto appare sulla scena la *Discordia* che dice essere cagione di tutti i guai la divisione ingiusta dell' eredità paterna :

«La cagion se n'ascriva
Al partimento inequo, ed inumano
Del retaggio paterno
Che fé l'altro germano ;
Ei v'assegnò l'Inferno
Centro solo di pene e di tormento
E per sé prese il cielo,
Ch'è sfera de i contenti, ove, sbandita
Ogni cura molesta,
Passa sol la sua vita in gioia e in festa.»

Indi eccita Plutone ad insistere su d' una nuova divisione :

«Si ritorni partire
L'antico Retaggio!»

Però questo Plutone si mostra più assennato di quello del Felvinczi ; egli risponde che ciò starebbe assai bene, ma in tal caso tutti gli altri numi formerebbero una lega contro di lui ed egli resterebbe sotto :

«Con lui tutti uniti
Si sono gli Dei,
Il torto avrei
Nel muovergli liti.»

I due pezzi hanno quindi un analogo punto di partenza. Anche presso il Felvinczi — ricordiamoci — Plutone viene ad alterco con sua moglie circa l'invio di Aletto a Giove in messaggio. Egli è bensì persuaso che l'Inferno sia un paese poco ameno, ma i suoi due sóci nel regno, *Belial* e *Miastor*, comprendono chiaramente — al pari del Plutone italiano — che sarebbe peccato esporre il loro signore a seri guai, visto che «abitava in un luogo abbastanza conveniente».

La Discordia ora si prende l'impegno di seminare dissidi nell'Olimpo, e ciò fornisce veramente il soggetto dell'opera. Gli Dei stanno a banchetto, quando la Discordia getta fra loro il Pomo di Paride, e con ciò sconvolge tutto l'Olimpo ; poi si prende cura di portare il dissidio anche sulla terra, mandando tra gli uomini le furie Aletto, Tesifone e Megera ; ma queste vengono a diverbio con Caronte che non vuole traghettarle gratis attraverso l'Acheronte facendo assai meschini guadagni ; però si consola presto in seguito alle loro assicurazioni, secondo cui le cose cambieranno ben presto d'aspetto, poiché la gente verrà in folla alla sua barca :

«Stà pur lieto Caronte,
Che s'ha da guadagnar.
Se ti vedrai sudar
Spesso la fronte,
Consolerà la tua pena
Il ritrovarti una borsa piena.»

Anche presso il Felvinczi l'azione termina, — benché in modo abbastanza illogico — con ciò che i servi portano tutta la gente nell' Inferno — detto prima troppo stretto e oltremodo pigiato. Ma v'ha inoltre nella sua tragicommedia un episodio in cui Caronte ci viene rappresentato similmente come vecchio avaro e avido ; e si può scorgere che la rispettiva scena v'è tirata per i capelli.

Qui Plutone — come fa la Discordia dell' opera italiana — manda tre furie per convocare il consiglio dell' Inferno ; e Radamanto dà a queste messaggere delle istruzioni speciali, dicendo :

«E poi Apollione e quell'Abadone!
Cercate di trovarli a casa;
Quello abita al di là del largo fiume
Detto Acheronte, dove Caronte
Mena la sua barca carica.»

Le messaggere ritornano e Plutone si meraviglia che abbiano fatto così presto e che non siano state ritardate da Caronte che non vuol fare il traghetto senza esser ben pagato. «*Occipede*» poi ne dà il seguente rapporto :

«Ora non è tanto caro, quanto prima,
Essendo la sua sorte mutata ;
Pagai due oboli e con ciò
Rimediai alla sua miseria.»

Si vede che il consigliere Abadone dovea venire collocato dall' autore oltre i confini dell' Averno all'altra sponda dell' Acheronte all' unico scopo di poter introdurre nello spettacolo questa scena trattante di Caronte.

Il Giove del «*Pomo d'Oro*» si stanca finalmente dell' aspra guerra tra Dei e uomini. Decide che il pomo d'oro debba spettare alla gloriosa sposa dell' imperatore Leopoldo, Margherita, infante della Spagna. Con ciò l'Olimpo si rasserenava e il pezzo finisce coll'apoteosi dell'imperatrice.

Imperocché è da sapersi che quest' opera si fece per festeggiare le nozze di Leopoldo I (1666). Mentre in altre occasioni le rappresentazioni avevano luogo nello stesso palazzo imperiale, in quest' incontro fu costruito un separato teatro splendido nella piazza del palazzo, sui disegni di *Lodovico Burnaccini*, ingegnere imperiale, per rendere possibile alla cittadinanza di assistervi in segno di favore speciale. Sull' immenso palco-scenico s'aggravano nientemeno che mille persone. Le magnifiche decorazioni, i sorprendenti colpi di scena tecnici destarono la meraviglia di tutti. *Marcantonio Cesti*, «cappellano d'onore di S. M. C.» si procacciò gran fama con questa sua opera che è la migliore fra le sue circa cencinquanta composizioni, superando persino i congeneri pezzi dei suoi contemporanei. Le rappresentazioni dell'opera furono ripetute per altri due anni consecutivi e il libretto, scritto da *Francesco Sbarra*, fu pubblicato nell'anno 1667 e in nuova edizione nel 1668 (quest' edizione si ritrova nel nostro Museo Na-

zionale), ornato da incisioni artistiche di grande formato e di splendida esecuzione illustranti il palcoscenico, le decorazioni delle singole scene e la platea. Il testo è preceduto da un breve sommario dell'azione detto «argomento». E a questo proposito dobbiamo osservare che anche l'opera del Felvinczi ha per preambolo un «*Breve sommario dell' azione*» («E dolognak rövid summája».)¹

Questi dati ci porgono basi sufficienti per ritenere che l'interprete della corte, soggiornante pochi anni dopo a Vienna, avesse conosciuto quest' opera, nel cui prologo, accanto alle personificazioni delle province austriache, appare pure un rappresentante simbolico dell' Ungheria. E ciò che non scrisse lo Sbarra, — la deputazione di Plutone pretendente — lo volle scrivere lui. Béla Váli conosce un manoscritto del Felvinczi conservato nel Museo di Kolozsvár che tratta dell' «*Inferno, dei suoi abitanti permanenti, della sua natura e delle particolarità del sito*», scritto assertivamente sotto l'influsso di qualche autore italiano.²

La prima scena della sua tragicommedia — le mene infernali, la pretesa d'una nuova spartizione del retaggio paterno — come pure la conclusione secondo cui tutti gli uomini avessero a venire all'Inferno, nonché la scena trattante di Caronte ed alcuni particolari accennati più sopra, anzi, la stessa soluzione illogica dell'azione paiono stare in nesso immediato coll'opera del Cesti. Se poi volgiamo lo sguardo alle forme metriche della tragicommedia, restiamo ancora maggiormente persuasi della giustezza della nostra supposizione.

Così il Felvinczi cerca di rendere più che si può svariate le forme metriche delle ariette prese per modello con una ricca profusione di rime, dividendo persino i singoli versi con rime interne. Per usare una frase del professore Riedl, tutta l'opera non è altro che una artificiosa concatenazione di rime senza fine!

Per esempio, nella strofa : «Dice la Sacra Scrittura» i versi di 19 sillabe vengono prima staccati in versi di 12 e di 7 sillabe e i primi ancora suddivisi con rime di mezzo :

«Nem állhatá meg is, oda monda ő is
Keresztül amint tudá
Méreggel lón tele, hirtelen fölkele
S székit is elrugá.»

¹ Quanto al Cesti v. Nagl-Zeidler o. c. p. 694. — Cfr. H. Kretschmar : Geschichte der Oper, Leipzig, 1919, p. 100. — Tutta l'opera si trova ripubblicata nelle : Denkmäler der Tonkunst in Österreich, V. III.

² Articolo cit. Pur troppo non ci fu possibile poter assodare quest'asserzione del V.

In italiano circa così :

«Non si poté frenar, si mise a bisticciar,
In collera andò ;
E tutto pien di bile alzossi dal sedile
E la sedia rovesciò.»

Nella strofa : «Andiamo, guerrieri» i versi di 11 sillabe s'incontrano resi svariati con due rime interne così che ne risulta di nuovo una forma simile all'esempio precedente :

*«Ugy félek,
De kérlek,
Ne siessünk ;
Ne vélje
S remélje
Hogy megijedtünk.»*

Una simile forma di strofa s'incontra per vero anche da *Valentino Balassa*, ma pure salta agli occhi quanto rassomigli il rimare artificioso del *Felvinczi* a certi passi del libretto dello *Sbarra*, in cui per es. *Marte* e *Venere* cantano come segue :

*Marte : Per la diva
Che m'avviva
Suggo il balsamo vitale.
Venere : Viva Marte
Che nell'arte
Della guerra è senz'uguale.*

E *Paride* canta in questo modo :

*Sù presti,
S'appresti
Quel legno sul mare,
Che in breve
Mi deve
A Sparta portare.*

In generale è più difficile comporre una nuova forma che trovare un nuovo argomento. Pare chiaro che il *Felvinczi* avesse l'intenzione di scrivere una specie d'opera cantata. Ma in questo non poteva mirare alla perfezione dell'opera del *Cesti*, già molto sviluppata secondo lo spirito di quei tempi, e in cui i recitativi e le arie s'alternavano.

Mattia II e più tardi a quella di Gabriele Bethlen, principe della Transilvania. Se sappiamo che anche quest'ultimo faceva venire «capi musici» da Vienna e da Venezia, ci si affaccerà subito l'idea che la forma particolare di amendue le tragicommedie sia foggiate dietro quella delle opere minori, dette intermezzi, allora in voga presso le corti del seicento.

Ciò viene comprovato nei dettagli anche da certe analogie di forma. È da sapersi che questi intermezzi conservavano nei più dei casi la forma più semplice dell'opera, come s'era sviluppata nel cinquecento dalla poesia internazionale di madrigali, mottetti e frottole. Così ad es. il pezzo di *Giovanni Boschetti* dal titolo : «*Strali d'amore*» è composto di trentacinque canti separati. L'azione viene svolta da sette persone e due cori in cinque intermezzi.² Le nostre due tragicommedie, scritte a base di ariette, corrispondono appieno a questa semplice forma d'intermezzi di facile propagazione, perché non richiedenti un apparato più vasto. Le melodie erano fornite bell'e pronte dai canti delle poesie storiche, e furono applicate a tale scopo prima dall'Anonimo e poi dal Felvinczi, pratico degli usi viennesi.

Osserviamo pure quale intimo nesso ci sia fra queste melodie e il testo dell'opera di Felvinczi non soltanto riguardo all'intonazione generale, ma anche al soggetto dell'azione! Così per es. la scena in cui Plutone convoca il consiglio va secondo l'aria del canto : «*Régi hatalmam, gazdag vigadalmam . . .*» (Il poter mio antico, i ricchi miei solazzi . . .) ; le lagnanze di Proserpina per l'ambasciata affidata ad Aletto si fanno dietro l'aria del : «*Oh én szegény árva, ki halálát várja*» (Ahi misera me che sto aspettando la morte) ; gli ambasciatori mandati a Giove si concertano fra loro cantando la melodia della canzone : «*Menjünk el vitézek vissza szégyennel*» . . . (Torniamo, o compagni, vergognosamente) ; e al principio dell'opera le lamentazioni di Proserpina intorno alla vita dell'inferno si cantano, indubbiamente con intenzione satirica, secondo la canzone : «*Boldog örömben hirdet mindent Vénus*» (Venere proclama ovunque con gioia felice).

Lo stesso nesso organico fra melodia e contenuto s'incontra pure presso l'Anonimo, né si può dubitare che non l'avesse fatto a bella posta. Amendue le tragicommedie sono scritte non soltanto a base di melodie, ma a base di arie che si adattano perfettamente al

¹ Ignazio Acsády : la corte di Gabriele Bethlen (Bethlen Gábor udvara) in Archivio Storico (Történeti Tárl), 1881, p. 197.

² V. la bibliografia citata di E. Vogel.

contenuto delle rispettive scene. Risulta dunque indubitabilmente il fatto che questi pezzi originariamente non erano destinati a lettura, ma ad essere cantati; e se mai gli autori non avessero cercato di farli rappresentare, certo li aveano scritti con questa idea dietro i modelli suindicati.

Abbiamo già menzionato che le arie melodiche e i canti storici ungheresi fornivano ampia possibilità di essere adattati alla forma degli intermezzi allora in voga. L'Anonimo si conforma piuttosto alle tradizioni nazionali; tutto l'atto terzo e l'atto quarto — benché vi si citino per ogni atto tre arie differenti — sono scritti dal principio alla fine nella stessa forma metrica, mentre il verseggiare uniforme del secondo atto non viene interrotto che nella scena finale. Dà tanto più negli occhi il fatto che la prima scena d'introduzione, la quale coi suoi personaggi astratti rammenta in modo particolare le contemporanee moralità musicate, sia scritta essa sola in cinque forme metriche differenti.

Il pezzo del Felvinczi all'incontro è molto più artistico riguardo alla forma e si conforma meno al metro dei canti storici, mentre la sua tecnica artificiale introduce nel ritmo serio delle arie ungheresi il tintinnio incessante delle rime dei pezzi musicali italiani, il quale spesse volte riesce stentato e naturalmente, in molti casi, va a scapito del senso. Ma si deve ammettere che specialmente la quarta scena del primo atto presenta una svariata maestrevolezza nelle rime della semplice strofa. Si vede che il Felvinczi concentra tutta la sua forza a questo intento. Per l'abilità della versificazione egli supera l'Anonimo indubbiamente.

Notiamo per esempio la vivacità del dialogo quando i versi si alternano fra i due interlocutori :

*«Acátus : Felveszem én bizvást!
Radamanthus : Ne is válasszunk mást !»*

In italiano presso a poco :

Acato : Senza dubbio lo prendo!
Radamanto : Altro io non intendo!

Presso l'Anonimo le strofe si trovano divise più di rado : il discorso di una persona termina di regola colla strofa. Il Felvinczi si distingue per il suo gusto più raffinato nella forma ; e nella scelta delle arie, come pure nella divisione di qualche verso e nel giuoco

delle rime fa valere non poca vena comica, conformemente alla sua definizione dell'opera: «Una cosa seria, raccontata in versi briosi».

Avrà mai fatto rappresentare il suo lavoro? — Non ne abbiamo alcuna informazione certa; però — come si legge nel lavoro citato del Ferenczi: «secondo un'oscura tradizione egli cantava certe canzoni dalle finestre delle soffitte degli alti tetti delle case di Kolozsvár, ascoltate dal pubblico raccolto sotto».

Versione di A. F.

Eugenio Kastner.

LA PANNONIA ROMANA.

Questa provincia importante occupava un'area di circa 100.000 chilometri quadrati, presso a poco uguale a quella dell'attuale Ungheria tronca, comprendendo al sud la *regione fra i corsi inferiori dei fiumi Sava e Drava* — ora parte della Croazia — poi al nord della Drava la *regione a colline transdanubiana dell'Ungheria* fra il Danubio e la Drava, inoltre verso occidente la parte sud-est dell'*Austria Inferiore* posta al sud del Danubio e ad est della Selva Viennese (Wiener Wald), indi una tenue striscia confinante della *Stiria* e della *Carinzia* e finalmente quasi tutta la *Carinola*, dove confinava — per un tratto di circa cento chilometri direttamente coll'Istria, già incorporata all'Italia.

Così la Pannonia era sita circa per metà in attuale territorio ungherese ; il che impone agli scienziati del nostro paese il compito di occuparsi alacramente dello studio dei ricordi dell'antica civiltà romana conservatisi in questa regione. Il presente lavoro si prefigge appunto lo scopo di presentare ai lettori italiani un quadro generale dei risultati delle relative indagini e scoperte.

La Pannonia, protendendosi al nord dell'Italia a considerevole distanza, ne differiva essenzialmente per il suo clima più rigido e quindi era poco atta ad allettare gl'Italiani alla colonizzazione in massa. A quanto si può congetturare dai dati rimastici, l'elemento italico non si espandeva in misura considerevole che nell'estremo sud della provincia lungo il corso del fiume Sava, dove la genuina cultura latina poté ben presto attecchire. Per altro gli abitanti della provincia, benché divisi in molte tribù, erano conosciuti sotto il nome collettivo di *Pannoni* ed erano indubbiamente di origine celtica ; e, al pari delle altre popolazioni celtiche poste sotto il dominio di Roma si mostravano ben disposti ad appropriarsi la lingua latina e ad assimilarsi alla cultura romana, cosicché il loro paese può considerarsi a buon diritto essenzialmente romanizzato entro i quasi quattro secoli di dominazione romana.

I confini della Pannonia, naturali quasi in tutto il loro percorso, erano assai nettamente delineati. Il confine settentrionale era costituito in tutta la sua lunghezza dal corso del Danubio, da *Vindobona* (Vienna) fino al punto dove il fiume si volta verso sud ad angolo retto; lo stesso Danubio formava il confine orientale fino all'imboccatura della Sava presso *Taurunum* (ora Zemun, Zimony). Il confine meridionale — quello verso l'Ilirico — era segnato dai corsi dei fiumi *Colapis* (Kulpa) e *Sava*, con una tenue zona parallela di circa 30 chilometri di larghezza estendentesi al sud di questi fiumi. Il confine occidentale — quello verso il Norico — seguiva le creste delle diramazioni delle Alpi Orientali dalla Selva Viennese (Wiener Wald, *Cetius Mons*) in direzione meridionale fino alla valle superiore della Sava, volgendosi poi più in là verso occidente e fiancheggiando questo fiume fino alle sue sorgenti, dove raggiungeva il trifinio della Pannonia, del Norico e dell'Italia; indi si voltava ad angolo acuto al sud-est, lungo l'Istria, seguendo la cresta delle Alpi Giulie fino al monte Nevoso (Schneeberg), dove raggiungeva il confine dell'Ilirico. — La Pannonia quindi confinava verso occidente col Norico, al sudovest coll'Italia (Istria) e verso sud coll'Ilirico (Dalmazia), i quali confini per conseguenza non presentavano alcuna importanza strategica o politica; però al nord e ad est questa provincia era attorniata da popoli barbari che la minacciavano continuamente d'incursioni predatorie: al nord i *Marcomanni*, stanziati nell'attuale Boemia, i *Quadi*, gli *Osi* e i *Cosini*, nell'alta Ungheria di prima (ora Slovensko) ed i *Jazigi Sarmati* dimoranti nel Grande Bassopiano Ungherese lungo le sponde del Danubio e della Tisza (Theiss). Così questo confine ebbe altissima importanza strategica per riguardo alla salvezza non solo della provincia stessa, ma bensì della stessa Italia, e la Pannonia poteva essere a buon diritto considerata baluardo principale dell'impero di Roma.

In conseguenza di questo fatto le città della Pannonia sorsero in maggior numero lungo la sponda destra del Danubio, raggruppandosi intorno alle permanenti stazioni militari e formando una linea di trincea ininterrotta da Vienna (*Vindobona*) fino alla foce della Sava. Vista la preminente importanza di questo confine militare, passiamo ora ad enumerare prima le città e borgate fortificate di questa frontiera, per passare poi alla descrizione topografica dell'interno.

La linea di fortificazioni cominciava con *Vindobona* (Vienna),


città di presidio importantissima, sede d'una legione romana sin dai tempi di Vespasiano (dal 71 d. C.), essendovi collocata prima la *Legio XIII Gemina*; venendo poi questa trasferita da Traiano nella Dacia conquistata, vi subentrò poi la *Legio X Gemina* che ci restò stabilmente fino al crollo della provincia. L'odierna capitale austriaca s'è invero sviluppata dall'antico nucleo del *castrum* romano che occupava parte dell'attuale città interna, dove se ne ritrovarono tracce indubbie. Vindobona, importante baluardo della provincia di fronte agli attacchi dei Marcomanni, fu poi elevata a rango di municipio romano, ma non al rango più alto di colonia, perché la città capitale della parte occidentale della Pannonia, detta Pannonia Superiore, si trovava a circa 40 chilometri più ad est, fra le attuali borgate di *Petronell* e *Deutsch-Altenburg*, vicino all'attuale confine ungherese.

Questa capitale avea nome di *Carnuntum* ed era centro militare di somma importanza, tenendo a bada e i Marcomanni e i Quadi loro vicini. Già Tiberio, nella sua campagna contro i barbari del nord, vi aveva passato l'inverno dell'anno 6 d. C. in preparativi di guerra. Sin dai tempi di Vespasiano (71) Carnuntum era presidiata dalla *Legio XV Apollinaris*, alla quale subentrò poi stabilmente la *Legio XIV Gemina Victrix*; la città-fortezza era inoltre stazione principale della flotta fluviale da guerra fondata sotto Vespasiano sotto il nome di *Classis Flavia Pannonica*. Nelle guerre prolungate di Marco Aurelio contro i barbari del nord essa fu quartier generale dell'imperatore (dal 170 d. C.), il quale vi morì poi nel 180 d. C. ancora durante la guerra. Fu qui che le legioni acclamarono imperatore *L. Settimio Severo*, propretore della provincia, il quale poi dimostrò la sua riconoscenza coll'elevare Carnuntum dal rango di municipio a quello di colonia. Dopo la totale rovina dell'antica capitale pannonica causata dalla grande migrazione dei popoli la città non venne più rifabbricata e così si poterono avviare nel suo sito degli scavi importanti che diedero ricchissimi risultati. Vi fu escavato l'intero *castrum* romano con le mura, le porte, i fossati, le vie, i canali e l'acquedotto, i ruderi del Pretorio, del Questorio e le baracche militari, nonché molti oggetti d'arte e d'industria conservati ora nel *Museo Carnuntino* eretto nel sito stesso. V'esistono inoltre i ruderi dell'antico anfiteatro e gli avanzi del sobborgo civile che si trovava nel sito dell'attuale castello e mercato di Petronell.¹

¹ V. W. Kubatschek e S. Frankfurter : Führer durch Carnuntum. 6-a edizione Wien, 1923.

Nel territorio stesso dell'attuale capitale Budapest (rione di Ó-Buda o Buda Vecchia) si trovava *Aquincum*, capitale della Pannonia Inferiore, municipio romano sin dai tempi dell'imperatore *Adriano* — già propretore della provincia ivi residente —, elevato più tardi al rango di colonia da Settimio Severo. Essa fu sede stabile della *Legio II Adiutrix* sin dai tempi di Traiano fino alla perdita della provincia e centro militare importantissimo contro il paese dei Sarmati Jazigi. Il suo sito abbonda ancora di avanzi dell'antica cultura romana (*Museo di Aquincum* sul luogo stesso; moltissimi ruderi scavati: anfiteatro, palestra, mercato pubblico, tempietti, sette stabilimenti balneari, acquedotto romano, case private, vie, canali, sepolcri e gran copia di oggetti dell'arte e dell'industria romana.)

¹ Cfr. Valentino Kuzsinszky: «Aquincum. (Colona Septimia Aquincensis)». Budapest, 1924. La sesta edizione sta per essere pubblicata anche in lingua italiana.

 A digitális változat a MEK Egyesület (<http://mek.oszk.hu/levesesulet>) megőrzéséért az SZT támogatásával készült.

(Riva alta, — ora Tolna) ed *Alisca* (Szegszárd), dove si scoprì un interessante sarcofago dei primi tempi del cristianesimo. Segue indi *Lugio* (Szekcső), stazione militare dirimpetto alla quale Diocleziano fece erigere intorno al 300 d. C. un fortino alla sponda opposta in territorio barbaro ed *Altinum* (Mohács), sito in cui l'imperatore L. Vero, collega Di Marco Aurelio, morì d'un colpo d'apoplezia durante la marcia contro i barbari; più in giù *Antia-nae* (Bán), stazione della *Cohors III Alpinorum*.

Un poco più verso l'interno, vicino alla foce della Drava a circa 20 chilometri di distanza dal Danubio, si trovava *Mursa* (Osijek od Eszék), colonia importante sin dai tempi di Adriano, sede vescovile nei primi tempi del cristianesimo, stazione della flotta fluviale. Essendo luogo importante di passaggio della Drava, vi si combatterono due grandi battaglie: una nel 258 d. C. nella quale *Ingenuo*, governatore della Pannonia, proclamato imperatore dalle truppe pannoniche, fu disfatto dall'imperatore *Gallieno*; l'altra nel 351 d. C. in cui *Costanzo II* sconfisse *Magnenzio*, suo rivale ed assassino di suo fratello Costante. La colonia fu distrutta nel 380 d. C. dai Goti invasori.

Ritornando ora al Danubio, vi s'incontra al sud dello sbocco della Drava *Teutoburgium* (Dalj), punto strategico importante, sede di diverse truppe ausiliarie di cavalleria e di fanteria: l'*Ala Civium Romanorum*, l'*Ala II Arvacorum*, e la *Cohors II Augusta Dacorum*; indi *Cornacum* (Sotin), *Malata* — più tardi chiamata *Bononia* (Bán-ostor), dirimpetto alla quale stazione si fabbricò poi sotto Diocleziano alla sponda opposta il *Castellum Onagrinum* in territorio barbaro; poi *Cusum* (Petrovaradin), *Acumincum* (Slankamen), alla foce del fiume Tisza, e finalmente *Taurunum* (Zemun), allo sbocco della Sava, importante stazione della flotta militare danubiana.

Rimontando ora il fiume Sava dalla sua foce fino alle sorgenti e restando sempre sulla periferia della provincia, v'incontriamo i seguenti luoghi di prima conquista e quindi perfettamente romanizzati:

Sirmium (Mitrovizza). Occupata con somma probabilità già da Augusto nel 35 a. C., la città si sviluppò presto a grande fiore e fu colonia sin dal regno di *Vespasiano* (70—79 d. C.). Dopo l'estensione della provincia sino al Danubio essa perdette il suo carattere di fortezza di confine, ma restò sempre importante centro di cultura e punto di partenza di varie spedizioni militari, nonché stazione principale della flotta militare savana. Vi troviamo fra altro l'imperatore *Massimino* negli anni 236—7, organizzandovi

i preparativi di guerra contro i Sarmati della pianura danubiana. Sirmio fu luogo di nascita dell'imperatore *Probo* e l'imperatore *Decio* nacque in un villaggio dei dintorni (Bubalia); e vi morì l'imperatore *M. Aurelio Claudio* (nel 270 d. C.) dopo la sua splendida vittoria riportata sui Goti a Naissus (Nis). Nel secolo IV la città ebbe a sostenere l'assedio di *Magnenzio*, rivale di Costanzo II che lo sconfisse poi presso Mursa (351 d. C.). Nel tempo della ribellione dei Visigoti della Mesia vi soggiornò l'imperatore d'Occidente *Graziano* mentre stava per recare soccorso a suo zio *Valente*, imperatore d'Oriente assalito dai Goti, e vi cadde ammalato. Fu qui che egli nominò Teodosio imperatore d'Oriente dopo la strage di Adrianopoli in cui Valente era perito (378).

La città di Sirmio è ancora importante nella storia dei principî del cristianesimo; la nuova fede vi trovò fervidi proseliti sin dai tempi più remoti, tra i quali molti martiri della religione. Sotto l'impero di Diocleziano quattro operai cristiani delle vicine cave di marmo furono messi a morte per essersi rifiutati di scolpire una statua di Esculapio; e lo stesso vescovo di Sirmio, *Ireneo*, fu torturato e suppliziato nel 304. Dopo l'editto di tolleranza dell'imperatore *Galerio* (emanato nel 311) Sirmio continuò ad essere sede vescovile, e fu poi innalzata a residenza arcivescovile. Vi si tennero tre sinodi successivi (351, 357, 358) per discutervi le questioni riguardanti la setta ariana. Dopo la perdita della Dacia vi s'impianò una zecca, ove si continuava a batter moneta sino ai tempi dell'imperatore *Valente*.

Seguendo a rimontare il fiume, vi troviamo *Marsonia* (Brod), stazione della flotta savana e *Servitium* (Gradisca). Indi segue, alla confluenza dei fiumi Culpa e Sava, *Siscia* (Sziged), luogo di prima conquista (35 a. C.), abbondante di avanzi d'antichità romane, dapprima centro militare e poi estrema stazione della flottiglia savana. Siscia ebbe dignità di colonia sin dai tempi di Vespasiano; sviluppatasi a gran floridezza, fu saccheggiata da Magnenzio durante la sua campagna contro Costanzo II. Il cristianesimo vi trovò presto adito; un vescovo del luogo, *San Quirino*, soffrì il martirio durante il regno di Diocleziano. La città fu luogo di zecca dopo la perdita della Dalmazia e vi si continuò a batter moneta sino a Teodosio II.

Più in su dall'imboccatura della Culpa si trovavano alla sponda del Savo: *Andantonia* (Scitarjevo) e *Neviodunum* (Der-novo), municipi sin dal secolo I, e finalmente *Emona* (Lubiana), colonia sin dai tempi di Augusto («Julia Emona»), antichissima

sede vescovile. A poca distanza dal fiume il *Municipium Latobiorum* (Treffen), chiamato così dietro la tribù pannonica dei Latobici.

Restando sempre alla periferia, seguiamo ora la strada romana conducente lungo il confine occidentale da Emona a Vindobona e rispettivamente a Carnuntum. La prima stazione che v'incontriamo è *Poetovio* (Pettau) alla sponda sinistra del fiume Drava che fu prima, ai tempi di Augusto, sede della *Legio II. Adiutrix* (più tardi trasferita ad Aquincum) e poscia, sin dal 69 d. C., della *Legio XIII Gemina*, trasferita a Vindobona dopo l'estensione del confine al Danubio. Fu sede vescovile e venne distrutta dai Visigoti nel 380. Segue poi: *Savaria* (Szombathely in Ungheria), luogo di antica conquista. Di fatti è colonia già nei tempi di Claudio («Colonia divi Claudii» secondo Plinio). Vi si trovarono frequenti iscrizioni dei primi tempi del cristianesimo; ebbe un martire di nome *Sineroto* e vi soffrì martirio anche Ireneo, vescovo di Siscia, la cui salma vi fu sepolta dai devoti correligionarii e più tardi trasportata a Roma. Più in là verso nord incontriamo *Scarbantia* (Sopron), occupata già ai tempi di Augusto (e per ciò detta da Plinio «oppidum Julium») ed elevata poi da Vespasiano al rango di municipio. Di lì la strada militare si diramava, con un tronco conducente a Vindobona, l'altro a Carnuntum.

Poche sono le città dell'*interno* che ci dobbiamo immaginare in uno stato semiselvaggio, coperto di foreste quasi vergini e di estese paludi. Sappiamo che la viticoltura vi venne introdotta appena nei tempi di Probo (276—282), e che ancora l'imperatore Galerio (+ 311) stava progettando il diradamento dei boschi e il prosciugamento delle paludi. I pochi centri di vita cittadina dell'interno s'incontrano a lunghissimi intervalli di centinaia di chilometri lungo le strade militari diagonali e trasversali che congiungevano i punti periferici della provincia. Così p. es. sulla strada conducente lungo il corso della Drava da Mursa a Petovio non si trova che la sola cittadina di *Aqua Viva* (Varasd), a poca distanza di Poetovio; su quella diagonale conducente da Mursa (Osjek) a Savaria (Szombathely), non si trovano che *Sopianae* (Cinquechiese, ungh. Pécs), dopo i tempi di Diocleziano sede di un governatore civile della provincia, importante per una cappella sotterranea dei primi tempi del cristianesimo, con affreschi di simboli cristiani e con monogrammi di Cristo; poi, all'estremità meridionale del lago Balaton, *Mogentiana* (Kesz-

hely), detto municipio romano in due iscrizione romane. Sul tronco di strada conducente da Savaria lungo il fiume Arrabo (Raba) ad Arrabona si trova il paesello *Mursella* (Csákvár) e sulla lunga strada trasversale conducente da Brigetio e rispettivamente da Aquinco a Sopiane in linea dritta meridionale, *Herculia Castra* (Albareale, — Székesfehérvár), di fondazione antica, essendovisi rinvenuta un'iscrizione rimontante ai tempi di Traiano. Sulla strada da Mursa a Sirmio si trova *Cibalae* (Vinkovce), luogo di nascita dell'imperatore Valentiniano, presso cui si combatté la grande battaglia decisiva tra Costantino il Grande e Ticinio imperatore d'Oriente, che rese il primo padrone di tutto l'impero.

Il resto del territorio era occupato dagli abituri sparsi delle varie tribù pannoniche organizzate in *civitates* (comunità) che tenevano in caso di bisogno riunioni per discutervi gli affari di comune interesse. I nomi di queste tribù (in tutto diciannove) si trovano enumerati nelle opere di Tolomeo e rispettivamente di Plinio; ma qui ci limiteremo ad accennare soltanto quelle, la cui posizione geografica si può approssimativamente precisare; queste sarebbero: fra la Sava e la Drava, partendo dal confine italico, i *Latobici*, nell'attuale Carniola; — i *Colapiani* probabilmente lungo il corso della Culpa (Colapis); — i *Breuci*, nei dintorni di Siscia; — gli *Amantini* e gli *Scordisci* nei pressi di Sirmium; — i *Taurisci*, probabilmente intorno a Taurunum. Fra la Drava e il Danubio: gli *Oseriati* al nord della Drava sino al lago di Balaton; gli *Eravisci* dal lago di Balaton sino ad Aquincum; — gli *Ercuniati* al nord del Balaton intorno alla montagna del Bakony; — i *Boi* intorno a Savaria e la valle della Raba; — gli *Azali* al nord dei Boi sino al Danubio.

*

Passando ora dalla descrizione topografica della Pannonia ai fatti principali della sua *evoluzione storica*, prendiamo il nostro punto di partenza dall'epoca di Augusto. Alla morte di Giulio Cesare la penisola Balcanica era già per la maggior parte in possesso di Roma. Nella divisione delle province stabilita nel 40 a. C. tra Antonio e Ottaviano Augusto, l'Illirico toccò ad Augusto. Però, appena avuta la nuova dell'uccisione di Cesare, gl'Illirici si erano ribellati, sperando di liberarsi dal giogo romano. Augusto non poté andare contro i ribelli che nel 35 a. C., anno in cui riuscì effettivamente a domarli per qualche tempo. Essendosi con-

vinto durante questa campagna, che l'Illyrico non si potesse tenere a freno durevolmente, ove non si assicurasse agli eserciti italiani un passaggio di facile accesso lungo la valle della Sava, egli cercò di rendersi padrone di questa via. Per ciò, domati i ribelli, proseguì il suo cammino sino a *Segesta* — chiamata poi Siscia —, unico luogo fortificato dei Pannoni; la prese e vi collocò una forte guarnigione militare. Anzi pare verosimile che ancora in questa occasione si fosse spinto più in là fino a *Sirmio*, munendo anche questo luogo di presidio militare.

Per il momento questa regione pannonica della Sava non fu costituita in provincia separata, ma incorporata all'Illyrico (ossia Dalmazia); e pare che Augusto da principio non avesse avuta l'intenzione di spingere i limiti dell'impero più in là verso settentrione. Però le reiterate sedizioni dei Pannoni, in cui questi venivano aiutati — oltre che dai Dalmati — anche dai loro fratelli del nord, convinsero Augusto della necessità di estendere le sue conquiste anche verso settentrione. Nel Monumento Ancirano egli si vanta di aver esteso i confini dell'Illyrico sino al Danubio dopo le grandi vittorie riportate da Tiberio Nerone, suo figliastro e generale (9 a. C.); però qui non possiamo pensare ancora ad altro che al tratto del Danubio fra Mursa (Osijek) e Taurunum (Zemun).

Ma dall'altra parte i Romani si spinsero più tardi — ancora nei tempi di Augusto — verso la Pannonia settentrionale in un'altra direzione, da ovest verso est. Dopo che essi ebbero occupato i paesi alpini della Rezia e del Norico (6 d. C.), il re dei Marcomanni, Marobuduo, essendo stato respinto da quelle regioni, condusse il suo popolo nel territorio dell'attuale Boemia, minacciando di lì l'impero romano d'una guerra di vendetta. Quindi i Romani, dovendo stare all'erta lungo il nuovo confine che era costituito dal corso medio del Danubio, estesero di lì il loro dominio sulla regione limitrofa del paese dei Pannoni; e ancora in quel medesimo anno il generale Tiberio fece i suoi preparativi di difesa a *Carnuntum*, allora già aggregata al Norico, con le legioni fatte venire dall'Illyrico.

Però i popoli della regione Savana, approfittando dell'assenza di queste truppe di guarnigione, insorsero in tremenda ribellione, capitanati dai due *Batoni*, dalmata l'uno, e l'altro duce della tribù pannonica dei Breuci, minacciando d'invasione la stessa Italia. I Breuci cinsero d'assedio la città di Sirmio, ma ne furono respinti da *Cecina Severo*, propretore della Mesia. Frat-

tanto Tiberio, giunto dal Danubio alla Sava, si stabilì a Siscia, dove raccolse una formidabile forza militare (10 legioni, più di 70 coorti, 14 squadroni di cavalleria e più di 10 mila veterani) per cominciare nell'anno seguente le operazioni contro i ribelli. Dopo varie vicende i Breuci restarono completamente sconfitti e si arresero, dopo di che le altre tribù pannoniche di questa regione si sottomisero senza resistenza (8 d. C.).

Questa vittoria però non apportò alcun mutamento nelle condizioni di prima; il teatro della guerra restava sempre confinato alla regione tra la Sava e la Drava e questa parte della terra pannonica continuava a formar parte dell'Ilirico, essendo divisa in due distretti, di cui uno si chiamava *Illyricum Superius*.

L'occupazione della Pannonia settentrionale non procedeva da questa parte meridionale, bensì dalla parte del Norico. Tiberio, avendo passato l'inverno dell'anno 6 d. C. a Carnuntum, avea dovuto persuadersi della grande importanza strategica di questo sito di fronte ai Marcomanni. Per ciò tutto il tratto della sponda danubiana fino a Carnuntum fu incorporato provvisoriamente al Norico, assieme alla regione adiacente posta a tergo di questa linea di difesa. Così ad es. *Scarbantia* (Sopron) è già menzionata come fondazione augustea («oppidum Julium» presso Plinio), e similmente anche Petovio (Pettau).

Benché il nome collettivo di *Pannonia* si trovi già adoperato previamente nella letteratura romana — così nella stessa epoca di Augusto da Velleio Patercolo, il quale rileva la facile diffusione della lingua e letteratura latina in questa regione —, il paese non venne costituito in provincia separata che nella seconda metà del secolo I, dopo un periodo di espansione pacifica, nei tempi di Vespasiano (69—79), quando esso apparisce per la prima volta anche ufficiosamente designato col nome di *Pannonia* (71 d. C.). A questa data si eseguì il distacco amministrativo della regione di Carnuntum con Vindobona, Scarbantia, Savaria e Petovio dal Norico, e nel medesimo tempo seguì lo stanziamento permanente di due legioni romane alle sponde del Danubio, col trasferimento della *Legio XIII Gemina* da Petovio a Vindobona e della *Legio XV* a Carnuntum. In pari tempo fu organizzata pure la flottiglia da guerra danubiana (*classis Flavia Pannonica*), avendo la sua stazione principale a Carnuntum.

Quanto al confine orientale della nuova provincia, non si saprebbe precisarlo; pare che in questo tempo non si fosse esteso più in là del lago di Balaton.

Le legioni destinate alla difesa del Danubio ebbero ben presto frequenti occasioni per dimostrare il loro valore. Già un decennio dopo l'organizzazione della provincia gli Suevi (Marcomanni), abitanti della Moravia, ed i Sarmati della pianura danubiana, approfittando della guerra di *Domiziano* (81—96) con Decebalo, re dei Daci, e forse dietro istigazioni di quest'ultimo, minacciavano la Pannonia, tentando d'invaderla da due parti, ma rimasero sconfitti a fin di guerra nel 92 d. C. L'attacco degli Suevi si ripeté sotto Nerva (96—98); e fu in questa occasione che la *Legio I Adiutrix* fu trasferita dalla Spagna alla Pannonia, dove poi continuò per secoli a formare la guarnigione stabile di *Brigetio*, come terza legione dei confini pannonici. I barbari furono sconfitti anche questa volta con l'intervento di Traiano, designato successore di Nerva; e, dopo la vittoria e la successiva morte di Nerva, Traiano, il nuovo imperatore, non tornò subito a Roma, ma passò ancora l'inverno del 98—99 nella regione danubiana per prendervi le sue disposizioni per assicurare il paese contro nuovi attacchi; e fu probabilmente allora che si eseguì la presa in possesso di tutto il paese pannonico lungo il corso intero del Danubio che presentava la più efficace linea di difesa strategica. Gli Azali, gli Eravisci e le altre tribù di queste regioni, essendo stati già prima amici e forse alleati dei Romani e bisognosi della loro valida protezione, si sottomisero fuor di dubbio di buon grado al dominio dell'impero.

I castelli militari di *Brigetio*, sede della *Legio I Adiutrix*, e di *Aquincum*, dapprima sede della *Legio X Gemina*, furon fondazioni di Traiano, il quale, prima di avventurarsi alla grande impresa della guerra decisiva contro la Dacia, voleva assicurarsi le spalle da questa parte. Nelle spedizioni contro la Dacia intraprese di lì a pochi anni (104—106) si distinsero, sotto la condotta di *Gaio Glizio Attilio Agricola*, governatore della Pannonia, la *Legio XIII Gemina* di *Vindobona* e la *Legio II Adiutrix*, trasferita circa a questo tempo da *Sirmio* ad *Aquincum*, e più tardi anche la *Legio I Adiutrix* di *Brigetio*. Dopo la conquista della Dacia la *Legio XIII Gemina Vindobonense* ebbe la distinzione di rimanere di presidio ad *Apulum* (Gyulafehérvár, Alba Giulia), centro militare della provincia conquistata e le venne sostituita a *Vindobona* la *Legio X Gemina*.

Immediatamente dopo la conquista della Dacia seguì la spartizione della Pannonia in due province separate: la *Pannonia Superiore* col capoluogo *Carnuntum* e la *Pannonia Inferiore*,

Alla morte di Traiano (117 d. C.), Adriano, succeduto nell'impero, si trovava nella Siria, dove gli giunse la notizia che i Sarmati Rossolani, approfittando dell'occasione, avevano fatto un'irruzione nella Dacia. Venuto in fretta al Danubio e costretto il re dei Rossolani alla pace, il nuovo imperatore si recò a Roma passando per la Pannonia, sua antica provincia. Memore degli anni del suo governo egli avea conservato le sue simpatie per questa provincia tanto importante per la difesa dell'impero; fu lui che elevò Carnuntum, Aquincum, Solva (Esztergom) e Mursa (Eszék) al rango di colonie. La provincia venne in fiore e per alcuni decenni — tanto sotto Adriano (117—130), quanto sotto il suo successore *Antonino Pio* (130—161) — poté godere pace perfetta ed indisturbata.

Tanto più agitato fu l'impero di *Marco Aurelio* (161—180). I popoli barbari del Nord, sotto la pressione dei Goti, i quali, abbandonate le loro antiche dimore attorno al corso inferiore della Vistula si spingevano continuamente verso sud, cercavano di riparare su territorio romano, occupandone le province settentrionali. Con questo intento si era formata una lega formidabile fra *diciotto* popoli barbari, i principali e più temibili dei quali furono gli Ermunduri della Germania, i Marcomanni, i Quadi e i Sarmati Jazigi. Nel 166 d. C. fu invasa, percorsa e depredata tutta la Pannonia; e il grande esercito dei barbari si spinse fino all'Italia, dove Aquileia fu cinta d'assedio.

Marco Aurelio mosse da Roma contro gl'invasori appena nel 167 mandando avanti *Furio Vittorino*, prefetto dei pretoriani, il quale però restò sconfitto ed ucciso. Dopo questa disfatta Aurelio ritornò a Roma per allestire un nuovo esercito più forte, col quale si mise in cammino di nuovo nel 168 alla volta di Aquileia. I barbari, perterriti dalla gran forza dei Romani, si ritirarono e proposero trattative di pace; però l'imperatore non ne volle sapere e proseguì la sua strada. Passate le Alpi, sgomberò fra poco la Pannonia dagli invasori; e fu in questa occasione che suo fra-

tello e collega, *Lucio Vero*, morì durante la marcia vittoriosa in Pannonia ad Altinum (Mohács) in seguito a un colpo apoplettico. Assicurato poi il confine danubiano con sufficienti truppe e munizioni di difesa, l'imperatore ritornò a Roma, ma già nell'anno seguente (169) venne di nuovo al confine danubiano per dirigersi in persona le ulteriori operazioni militari, stabilendo il suo quartier generale a Carnuntum.

E ce n'era proprio bisogno; i barbari erano stati bensì respinti, ma non domati. Già nell'anno seguente (170) i Marcomanni fanno un nuovo tentativo di passare il Danubio, ma vengono sbaragliati. Le ostilità continuano; nel quarto anno della guerra (173) i Romani si spingono finalmente nell'interno del paese dei Quadi e dopo molti stenti vi riportano una vittoria decisiva nei pressi del fiume *Granua* (Garam) di cui una scena si trova ancora eternata in un bassorilievo della colonna Antonina di Roma.

Ora i Quadi si vedono costretti a domandare la pace ed accettare le condizioni loro imposte, fra cui quella di rompere ogni sorta di relazioni coi loro alleati di prima. I Marcomanni pure domandano ed ottengono la pace alla durissima condizione di ritirarsi dalla sponda del Danubio, non dovendo abitare che a 38 stadi (7 chilom.) di distanza dal fiume. Ora l'imperatore trasporta il suo quartier generale ad est — probabilmente ad *Aquincum* — per domare i Jazigi, i quali, spaventati dai successi dei Romani riportati sui loro alleati, domandano ben presto (175) anch'essi la pace, ottenendola a condizione di non avvicinarsi al Danubio che alla doppia distanza di quella imposta ai Marcomanni, — una precauzione che si può facilmente spiegare col fatto che qui si trattava d'un popolo di cavalieri. È per altro caratteristico per le immense proporzioni dei danni cagionati dalle loro preve incursioni, — specialmente quella del 166 — che in questa occasione dovettero riconsegnare *cento mila* prigionieri di guerra. Quindi il biografo di Marco Aurelio poteva dir a ragione: «*Pannonias ergo, Marcomannis, Sarmatis, Vandalis, simul etiam Quadis extinctis, servitio liberavit.*»

Fra le dure condizioni imposte ai Marcomani ed ai Quadi v'era fra altro quella che autorizzò i Romani a fabbricare fortificazioni nel territorio barbaro al nord del Danubio ed a mantenervi stabili guarnigioni. Siccome però i soldati romani di questi presidi (in numero di circa venti mila) continuavano a dimostrare un contegno ostile verso i barbari con angherie d'ogni sorta, alcuni anni dopo (178) questi si ribellarono di nuovo, attaccando

gli avamposti della potenza romana. Per ciò Aurelio si vide costretto a ricomparire in Pannonia a difesa dei confini e così passò gli ultimi anni della sua vita agitata a Carnuntum, dove fu colto dalla morte nel 180.

Il suo indegno figlio e successore, *Commodo* (180—192), stanco delle privazioni della vita guerriera s'affrettò a concludere la pace sgombrando il territorio barbaro dei presidi romani.

Nel corso di queste guerre le legioni pannoniche s'erano segnalate sopra tutte le altre. Essendosi acquistata la gloria delle vittorie, esse s'erano procacciata una forte ascendenza nell'esercito romano e nella politica dell'impero, e seppero valersene, quando l'occasione lo domandava; e questa occasione si presentò ben presto. Dopo l'assassinio di *Commodo* e del suo successore, *P. Elvio Pertinace*, i pretoriani di Roma vendettero la corona imperiale al miglior offerente che fu *Didio Giuliano*. Ma le legioni agguerrite delle province, risaputo l'infame baratto, si ribellarono e proclamarono imperatori i loro rispettivi generali: quelle della Siria *Pescennio Nigro*, quelle delle Bretagna *Clodio Albino* e finalmente quelle delle due Pannonie *Settimio Severo*, allora propreteore della Pannonia Superiore. Il candidato delle legioni pannoniche ebbe il vantaggio di trovarsi più vicino a Roma, dove arrivò colle sue legioni provinciali in quaranta giorni, precedendo i suoi rivali. Il senato lo riconobbe prima che fosse giunto e fece decapitare *Didio Giuliano*. Indi vinse e mise a morte gli altri due rivali, restando così solo imperatore (194—211) mercé l'appoggio dei soldati pannonici, i quali furono poi largamente ricompensati col formare a preferenza di loro il nuovo esercito pretoriano, la truppa prescelta a guardia del corpo dell'imperatore.

La Pannonia, di cui *Settimio Severo* serbava un grato ricordo, godé sotto il suo regno un periodo di pace e prosperità. *Carnuntum* ed *Aquincum* furono elevate a rango di colonie, le strade riparate, i castelli fortificati e le due Pannonie unite sotto il governo del propreteore *T. Claudio Claudiano* (194—197).

Sotto il figlio e successore di *Settimio Severo*, *Aurelio Antonino Caracalla* (211—217), la Pannonia continuò a godere la pace, poiché i Marcomanni e i Quadi erano alle prese fra di loro. Fu in questa epoca che *Brigetio* venne staccata dalla Pannonia Superiore, in conseguenza di che s'accrebbe di molto l'importanza della Pannonia Inferiore, possedendo essa d'allora in poi due legioni al pari della Pannonia Superiore che prima ne aveva avute tre.

La pace continuò fino al 235, ultimo anno dell'impero di *Alessandro Severo*, quando i barbari del nord, passato il Danubio, fecero una nuova incursione. Il successore di Alessandro, *Massimino* (235—238), prode guerriero, venne subito alla volta della provincia angariata, passandovi l'inverno del 236—237 in preparativi di guerra a Sirmio. Poco dopo egli sconfisse i Sarmati col l'aiuto delle legioni di Brigetio e di Aquinco (*I e II Adiutrix*), procacciandosi con ciò il titolo distintivo di «*Sarmaticus Maximus*».

Circa due decenni dopo l'imperatore *Gallieno*, figlio e collega e poi successore di Valeriano (253—268), avendo da combattere ad occidente contro i Franchi e gli Alemanni, entrò in lega coi Marcomanni ed ebbe il loro aiuto al prezzo di ammettere una parte di questo popolo come coloni nella Pannonia Superiore. Così la Pannonia fu ancora salva per qualche tempo; ma intanto la Dacia era stata occupata dai Goti, né si poté più redimere; le ultime monete di conio dacico e le ultime iscrizioni conservatesi in quella regione datano appunto dal tempo dello stesso imperatore Gallieno.

La perdita della Dacia, sinistro presagio delle proprie sorti future, dovea destare serie apprensioni nella Pannonia, provincia altrettanto esposta; e siccome questo colpo fatale veniva attribuito alla fiacchezza dell'imperatore Gallieno, le legioni della Pannonia si rivoltarono — come aveano già fatto al tempo di Didio Giuliano — e proclamarono imperatore *Ingenuo*, allora propreteore di amendue le Pannonie, godente fama di prode guerriero. Ingenuo accettò, ma fu sconfitto dall'esercito di Gallieno presso *Mursa* (266).

Assassinato Gallieno poco dopo (268), gli succedette Marco Aurelio *Claudio* che immortalò il suo nome con la splendida vittoria riportata nel 269 sui Goti presso *Naissa* (Niš), in cui caddero più di cinquanta mila barbari; ma — essendo colto dalla peste importata dai Goti — l'imperatore morì di lì a poco a Sirmio in Pannonia (270).

Dopo la morte di quest'imperatore cominciarono sul serio le tribolazioni della Pannonia che fu invasa nello stesso anno da un nuovo popolo barbaro, i Jitunghi, che estesero le loro rapine sino all'Italia; essi però furono respinti oltre il Danubio dal nuovo imperatore *Aureliano* (270—275) che mosse lor contro da Sirmio, dove aveva concentrate le sue truppe.

Poco dopo (278) successe all'impero *Probo*, nato in Pannonia a Sirmio, il quale introdusse nel suo paese natìo la cultura

delle viti. Ucciso lui, i Quadi, fatta alleanza di nuovo coi Sarmati, invasero la Pannonia un'altra volta, ma ne furono presto scacciati dal nuovo imperatore M. Aurelio Caro (282).

Segue poi il regno memorabile di *Diocleziano* (284—305) che ridona la quiete alla Pannonia tanto malmenata. I Sarmati fanno un nuovo tentativo d'invadere e di saccheggiare la provincia, ma vengono ricacciati dall'imperatore, il quale con ciò assicura la pace per una serie di anni. Quando i Jazigi tentano più tardi una nuova invasione nel 292, Diocleziano si reca in persona a Sirmio, soggiornandovi un anno intiero (293—294) per tenere a bada i barbari ; anzi, egli prende l'offensiva, facendo costruire dei fortini all'altra sponda del Danubio di fronte ad Aquincum, a Lugio (Szekeső) ed a Bononia (prima chiamata Matta, ora Bánostor). Nell'anno 295 Galerio, presuntivo erede di Diocleziano col titolo di Cesare, portò la guerra al paese nemico combattendo contro i Marcomanni, Quadi, Jitunghi ed i Carpi, il quale ultimo popolo si sottomise ai Romani e venne colonizzato intero nella regione intorno a Sopiane (Cinquechiese).

Diocleziano divise la Pannonia Inferiore in due parti : quella al nord del fiume Drava ricevette il nome di *Valeria* da Valeria, sua figlia, mentre la parte meridionale col capoluogo Sirmio, ebbe il nome di *Pannonia Secunda*. Così pure fu divisa la Pannonia Superiore : la parte settentrionale fino alla Drava venne chiamata d'allora in poi *Pannonia Prima*, mentre alla regione posta al sud della Drava, col capoluogo *Siscia*, venne imposto il nome di *Savia* o *Pannonia Ripariensis*.

Per altro Diocleziano, cercando sempre la forza nella divisione — che ora si chiamerebbe decentralizzazione — non si contentò di dividere singole province, ma procedette risolutamente alla divisione di tutto l'impero, staccandolo in due parti principali, quello d'Oriente e quello d'Occidente. Tenendo per sé l'impero d'Oriente, egli cedette quello d'Occidente a *Massimiano*, suo compaesano e fedele amico.

Avendo di lì a poco abdicato all'impero d'Oriente ed indotto Massimiano a fare altrettanto per quello d'Oriente, si crearono nuovi imperatori (305 d. C.): *Galerio* d'Oriente, che si prese allato come collega *Massimino Daza* col titolo di cesare; e *Costanzo Cloro* d'Occidente cui venne subordinato come cesare *Valerio Severo*, al cui governo fu affidata, accanto all'Africa e l'Italia, anche la Pannonia.

Però questo nuovo assetto mutò presto d'aspetto: l'impe-

ratore Costanzo Cloro d'Occidente morì repentinamente nella Bretagna già nell'anno seguente (306); e allora le sue legioni proclamarono imperatore d'Occidente in sua vece suo figlio *Costantino* (soprannominato più tardi il Grande), mentre a Roma si acclamò *Massenzio*, figlio dell'ex-imperatore Massimiano. Per comporre questo conflitto si tenne un convegno di principi *nella Pannonia a Carnunto*, in cui si radunarono in conferenza i due ex-imperatori, come pure Galerio d'Oriente ed i cesari Massimino e Valerio Severo, senza però riuscire a nulla, visto che i due rivali non vi comparvero. Mentre l'Occidente rimase in preda alla guerra civile, Galerio passò gli ultimi anni della sua vita nell'Illirico, donde estese le sue cure anche agli affari della Pannonia, esercitandovi un'attività benefica col farvi diradare le foreste e prosciugare la paludi. Egli morì nel 311.

Il nuovo imperatore d'Occidente, Costantino, dopo aver debellato e fatto uccidere il suo rivale Massenzio e fattosi con ciò padrone dell'Occidente, venne presto a conflitto col nuovo imperatore d'Oriente, *Licinio*, succeduto a Galerio, per la questione del possesso dei paesi danubiani, fra questi anche la Pannonia. Non potendosi Licinio indurre a rinunciare a queste province, Costantino gli mosse incontro con un esercito; e la battaglia decisiva si combatté nel 314 nella Pannonia Seconda a *Cibalae* (Vinkovce), dove Licinio rimase sconfitto, dovendo poi in seguito rinunciare alla Pannonia, alla Savia e al Norico, che passarono all'impero d'Occidente.

Le province così acquisite ebbero ben presto bisogno della protezione di Costantino, il quale dovette respingere un nuovo assalto dei Sarmati (319). La vittoria riportata su questo popolo viene commemorata nelle sue medaglie coll'iscrizione: *Sarmatia Devicta*. Indi l'imperatore cercò di quietare i barbari del confine colonizzandone delle tribù intiere parte nella stessa Pannonia, parte nella Macedonia e nella Tracia, in tutto circa trecento mila nomini.

Avendo mosso guerra di nuovo a Licinio, e dopo d'averlo vinto ed ucciso (323), Costantino riunì di nuovo tutto l'impero trasferendo la sua residenza a Costantinopoli. Però dopo la sua morte i suoi tre figli Costanzo II, Costantino II e Costante — *in un convegno tenuto nella Pannonia* — divisero di nuovo l'impero tra di loro. Costanzo ebbe l'Oriente; Costantino la Bretagna, la Gallia e la Spagna; Costante l'Italia, l'Illiria e l'Africa. Ma i due imperatori d'Occidente vennero ben presto a dissidio; e nella

guerra fratricida Costantino II perdettero battaglia e vita (340) lasciando Costante solo padrone dell'Occidente. Questi però alla sua volta perì dieci anni dopo assassinato da *Magnenzio*, proclamato imperatore a Roma (350). L'usurpatore credeva di poter far assegno sull'appoggio delle *legioni pannoniche* ed illiriche, ma queste invece gli si dichiararono contro, acclamando alla loro volta imperatore il generale *Vetranione*.

Ora Costanzo II che attraverso tutto questo tempo avea regnato indisturbato nell'Oriente mosse contro ambo gli usurpatori. Incontratosi prima coll'esercito di Vetranione (337), questi venne a trattative e, commosso dalle parole di Costanzo, abdicò di buona voglia in favore dell'imperatore d'Oriente. Ora venne la volta di Magnenzio, l'assassino di suo fratello, il quale, fallito il tentativo d'un pacifico accordo, venne dall'Italia alla volta della Pannonia per decidere la vertenza colle armi. Entrato nella provincia, mise a sacco Siscia, la capitale della Savia, e cinse d'assedio Sirmio, capoluogo della Pannonia Seconda. Intanto giunse l'esercito di Costanzo; nel 351 si venne presso Mursa a battaglia campale che finì colla completa vittoria di Costanzo e costò la vita a 54.000 uomini. Magnenzio, disperato, si suicidò.

Costanzo II, rimasto in conseguenza unico imperatore di Roma, visitò in seguito ancora più volte la Pannonia, passandovi fra altro l'inverno dal 357 al 358, dopo d'aver avuto la notizia d'una nuova irruzione di Quadi e Sarmati nel settentrione della provincia. Egli prese risolutamente l'offensiva e, varcato il Danubio, trasportò il teatro della guerra in terra nemica, estirpando tutta la popolazione dei Sarmati meridionali ed assicurando con ciò la pace della Pannonia per dieci anni consecutivi.

Dopo la morte di Costanzo (361) e quella del suo successore, Giuliano l'Apostata (363), fu proclamato *Valentiniano*, pannonico nativo di Cibalae (Vinkovce), il quale però si contentò dell'impero d'Occidente, cedendo l'Oriente a suo fratello *Valente*. Così l'impero passò sotto la signoria d'una dinastia d'origine *pannonica*.

Valentiniano si prese cura anzi tutto di fortificare i confini del suo paese nativo, facendo fra altro ricostruire il castello di Solva (Esztergom) ed erigendo fortini anche alla sponda sinistra del Danubio in paese barbaro. I Quadi, esacerbati per questo procedere interpretato come segno di ostilità, attaccarono (nel 374) improvvisamente la provincia e, varcato il Danubio, sbaragliarono due legioni (probabilmente la I e II Adiutrix) e si spinsero

fino ai pressi di Sirmio, donde però furono ricacciati dal valente *Teodosio*, allora duce della Mesia (divenuto più tardi imperatore). Alla nuova di quest'incursione l'imperatore Valentiniano tornò difilato dalla Gallia al Danubio per vendicare l'assalto. Dopo fatti i necessari preparativi a Carnunto, si mise in marcia e, passato il Danubio ad Aquinco — sul ponte da lui eretto —, fece tremenda strage nel paese dei Quadi. Ritornato dalla vittoriosa spedizione, l'imperatore si mise ad ispezionare e a riassetare le fortificazioni lungo ai confini, facendo in questo incontro un soggiorno prolungato a *Brigetio*. Qui venne a trovarlo una deputazione di Quadi, per domandare la pace; però durante le trattative i discorsi dei Quadi irritarono la collera dell'imperatore a segno da causargli un colpo d'accidente, del quale morì all'istante (375).

Il colpo fu fatale non soltanto all'imperatore, ma bensì a tutto l'impero di Roma. La susseguente catastrofe si sarebbe forse potuta ancora evitare sotto l'esperta condotta di Valentiniano, bravissimo generale. Gli succedette nell'impero d'Occidente suo figlio minorenni *Graziano*, nominato augusto già sin dal 367 e salutato ora imperatore — assertivamente ad Aquinco. Pochi anni dopo scoppiò la tempesta che scosse l'impero sino alle sue fondamenta. I Visigoti, rifugiatisi nell'anno della morte di Valentiniano (375) dianzi al formidabile attacco degli Unni nella Mesia col permesso dell'imperatore d'Oriente, Valente, tre anni dopo si rivoltarono, non potendo sopportare le vessazioni degli ufficiali dell'impero, ed invasero la Tracia con le armi in mano. Valente, mal potendo resistere all'assalto, chiamò in aiuto suo nipote *Graziano*, il quale venne in fretta dalla Gallia coll'esercito di soccorso. Era già arrivato a *Sirmio*, ma vi cadde ammalato e si dovette soffermare. Intanto Valente affrontò i Visigoti da solo presso Adrianopoli (378), perdendovi la battaglia e la vita. Quando finalmente *Graziano* vi giunse, era già troppo tardi; i Visigoti vincitori intanto si erano spinti verso occidente fino all'Adriatico e ai confini dell'Italia, invadendo e saccheggiando l'Illirico e la Pannonia.

Ora *Graziano*, divenuto per la morte di suo zio solo signore di tutto l'impero romano, non vede altra salvezza che ritirarsi col suo esercito intatto nella forte Sirmio. Giovane inesperto di diciannove anni, egli sente in questi momenti supremi il bisogno dell'aiuto d'un forte socio nell'impero e nomina a Sirmio imperatore d'Oriente *Teodosio*, già duce della Mesia che ancora quattro

anni prima avea liberato la Pannonia dalle depredazioni dei Quadi. L'ultimo editto imperiale datato da Sirmio è del 340. Per colmo di sventura, il neonominato imperatore Teodosio si ammala a Tessalonica e così i Visigoti continuano a depredare e a devastare l'Ilirico e le parti meridionali della Pannonia, pigliando e saccheggiando *Mursa* e *Petovio* (380) e facendosi padroni di tutta la regione. Essendo con ciò tagliate le comunicazioni colla parti settentrionali della Pannonia, l'imperatore Graziano non sa far altro che lasciare tutta la Pannonia in balia ai Goti vincitori. D'allora in poi la provincia è solo nominalmente sotto dominio romano. Le ultime monete romane coniate in Pannonia cessano con Valente; e ad Aquincum la moneta più recente rinvenuta è di Flaccilla, moglie di Teodosio I. Le legioni romane del Danubio si doveano per forza ritirare a difesa dell'Italia e delle province occidentali, e con ciò la Pannonia fu abbandonata alla sua sorte.

La civiltà romana vi si sarà ancora mantenuta per un pezzo frammezzo alle sopravvenute genti barbare. Il poeta *Sidonio Apollinare*, vescovo di Clermont e genero dell'imperatore Avito, canta ancora della Pannonia e della «prode» Aquincum nel 458, tre anni dopo la morte di Attila (*«Fertur Pannoniae, qua Martia pollet Acincus»*). Ma le radici della sua romanità erano troncate; il paese era già condannato a totale deperimento. L'originale popolazione pannonica romanizzata era decimata dalle incessanti incursioni barbariche, diradata in seguito alla fuga ed all'emigrazione d'una parte considerevole dei suoi cittadini ed imbastardita ed imbarbarita dalle frequenti colonizzazioni precedenti di genti barbare (Marcomanni nel tempo di Gallieno, Sarmati sotto Costantino, l'intero popolo dei Carpi — nei dintorni di Sopiane — sotto Diocleziano). Ai Visigoti sopravvennero gli Unni; poi Ostrogoti, Gepidi, Longobardi, Avari, Slavi e Franchi; e le incessanti ondate delle frangenti di questa marea di popoli spazzarono in ultimo quasi tutti i vestigi di cultura romana, facendo persino sparire gli originali nomi celto-romani delle città.

Gli Ungheresi, venuti alla fine cinque secoli dopo per fondare in questa regione uno stato permanente, non vi trovarono che un grande ammasso di rovine, e perciò non furono in grado di approfittare dell'antica civiltà perita; essi dovettero quindi creare sulle rovine dell'antica cultura una nuova civiltà di proprio carattere nazionale.

*

tates) con a capo i *prefetti* nominati dai governatori. L'autorità finanziaria suprema delle province spettava ai procuratori (*procuratores provinciae* od *Augusti*) tolti dall'ordine equestre.

Quanto ai dazi, la Pannonia non costituiva un *territorio doganale* separato, ma formava un complesso con la Rezia, il Norico, l'Illirico, la Mesia, la Tracia e la Dacia. Il solito dazio percepito ammontava alla quarantesima parte del valore della merce (*quadragesima* = $2\frac{1}{2}\%$).

Quanto all'*organamento militare*, c'è poco da aggiungere ai dati della descrizione topografica e storica. Basti rilevare che oltre ai grandi castelli di Carnuntum, Brigetio ed Aquincum s'è riuscito finora ad identificare una lunga serie di castelli minori lungo il Danubio, tutti fabbricati su terreno piano, immediatamente alla sponda del fiume.

Lo spazio concessoci non ci permette di dilungarci sulla descrizione delle *antichità romane* trovate nel territorio della Pannonia e conservate colla maggior cura nei Musei dell'Ungheria. Il *Museo Nazionale* di Budapest, fondato nel 1802, è ricchissimo di oggetti d'arte e d'industria romana che riempiono due grandi sale; il rispettivo catalogo occupa 32 pagine della guida illustrata comparsa nel 1912. Ma d'allora in poi la raccolta s'è aumentata di un terzo; oltre gli oggetti minori c'è ancora una lunga fila di monumenti di pietra collocati nei corridoi e nel cortile dell'edificio. La sezione archeologica del Museo sta per essere riorganizzata, riordinata ed arricchita di molti nuovi oggetti preziosissimi, tra i quali spiccano: un busto dell'imperatore Filippo l'Arabo, il migliore fin qui conosciuto; poi un busto classico di Marco Aurelio giovine, e un busto d'un sacerdote di Iside di finissima esecuzione. Gli altri oggetti offrono un interesse speciale per il loro carattere misto: accanto a quelli di arte pura romana si trovano molti portanti l'impronta locale della provincia e l'influenza delle indigene tribù celtiche. Accanto al Museo Nazionale la città di Budapest possiede ancora un altro Museo speciale di antichità, quello di *Aquincum*, nello stesso sito dell'antica colonia, circondato dai ruderi stessi degli antichi fabbricati, dove vengono riposti tutti gli oggetti provenienti dagli scavi sistematici ivi praticati. Oltre a questi Musei della capitale ci sono ancora quelli provinciali, per lo più nelle città poste nel sito di antichi municipi romani, che contengono le raccolte del vicinato; così quelli di *Győr* (Arabona), *Sopron* (Scarbantia), *Szombathely* (Savaria), *Pécs* (Sopianae) e *Keszthely* (Mogentiana).

Giuseppe Hampel, direttore della sezione archeologica del Museo Nazionale, valente archeologo e professore di archeologia classica all'università di Budapest, pubblicò accanto a molti articoli speciali un «*Sommario della storia di Aquincum*» nel 1870. Egli fu il primo a dirigere gli scavi sistematici ad Aquincum.

Alessandro Havas, segretario di stato e distinto archeologo, si acquistò un merito speciale come membro della rappresentanza municipale di Budapest coll'indurre le autorità della capitale ad iniziare sistematici lavori di escavazione ad Aquincum alle spese del municipio.

Carlo Torma, professore d'archeologia all'università di Budapest, si occupò di preferenza con studi relativi alla Pannonia e alla Dacia. Assunta la direzione delle opere di scavo ad Aquincum, vi scoprì l'anfiteatro del quale diede la prima descrizione negli atti dell'Accademia delle Scienze (1881) e fondò il Museo d'Aquincum. Scrisse numerose dissertazioni intorno ad antichità pannoniche e daciche e si accinse a compilare un grande lavoro esauriente sotto il titolo di «*Monumenta Hungariae aevi Romani epigraphica*» che però rimase incompleto. Ritiratosi dal suo ufficio nel 1887, egli si recò per i suoi studi archeologici nella sua diletta Italia, dove passò gli ultimi dieci anni della sua vita e dove morì a Porto d'Anzio nel 1897.

Roberto Fröhlich, professore, docente privato dell'università di Budapest per la storia antica e l'archeologia, bibliotecario in capo dell'Accademia delle scienze, dedicò quasi tutta la sua attività alla ricerca delle condizioni della Pannonia romana e si mise con questo scopo ad esplorare instancabilmente tutte le regioni dove poteva sperare di trovare vestigi di antichità romana, pubblicando poi i risultati delle sue indagini in una sterminata serie di articoli nell'«*Avvisatore Archeologico*» e parte anche nel periodico «*Antichità di Budapest*», (Budapest régiségei) e — in lingua tedesca — nella «*Ungarische Revue*», edizione dell'Accademia Ungherese. Avea già raccolto ampio materiale per il suo progettato lavoro monumentale: «*Topografia antica dell'Ungheria*», quando lo colse la morte improvvisamente nel 1894.

Ommettendo ora una lunga serie di altri intelligenti collaboratori in questo campo, menzioneremo ancora gli attuali rappresentanti principali dell'archeologia romana, fra cui primeggia *Valentino dott. Kuzsinszky*, professore d'archeologia nell'università di Budapest, attuale direttore degli scavi e del Museo di Aquincum. A lui spetta il merito di avere procurato la costru-

zione d'un edificio proprio pel Museo, dove si conservano tutti gli oggetti provenienti dagli scavi, formando una ricchissima collezione illustrante la vita romana della colonia. La sua sistematica descrizione della storia, dei ruderi e del Museo di Aquincum, comparsa già in sesta edizione, uscirà fra breve anche in lingua italiana¹. Nella grande edizione millenaria della storia dell'Ungheria, pubblicata in XII volumi, la parte trattante della Pannonia e della Dacia è opera sua, e dà un quadro plastico dell'epoca romana, al quale siamo in massima parte debitori delle nostre cognizioni intorno a questo soggetto.

Antonio dott. Heckler, professore della storia dell'arte all'università di Budapest, s'è fatto un nome per l'intelligente direzione degli scavi ad *Intercisa* (Dunapentele); incaricato della direzione della sezione antica del Museo Nazionale delle Belle Arti, egli vi organizzò la raccolta delle copie dei principali capolavori della scultura antica nonché quella dei pregevoli lavori originali qui esistenti; la sua attività letteraria è ben conosciuta ed apprezzata anche all'estero.

Giuseppe dott. Wollanka, direttore nella sezione archeologica del Museo Nazionale, profondo conoscitore delle antichità romane, s'è acquistato un grande merito col riordinamento ed ampliamento — ancora in corso — di questa sezione che darà risultati sorprendenti. Il nuovo catalogo che si sta ora compilando darà un'esatta descrizione sistematica delle raccolte. La sezione archeologica ha dato principio nel 1916 alla pubblicazione d'un *Bullettino* speciale numismatico ed archeologico riccamente illustrato, la cui pubblicazione, pur troppo, si dovette sospendere in seguito alle miserie finanziarie del paese causate dal disastro di fin di guerra.

Oltre alla cattedra di archeologia dell'università ve n'è una — di epigrafia latina — all'università di Szeged, presentemente occupata da *Árpád dott. Buday*, ed un'altra all'università di Debrecen affidata alle solerti cure del giovane archeologo *Andrea Alföldy*.

Si può indubbiamente sperare con fondamento che un contatto più frequente e più intrinseco coi circoli archeologici dell'Italia potrà dare nuovi impulsi al lavoro su questo terreno scientifico in Ungheria. *Hoc est in votis*.

A. Fest.

¹ V. il capitolo *Bibliografia* di questo fascicolo, p. 133.

COMMEDIA SPAGNOLA.

Novella di FRANCESCO MOLNÁR.

Il fatto è realmente avvenuto ; ne fa fede un'antica memoria francese del secolo XVII.

E da essa è stata tolta questa commedia, in quattro atti.

I.

Piccola città spagnola. Davanti la casa d'un gentiluomo. Notte di luna. Un nobile francese avvolto in un mantello bussa al portone. Questo viene aperto. Esce un domestico.

— Voglio parlare col tuo padrone, presto.

Il gentiluomo si presenta al balcone.

— Sono io! — esclama il francese. — Il caso è urgente. Il mio cavallo è ammalato. Vado ad un appuntamento, dovrei essere già là. Perdio, prestami il tuo miglior cavallo!

Lo spagnolo :

— Allò, uomini! Le lampade! Aprite subito la stalla! Date il miglior cavallo al mio caro amico!

— Grazie.

— Non vuoi entrare?

— No. Ho fretta. Sono atteso da molto tempo.

Il cavallo viene tradotto innanzi. Il nobile francese salta in sella. Speroni. Sventolio di cappello. Galoppo selvaggio sul sentiero battuto dalla luna. Voce dal balcone :

— Buona fortuna!

Lo spagnolo si ritira dal balcone. Le luci si spengono dietro le imposte delle finestre. Il portone viene chiuso. Voce lontana del guardiano notturno. Poi silenzio.

Sipario.

Ma ora vattene, fuggi! E domani torna! Quando sentirò lo scalpito del cavallo la nutrice ti verrà ancora incontro. Vattene, fuggi.

Il marito se ne va, fugge. La porta si chiude dietro a u .
La donna, sola, in francese :

— Oh la varietà! Oh l'ardente amore spagnolo!

Breve pausa, silenzio.

La donna, piano, sola, in francese :

— Oh ... e adesso attendere, attendere ... sino a domani notte!

Sospira lungamente, ma la seconda parte del sospiro si perde in uno sbadiglio.

Si tira la coperta leggera sino agli orecchi.

Sipario.

IV.

Giù in giardino. Il francese s'incammina a passi lenti col capo piegato, verso il destriero. Si ferma. Manda un sospiro. Procede innanzi; arriva all'albero dov'è legato il cavallo. Dal pomo della sella estrae la pistola.

Sospira un'altra volta.

Ritorna lentamente verso la casa.

Va, va. Si ferma nuovamente. Pensa. Mette la mano al cuore in segno che gli palpita il cuore. Porta la mano alla fronte in segno che è indeciso, irresoluto. Si gratta il naso in segno che non è amico delle tragiche soluzioni. Poi sta fermo per un momento senza far niente. Poesia alza la testa e sorride in segno che ha trovato la soluzione.

Improvvisamente si volta, con passi risoluti torna dal destriero, si posa di fronte a lui prendendo di mira la sua fronte. Il cavallo lo guarda con attenzione. La pistola esplode. Il cavallo stramazza al suolo.

Dinanzi alla luna si stende un velo di nuvole.

Sipario.

Traduzione di Oscar Di Franco.

MISCELLANEA.

LA PREMIAZIONE NELLE SCUOLE ITALIANE A BUDAPEST.

Il primo giugno, per celebrare la festa dello Statuto, alla cerimonia esclusivamente italiana svoltasi la mattina nella R. Legazione d'Italia, seguì nel pomeriggio una cerimonia italo-ungherese nella sala minore dell'Accademia ungherese delle scienze.

Questa cerimonia, a cura della R. Legazione d'Italia, del Patronato fra gli Italiani in Ungheria, della Società Mattia Corvino e del Fascio italiano di Budapest, venne organizzata e diretta dal prof. Italo Siciliano, in occasione della premiazione dei migliori alunni delle Scuole di lingua italiana a Budapest.

La festa era presieduta dalla Contessa Maria Teresa Durini di Monza, assistita dal Direttore delle Scuole prof. Siciliano, dal Principe Riccardo Pignatelli per il Fascio Italiano di Budapest, dalla contessa Paola Hoyos-Wenckheim, nata principessa Borghese vicepresidente della Mattia Corvino, e dal prof. Luigi Zambra segretario della Mattia Corvino.

La cerimonia fu aperta con due discorsi del signor Alessandro Bandler e della signorina Piroska Réday, alunni delle scuole che a nome dei loro compagni vollero ringraziare i rappresentanti del Governo italiano per l'opera di fraternità italo-ugherese che essi svolgono.

Prese poi la parola il Direttore dei corsi, prof. Siciliano, per commemorare la morte di Eleonora Duse.

Si passò quindi alla premiazione dei migliori fra gli alunni ungheresi e fra i bambini italiani che quest'anno hanno seguito i corsi di lingua italiana. La consegna dei premi era fatta dalla figliola del Ministro d'Italia, dalla piccola Roberta Durini di Monza. Furono citati i migliori allievi e furono consegnati a coloro che avevano superato più brillantemente gli esami, dei libri e dei premi in denaro. Questi premi ammontavano a lire duemila, mille offerte dal compianto Principe di Castagneto, e mille dalla Camera di commercio italiana ed ungherese di Budapest.

Dopo la premiazione furono distribuiti 75 diplomi di primo grado e 35 diplomi di secondo grado ai signori ungheresi che avevano superato i relativi esami.

Per chiudere la simpaticissima cerimonia, si alzò a parlare il conte Ercole Durini di Monza, Regio Ministro d'Italia.

Egli disse anzitutto della sua gradevole sorpresa nel vedere la sorprendente facilità che gli ungheresi hanno nell'imparare le lingue e volle manifestare, con il suo compiacimento per questa sana opera di collaborazione spirituale, la speranza che questo lavoro possa continuare sempre più fecondo. Da parte sua egli porta la promessa che quest'opera, iniziata dal suo predecessore e sviluppata dalle istituzioni italiane in Ungheria, sarà da lui appoggiata e sorretta incondizionatamente affinché i due grandi popoli ungherese ed italiano si trovino ancora una volta insieme nelle alte conquiste della civiltà e del pensiero.

zione delle moltitudini palpitanti, sempre più sola e più dolce davanti allo sfolorio delle ribalte ed ai clamori dei teatri, sempre più dolce davanti agli omaggi dei sovrani e delle folle anonime, sempre più dolce nella sua missione che fu simile a quella dell'auleta che dava il suo dolore per la gioia dell'uomo.

Ed al suo passaggio Felix Faure, il Presidente della Repubblica francese, diceva che non s'era accorto che la Duse parlasse in italiano; ed i principi ereditari di Russia e d'Inghilterra dicevano che si sarebbero accontentati di uno sgabello pur di poter ascoltarla, ed a Lisbona per lei si muravano delle lapidi, ed a Pietroburgo ella era attesa per dei mesi interi.

Ma ad un certo momento questa donna che per la commozione del mondo aveva dato senza contare, che nel suo cuore aveva vissuto tutti i dolori delle sue eroine ed accolto tutte le febbri dell'umanità, ad un certo momento Eleonora Duse parve stanca e per sempre. Ella entrò allora nella quiete. Ella entrò, per meglio dire, in una interminabile convalescenza agitata da rimpianti e da nostalgie, pervasa dall'amore dei suoi compagni di lavoro che seguiva nel loro cammino, assillata dal grande sogno dell'arte che per lei era natura e vita. Ella si ritirò davanti al Grappa, nella solitudine della sua Asolo, per morire in pace. Ma tale non era il suo destino. Ella era nomade, nata nomade, consacrata all'universo ed al dolore dell'universo. Ella riprese il cammino per ritrovare la vita ed il sacrificio. E trovò il sacrificio e la morte, in terra straniera, nel fragore e nella tragica lontananza di una città di ferro, lontana dalla patria immortale.

C'è ancora chi ricorda Eleonora Duse in tutto lo splendore della sua giovinezza e della sua gloria, quando ella era la passione e la vita, la febbre ed il sogno, e c'è chi vide un'altra Duse, colei che tornò grigia e stanca sulla scena, per trovare ancora il cuore delle moltitudini ed agitato nello spasmo dell'arte e nel filtro magico di una malinconia indicibile. C'è chi la vide passare attraverso il plauso della folla, come una regina dalla cui carrozza venivano staccati i cavalli e chi risentì la musica della sua voce, che prendeva, sotto l'argento dei capelli e nella tristezza degli occhi profondi, delle risonanze di preghiera e delle solennità jeratiche. C'è chi la vide nel fascino della sua grande ora e chi la ritrovò nella sconfinata e sublime malinconia del suo tramonto. E tutti dicono che nel primo e nel secondo momento, in ogni ora ed in ogni maniera si aveva l'impressione di essere in presenza di un grande spirito, di qualcosa d'irreale e di tuttavia profondamente umano: del sogno del poeta, direi, fatto immagine concreta, dell'anima dell'uomo trasformato in espressione eloquente.

«Un grande spirito»: forse è lì una definizione della indefinibile Duse. Ché ella pur essendo attrice e donna, era qualcosa più dell'attrice e della donna. Era ella una di quelle anime immortali destinate a riempire il mondo di luce e di meraviglia, uno di quei prodigi che infaticabilmente genera quella razza italica che è diretta discendente e depositaria della genialità latina e della grandezza romana. Ella non era soltanto la donna, ma anche quanto di puro e di dolce e di santo c'è nella femminilità, ella non era soltanto l'attrice, ma era soprattutto l'espressione di quello che per millenni era restato inespresso nell'umanità, l'espressione di quella tragica e sublime scintilla che l'uomo rapì a Dio per nasconderla nel dolore del suo cuore solitario. Il suo tormento fu quello del mitico suppliziato dal toro di Falaride, e la sua dedizione simile a quella del pellicano o dell'uomo dal cervello d'oro. Ella volle conoscere e superare tutte le esperienze, andare in fondo a tutti i dolori, vivere tutte le illusioni, conservando il suo ideale intatto sulle cime più alte ed il suo sogno eterno attraverso le più rudi percosse della vita. Viveva per accogliere nel suo cuore il tormento di tutti gli uomini e per dare loro la gioia della sua tragica musica. Ella si consumava così nella sfera d'amore e moriva lentamente fra lo scintillio delle ribalte e fra gli applausi delle moltitudini che nel suo cuore avevano bevuto il vino di una divina e misteriosa malinconia. Eleonora Duse si spegneva per dare la luce della sua anima ad un mondo stanco e malato. Eleonora Duse morente credette che questo mondo avesse ancora bisogno del suo sacrificio. Ed uscì dal suo eremo di pace, per andare incontro al tumulto ed alla febbre del mondo. Per andare incontro al suo destino.

COSTITUZIONE DEL COMITATO DELLA «DANTE ALIGHIERI» A BUDAPEST.

Verbale della prima seduta.

Il giorno 29 Maggio 1924 alle ore 17 s'è riunito nei locali della R. Legazione d'Italia in Budapest il Comitato Promotore della «Dante Alighieri» composto dai Signori Marchese Di Suni, Dott. Mossetig, Rag. Finardi in rappresentanza del Principe Pignatelli, Fiduciario del Fascio di Budapest, Dott. Susich, Prof. Zambra della R. Università di Budapest e prof. Siciliano, Incaricato dell'insegnamento dell'italiano negli istituti superiori dell'estero.

Erano presenti i Consiglieri Centrali Grand'Uff. Scodnik e Comm. Gigante.

Apres la seduta il Prof. Siciliano ringraziando i convenuti e porgendo il suo saluto ai due rappresentanti del Consiglio Centrale della «Dante Alighieri».

Passa quindi a ricordare come il Comitato della Dante a Budapest fosse stato da tempo sollecitato dal Cav. Uff. Mastellone il quale durante il suo soggiorno in Ungheria si diede con mirabile fervore a raccogliere adesioni al suo progetto. Partito il Cav. Mastellone egli ebbe dal compianto Principe di Castagneto, R. Ministro d'Italia, l'incarico di formare il Comitato e quindi la sezione.

Il Prof. Siciliano continua dicendo che si affrettò a recarsi presso S. E. Alberto Berzeviczy, presidente della Società «Mattia Corvino» e presso il Principe Riccardo Pignatelli, Presidente prima della Lega Italiana e poi del Fascio, non solo per sollecitare la loro preziosa adesione, ma soprattutto per chiarire la posizione della nuova società di fronte alle due benemerite associazioni che tanto efficacemente lavorano per le relazioni italo-ungheresi. Egli tenne a mettere in chiaro, cioè, che la Dante Alighieri non intendeva minimamente intralciare la loro opera, ma piuttosto, fedele alle sue gloriose e note tradizioni, svolgere un compito puramente culturale in perfetta intesa ed armonia con le altre due Società di Budapest.

S. E. Berzeviczy ed il Principe Pignatelli gli promisero i loro autorevoli appoggio; anzi quest'ultimo con nobile gesto, offrì non solo ospitalità alla nuova società nella sede del Fascio, ma promise anche di interessarsi affinché i fascisti italiani a Budapest diventassero anche soci della Dante Alighieri. Ed egli, per il primo, volle fare parte della Dante, accettando di esser membro del Comitato.

Anche il Segretario della «Mattia Corvino», Prof. Zambra, titolare della cattedra di lingua e letteratura italiana nella R. Università di Budapest, fa parte del Comitato nel quale non mancherà di portare, oltre la sua opera personale, l'appoggio della «Mattia Corvino».

Passando a tracciare l'opera che la Dante Alighieri potrebbe svolgere a Budapest, il Prof. Siciliano dice che la Sezione, oltre ad associarsi alle feste patriottiche in genere o a promuovere particolari cerimonie intellettuali, dovrebbe portare la sua attenzione sulle scuole popolari, sulla diffusione culturale in provincia e sulla creazione di una biblioteca italiana a Budapest.

sito il Comitato potrebbe fare in modo che conferenzieri italiani trovandosi all'estero vengano anche a Budapest per invito della Dante che naturalmente offrirebbe tutte le facilitazioni possibili. Sia per il sussidio alle Scuole che per il contributo alla biblioteca promette il suo interessamento presso il Consiglio Centrale che certamente non mancherà di aiutare la lodevole iniziativa del Comitato.

E' con questa promessa e con l'augurio di un fecondo lavoro d'italianità che il Grand'Uff. Scodnik chiude le sue dichiarazioni.

Dopo una proposta del Rag. Finardi, secondo il quale la «Dante» dovrebbe anche rendersi promotrice della venuta a Budapest di artisti italiani e di compagnie drammatiche, e dopo alcuni chiarimenti del Prof. Siciliano, il Comitato costituito nomina per acclamazione Presidente Onorario il R. Ministro d'Italia in Ungheria, S. E. il Conte E. Durini di Monza.

Su proposta ed offerta del Comm. Gigante viene eletto Socio Perpetuo ad *memoriam* il *Prof. Pietro Zambra*, che fu professore all'Università di Budapest e venerato maestro del proponente.

Il Comitato unanime elegge anche Socio perpetuo ad memoriam il compianto Ministro d'Italia, *Principe Gaetano Caracciolo di Castagneto*.

La seduta è chiusa con il seguente telegramma inviato a S. E. Boselli :

«Eccellenza Paolo Boselli, presidente Società «Dante Alighieri» Roma.

«Costituendosi oggi Comitato Dante Alighieri Budapest, sotto auspicci Ministro d'Italia Conte Durini e presenti Consiglieri Centrali Scodnik e Gigante, inviamo Eccellenza Vostra, assertore delle grandi idealità della Patria e della Cultura Italiana in tempi oscuri, venerato Capo ed instancabile animatore, il nostro saluto e la promessa romanamente fatta di renderci degni della nobile idea che è patrimonio e gloria della «Dante Alighieri.»

Per il Comitato : Siciliano.»

A questo telegramma S. E. Paolo Boselli rispose colla seguente lettera :
« Illmo Signore Prof. Italo Siciliano, Presidente del Comitato di Budapest.

Roma, 2 giugno 1924.

Illustrissimo Signore,

Al Comitato di Budapest il mio fervido saluto ; saluto personalmente espresso dai due autorevoli membri del Consiglio Centrale Grand'Uff. Enrico Scodnik e comm. Gigante.

Desidero poi che il chiarissimo nostro rappresentante conte Durini di Monza sappia in quanto pregio da noi si tenga la sua valida desiderata assistenza. Egli, che in codesta città rappresenta la Nazione italiana, sa come a «Dante Alighieri» interpreti lo spirito di elevazione del Paese risorto a nuova dignità e che risalirà le vie dell'antica gloria con gli alti segni e gli auspici infallibili di Roma e Dante.

Gradisca, Signor Presidente, i miei memori cordiali saluti. Il Presidente

P. Boselli.»

Il giorno 28 giugno alle ore 5 del pomeriggio nella sala del Fascio italiano di Budapest si tenne l'Assemblea dei soci della «Dante Alighieri». Erano presenti, oltre il Comitato Promotore, il R. Ministro d'Italia S. E. Ercole Durini di Monza con tutta la Legazione, la contessa Durini di Monza, gli uffi-

ciali della R. Cannoniera Giovannini e della torpediniera Nro 75, gli ufficiali italiani della commissione di controllo il Principe Pignatelli, il comm. Roberto, Papini, i soci del Fascio e della «Dante Alighieri».

Letto ed approvato il verbale della seduta del Comitato Promotore, letta la lettera di S. E. Paolo Boselli, ed illustrate alcune norme dello Statuto, si procedé alle elezioni delle cariche. Il Comitato risultò così composto : conte Ercole Durini di Monza, Regio Ministro d'Italia—Presidente onorario ; prof. Italo Siciliano — Presidente ; prof. Luigi Zambra — Vicepresidente ; dottor Paolo Mosettig reggente il Consolato — Cassiere ; dottor Giorgio Binet — segretario ; Principe Riccardo Pignatelli di Montecalvo, Marchese Gaetano Di Suni, dottor Stefano Susich ; cav. rag. Finardi e signor Oscar Di Franco—revisori dei conti.

Per chiudere l'assemblea il prof. Siciliano parlò dell'origine, dell'opera e delle alte finalità della «Dante Alighieri».

EDMONDO HENDEL.

Diamo il triste annuncio della morte del nostro socio prof. Edmondo Hendel, avvenuta ad Ujpest il 16 luglio. Fu assiduo ricercatore della relazioni culturali e politiche italo-ungheresi. Quando, ancora prima che scoppiasse la guerra mondiale, sorse in Italia l'iniziativa per la compilazione di un lessico che contenesse le biografie di coloro che cambatterono o altrimenti cooperarono alle redenzione politica dell'Italia, fu lui ad avere l'incarico di curare la parte ungherese dell'opera. Il lavoro di redazione venne interrotto dalla guerra ma recentemente era stato ripreso. La lunga malattia e la morte impedirono all'Hendel di compiere l'opera veramente utile che si era proposto di condurre a termine.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI ITALIANI STAMPATI IN UNGHERIA.¹

1. Visconti Giov. Morando : *Mappa della Transilvania* e Provincie contigue nella quale si vedono i confini dell'Ongaria e le campamenti fatti dall'armate Cesaree in queste ultime guerre. Dedicata all'Aug^{ta} Regia Maestà di Giuseppe Primo Rè de Romani Ed Ongaria. Da Giov. Morando Visconti. Sup^{mo} Ingegn^{ere} per S. M. Ces. in Transilvania. In Hermanstadt An^o 1699.

2. *Sermone della passione del Signore*, recitato il venerdì santo 1739 nella capella del palazzo di Sua Altezza Redissima monsignor arcivescovo di Strigonia... dal Padre Maestro Girolamo Sigerio de Popoli. Stamp. in Tyrnavia 1739. nella stamperia della università.

3. *Alessandro nell' Indie*, Dramma per musica da rappresentarsi nel nuovo theatro di Pressburgo, nell'estate dell'anno 1741. Pressburgo Eredi Royerani. [Metastasio.]

4. *Il Demetrio*. Dramma per musica, da rappresentarsi nel nuovo Theatro di Pressburgo nell'autunno 1741. Eredi Royerani. [Metastasio-Caldara.]

5. *Il filosofo di campagna* 1759. (V.) [Galuppi.]

6. *Leucippo*, favola pastorale da rappresentarsi per musica. Dedicata alle illustre dame e cavalieri dell'inclita città di Presburg L'anno 1759. Presburgo, nella stamperia di Giov. Mich. Landerer [Hasse].

7. *Arcadia in Brenta*. Opera bernesca in musica. Da rappresentarsi nel teatro del Sisgrom nella primavera dell'anno 1759, nella città di Pressburgo. Dedicata all'illustr. cavalieri della città di Presburgo. Presburgo, Landerer [autore : Mingotti, impresario del Teatro italiano di Pozsony].

8. *Don Calandro*. Opera bernesca da rappresentarsi in musica nel Sisgrom. Dedicata a Sua Eccellenza il Signor Conte Pálffy de Erdőd. Pressburgo 1760. Landerer. [Dalla dedica risulta che ne è l'autore : Girolamo Bon, Pittore, Architetto e direttore dell'opera di Pressburgo.]

9. *Il Demetrio*. Dramma per musica del Metastasio Pressburgo 1760.

10. *La ricamatrice*. Opera comica da rappresentarsi in musica nel Sisgrom, dedicata all' Illustrissimo ed eccellentissimo Don Luigi De' Conti di Batthyán. Pressburgo, Landerer 1760. [È il saluto che Girolamo Bon porge al conte Batthyányi in occasione della sua entrata a Pozsony chiedendo la sua protezione.]

11. *Il Turco pazzo* per amore. 1760 (in onore del conte Batthyányi).

12. *La contadina in corte*. Operetta giocosa per musica. Pressburgo, Landerer 1768 (Sacchini).

13. *Il finto pazzo per amore*. Intermezzo per musica a quattro voci. Pressburgo, Landerer 1770. (Sacchini.)

14. Cinti Livio : *La serva astuta*, intermezzo per musica. Hermannstadt 1770. («la musica de diversi autori».)

¹ Mi sono rimasti inaccessibili alcuni libretti di opere italiane stampati per incarico del principe Eszterházy. Li conosco soltanto dal libro di Béla Váli (Storia del Teatro Ungherese, 1887), e li ho segnati in questa mia bibliografia colla lettera V.

39. *Giulio Sabino*. Dramma per musica da rappresentarsi nel teatro di S. A. il Sign. Principe Esterházy de Galanta 1783 s. l. (G. Sarti).
40. *L'assedio di Gibilterra*. Azione teatrale per musica. Da rappresentarsi con le marionette nel piccolo teatro di . . . principe Niccolò Esterházy di Galanta s. l. 1783 (Trajetta).
41. Metastasio : *La Didone abbandonata*. Dramma per musica. Oedenburgo, G. Siess 1784 (G. Sarti).
42. *Le astuzie di Bettina*. Dramma giocoso per musica. Oedenburgo 1785. (Stabingher Mattia).
43. *Il matrimonio per inganno*, dramma giocoso per musica Oedenburgo 1785 (P. Anfossi).
44. *Ifigenia in Tauride*. Dramma per musica in tre atti, (Esterházy) Oedenburgo, G. Siess 1786 (Trajetta).
45. *Chi dell'altrui si veste presto si spoglia*, dramma giocoso in due atti. Oedenburgo, G. Siess 1786 (Cimarosa).
46. *Idalide*. Dramma per musica. Da rappresentarsi nel teatro di S. A. Sign. Principe regnante Nicolò Esterházy de Galanta L'anno 1786. Oedenburgo, G. Siess (G. Sarti).
47. *La quaquera spiritosa*. Dramma giocoso per musica. Oedenburgo G. Siess 1787 (P. Guglielmini).
48. *Giunio Bruto*. Dramma tragico per musica. Oedenburgo, G. Siess 1787 (Cimarosa).
49. *La vendetta di Nino*, melodramma tragico per musica. Oedenburgo, G. Siess 1788. (Libretto tratto dal dramma del Voltaire ; musica di Alessio Prati).
50. *Il marito disperato*, dramma giocoso per musica. Oedenburgo, G. Siess 1788 (Cimarosa).
51. *Orfeo e Euridice*, azione teatrale per musica. Oedenburgo, G. Siess 1788 (Ferd. Bertoni).
52. *La Circe ossia l'isola incantata*. Dramma per musica da rappresentarsi nel teatro di S. A. il Sig. principe Esterházy. Oedenburgo, G. Siess 1789 (Cimarosa?).
53. *Le gelosie fortunate* (Esterházy) Oedenburgo, G. Siess 1789 (Anfossi).
54. *Il pittore parigino*. Dramma per musica in due atti. Da rappresentarsi nel Teatro di . . . Esterházy. Oedenburgo, G. Siess 1789 (Cimarosa?).
55. *L'Amor contrastato*, commedia per musica da rappresentarsi nel teatro di S. A. il signore principe regnante Nicolò Esterházy de Galantha. Oedenburgo, Clara Siessin 1790 (Paisiello).
56. *Venere e Adone*. Cantata 1791 (Bianchi). V.
57. *Alessandro in Sidonia* (Conti?). V.
58. *Li due baroni di Rocca Azzurra* (Cimarosa). V.
59. *Arminola*. V.
60. *Il barbiere di Seviglia* (Paisiello?). V.
61. *La Caccia*. V.
62. *La Catarina*. V.
63. *Il Ciro riconosciuto*. V.
64. *La contadina di spirito* (Paisiello). V.
65. *La donna incognita*. V.
66. *I felici viaggiatori*. V.
67. *Fra i due litiganti il terzo gode* (Sarti). V.
68. *La fräscatana* (Paisiello). V.
69. *La gara fra la poesia* (in onore della contessa Enrichetta Csáky.) V.
70. *Del Giangir*. V.
71. *La italiana in Londra* (Cimarosa). V.
72. *Il Re Teodore* (Paisiello?). V.
73. *Il vecchio geloso* (F. Alessandri). V.

GOLDONI E PIRANDELLO A BUDAPEST.

Per iniziativa della solerte direzione del Vigszház quest'anno il pubblico ungherese poté gustare una commedia di Carlo Goldoni: unico lavoro teatrale drammatico italiano rappresentato in lingua ungherese nella stagione testé chiusasi a Budapest. E noi non possiamo che esserle grati per questa sua lodevolissima iniziativa. Il teatro di prosa italiano però, a nostro avviso, avrebbe bisogno di esser fatto conoscere non con delle esumazioni — per quanto lodevoli esse siano — ma con delle opere drammatiche moderne che tengono alto l'onore del teatro di prosa italiano. Non staremo qui a ripetere la vecchia canzone: perché la moderna produzione teatrale italiana viene negletta qui a Budapest mentre in Italia il Molnár, il Lengyel, il Biró e tanti altri autori ungheresi vengono portati spesso sulla scena? Di questa questione avemmo già a fare parola nei precedenti numeri di questa rivista e non ci ripeteremo oziosamente. Tuttavia, ci sembra — più che opportuno — doveroso rilevare ancora una volta la stranezza del fatto che mentre ad esempio i lavori teatrali di Pirandello continuano ad imporsi vittoriosamente in tutti i principali teatri del mondo qui, a Budapest, il pubblico è costretto ad apprendere ciò soltanto, attraverso la cronaca teatrale dei giornali. Ed è così che nella stagione or ora terminata il bilancio del teatro italiano è ben magro: una commedia di Goldoni recitata in ungherese ed una di Pirandello recitata in tedesco. Noi siamo certi che il pubblico ungherese nutrirebbe sensi di illimitata simpatia verso quel teatro che si riservasse la sorpresa di fargli conoscere alcuni fra i migliori commediografi italiani, invece di offrirgli quasi sempre i soliti pasticci mangiabili sì ma — salvo poche eccezioni — quasi tutti superficiali e tolti dal facile regno della solita convenzione teatrale, che il buon pubblico accetta sempre con moderata benignità, accontentandosi solo di vedere i suoi attori preferiti nella veste di qualche nuovo personaggio. Poche, troppo poche commedie italiane vengono tradotte in ungherese e, di queste, pochissime vengono rappresentate. Per rifarsi soltanto dal 1918: cinque o sei commedie italiane tradotte e, fra queste, soltanto due portate sulla scena: l'«Ombrà» e lo «Scampolo» di Niccodemi. Vale la pena di citare anche il caso dell'«Enrico IV^o» di Pirandello che, benché tradotto in ungherese da oltre due anni, attende ancora di essere rappresentato. I «Sei personaggi in cerca di autore» sono pure tradotti ma chissà quanto dovranno attendere ancora prima di essere portati sulla scena... Perché questo — chiamiamolo pure così — ostruzionismo al teatro di prosa italiano? Mistero. È inutile logorarci in sospiri. Fin dal primo numero di questa rivista mettemmo in rilievo lo stato d'inferiorità in cui si trovava il nostro teatro drammatico di fronte a quello delle altre nazione e non per colpa del pubblico e per mancanza di traduttori ma, forse, pel preconconcetto che i direttori dei teatri di Budapest hanno per la produzione del teatro di prosa italiano. Noi siamo sicuri che molte commedie italiane avrebbero qui a Budapest il carattere inequivocabile di rivelazione. C'è da chiedersi veramente se i direttori dei teatri di Budapest, pur così versatili, si fossero passata

rappresentazione : la stessa scena uno la spiegava così, l'altro la pensava in modo diverso, il terzo in modo affatto opposto. Ci piace qui appresso riportare una parte della critica apparsa nel «Pesti Hirlap», dovuta alla penna dello scrittore Desiderio Kosztolányi. «Luigi Pirandello — scrive il Kosztolányi — benché abbia superato i sessant'anni è la più giovane capacità della letteratura teatrale d'Europa. Egli è stato paragonato a Shaw evidentemente in base alle sue qualità esteriori, con un giudizio superficiale. Anche il drammaturgo italiano presenta al suo pubblico tutti i segreti della scena e crea un ponte fra la platea ed il palcoscenico, come tutte le epoche disilluse, alle quali è venuto a noia il classicismo. Ma egli è più intimo del drammaturgo irlandese, è meno arguto ma psicologicamente più profondo. Pirandello è un genio. Ci scosse, ci fece ridere e pensare!»

Chiudiamo queste righe augurandoci che la prossima stagione teatrale abbia a segnare altri successi italiani. Bisogna vivere fuori d'Italia per comprendere interamente, da un punto di vista italiano, il valore dell'esportazione delle migliori produzioni teatrali. Bisogna seguire, per anni, il lavoro immenso e complesso delle altre nazioni diretto a valorizzare fuori confine i loro grandi artisti e la loro produzione teatrale, per capire tutta la necessità nostra di entrare in lizza con tutte le nostre forze migliori, e il vantaggio immenso che dalla loro conoscenza ne deriva al nostro paese. L'affermazione che l'Italia intellettuale è ancora assai male conosciuta in Ungheria è una sacrosanta e assai mortificante verità. . . .

O. Di F.

BIBLIOGRAFIA.

AVANZI DI ANTICHITÀ ROMANE NEL TERRITORIO DI BUDAPEST.¹

L'opuscolo del dotto archeologo Valentino dott. Kuzsinszky, professore dell' università di Budapest, recentemente comparso col titolo : «*Aquincum. Descrizione degli scavi e del Museo*» ci dà una chiara sintesi del risultato delle escavazioni eseguite durante quattro decenni nel sito dell' antico capoluogo di provincia della Pannonia Inferiore, predecessore dell' attuale capitale dell'Ungheria.

Questa colonia romana, chiamata *Aquincum* e più tardi anche *Colonia Septimia Aquincensis*, occupava la parte di nord—ovest del territorio di Budapest alla sponda destra del Danubio dove tuttora sono visibili i ruderi d'una parte considerevole d'un sobborgo dell'antica città, formanti tutto un complesso di edificî : templi, stabilimenti balneari, un anfiteatro, una palestra, un mercato pubblico (*macellum*), un acquedotto e molte case private, con strade selciate e canalizzate e una via di sepolcri conducente fuor della città ; tutto questo d'un aspetto tipicamente romano.

L'importanza strategica e politica di *Aquincum* comincia sin dai tempi dell' imperatore *Claudio* I (41—54 d. C.), quando cioè i Romani avevano fissato come confine dell'impero il corso del Danubio, linea strategica di somma importanza per la difesa contro le irruzioni de' popoli barbari. Così vediamo sorgere in poco tempo lungo la sponda destra del fiume una lunga fila di accampamenti militari fortificati come : *Altinum*, *Alisca*, *Lussonium*, *Annamatia*, *Intercisa* (ora *Dunapentele*), *Matrica*, *Aquincum*, *Ulciscia Castra*

¹ «*Aquincum. Az ásátások és Muzeum ismertetése*». (Descrizione degli Scavi e del Museo). Sesta edizione riveduta e pubblicata nell'occasione del cinquantésimo anniversario della riunione delle città libere di Buda e di Pest. — Budapest, 1923.

(ora Szentendre), *Cramerum*, *Brigetio* (ora Ószőny), *Arabona* (ora Győr), e oltre al confine austriaco, *Carnuntum* e *Vindobona* (Vienna).

In queste nuove stazioni militari le guarnigioni erano formate da principio da truppe ausiliarie; così pure ad Aquincum dove secondo la testimonianza delle lapidi sepolcrali più antiche era dapprima collocata la truppa dell' *Ala I Tungrorum Frontoniana*. Ma mentre nelle altre stazioni summentovate poste nell'attuale Ungheria — ad eccezione di Brigetio — le guarnigioni continuavano ad essere composte da ausiliari, ad Aquincum questi furono ben presto sostituiti, probabilmente sin dai tempi di Domiziano (81—96), da una legione regolare dell'impero, la *Legio II Adiutrix*, composta di militi italici, essendosi scelto questo sito a centro militare ed amministrativo della Pannonia inferiore.

Nella scelta delle loro stazioni militari i Romani usavano dar preferenza ai luoghi già previamente abitati che potevano prestare risorse sufficienti per l'approvvigionamento dei militi. Anche Aquincum è senza dubbio un antico nome celtico romanizzato d'un borgo fondato dagli *Eravisci*, tribù celtica stanziata in queste parti della sponda danubiana. L'accampamento fortificato sorse, secondo indizi sicuri, nell'odierna *Isola del Cantiere Navale* di Ó-Buda di fronte ad *Ujpest* (Nuova Pest). Già verso la metà del secolo scorso vi furono scoperti i ruderi d'un grande stabilimento balneario, connesso probabilmente al *pretorio* del castello militare, residenza del propretore della Pannonia Inferiore. Sappiamo che il primo propretore di questa provincia fu *P. Elio Adriano*, divenuto più tardi imperatore (117—138 d. C.), e fu senza dubbio lui che innalzò Aquincum, la sua antica residenza, al rango di *municipio*, insignendolo dietro il suo proprio nome coll'epiteto di *Elio*.

Lo sviluppo progressivo della capitale pannonica ci viene dimostrato dal fatto che circa mezzo secolo dopo essa viene elevata a rango di *colonia* dall'imperatore *Settimio Severo* (193—211 d. C.), ricevendo da lui il soprannome distintivo di *Settimia (Colonia Septimia Aquincensis)*: chiamata nelle iscrizioni per l'ultima volta «municipio» nel 193, essa vi s'incontra già nel 196 citata come colonia, e così anche in seguito, per lo più col nome abbreviato in *Col. Aq.*

Le iscrizioni relative ci sono rimaste in maggior numero dal secolo III, in cui sorsero anche maggior parte degli edifici. Nel secolo IV cominciò la decadenza, causata dai frequenti attacchi dei popoli barbari. L'imperatore *Valentiniano I* (364—375 d. C.) venne personalmente nella Pannonia, per fortificare anche la sponda si-

nistra del Danubio con nuovi castelli eretti a difesa contro i Quadi, e in quest' incontro, come si legge nella storia di Appiano, si trattenne per qualche tempo anche in Aquincum, facendovi fabbricare un ponte di legno attraverso il Danubio (di cui si scoprirono le palafitte) e all' altra sponda il fortilizio chiamato *Contraaquincum*, come capo di ponte, di cui esistono ancora alcuni ruderi.

Un quarto di secolo dopo la Pannonia fu completamente abbandonata alla sua sorte col ritiro delle legioni romane avvenuto circa il 400 d. C. — Così Aquincum, rimasta alla mercé degli invasori barbari, fu condannata al deperimento, benché la sua distruzione, a quanto pare, non fosse repentina; imperocché il poeta *Sidonio Apollinare*, genero dell' imperatore Avito e vescovo di Clermont, ne canta ancora nel 458 in questi termini: «*Fertur Pannoniae quae Martia pollet Acincus.*» Però i dominatori barbari sopravvenuti, Unni ed Avari nomadi, male si adattavano alla vita cittadina; e gli antichi abitanti, sentendosi poco sicuri, si saranno un po' alla volta dispersi ed in parte amalgamati all' ambiente nomade dei nuovi padroni. Gli edificî così restarono disabitati ed esposti senza riparo alle intemperie. Però si può supporre che gli Ungheresi vi avessero ancora trovato gli edificî deperiti sì, ma non ancora del tutto distrutti.

Questi edificî dell' antica colonia di Aquincum si trovavano ad ovest e sudovest del castello militare posto sull' Isola del Caniere, formando la borgata o città civile dipendente dalla fortezza. Dopo che gli Ungheresi, passati dalla loro antica vita nomade a vita agricola, ebbero cominciato a fabbricarsi dimore fisse, si dette principio — nel sec. XI — alla fondazione di *Buda Vecchia* (Ó-Buda) nello stesso sito di Aquincum; e fu appena allora che si procedette alla completa distruzione sistematica degli antichi caseggiati celtoromani già semicrollati, per valersi del loro materiale per le nuove costruzioni, addossando in parte le nuove dimore alle mura già esistenti o disfacendo interamente le case deperite per costruirne i nuovi fabbricati. Al giorno d' oggi non si possono più trovare ad Ó-Buda avanzi d' antichità se non casualmente in occasione di lavori di sostruzione o di canalizzazione, scoprendovi muraglie antiche e, delle volte, anche monumenti di pietra. Alla fine del secolo XVIII l' archeologo Schönwisner vi scoprì nella Piazza Floriano (Flórián-tér) gli avanzi d' un monumentale stabilimento balneario di cui si conserva ancora il disegno dell' ipocausto nel Museo di Aquinco; e ancora recentemente vi furono rinvenute nella Via Nicolò (Miklós-utca) due lapidi con iscrizioni accennanti a un ospe-

dale militare (*valetudinarium*) della Legio II Adiutrix trovatosi in quel sito.

Fortuna volle però che la città di Buda Vecchia (ora incorporata nella capitale Budapest) non si estendesse su tutta l'area occupata dalla parte borghese di Aquincum. Un intiero sobborgo dell' antica colonia romana, posto al nord dell' attuale Ó-Buda e diviso da essa da un vasto cimitero, sopravvisse ancora alla demolizione sistematica. Là le case derelitte restarono ancora in piedi per seguire il lento processo di deperimento naturale ; le mura crollanti ricoprivano ed innalzavano gradatamente il sottosuolo, finché questo si elevò sino al livello delle muraglie rimaste ; e finalmente tutti questi mucchi di macerie si ricoprirono di vegetazione, di erbe, di cespugli, di alberi e di uno strato di terra fertile, donde ancora facevano capolino qua e là alcuni avanzi di costruzione ; e il sito degli antichi edificii non era più indicato se non da certe ondulazioni del terreno.

Un' altra circostanza favorevole alle nostre indagini recenti è costituita dal fatto che una parte considerevole dell' area in questione forma proprietà municipale, essendo stata data in usufrutto al parroco di Ó-Buda e per ciò chiamata *Campagna del Prete* («*Papföld*»). Essendosi diretta l'attenzione dei nostri archeologi a questo sito tanto promettente, il municipio della capitale, dietro proposta del sig. *Alessandro Havas*, sottosegretario di stato in riposo e membro della rappresentanza municipale, decise di assumersi l'impegno di far intraprendere i necessari lavori di escavazione, incaricandone il valente archeologo *Carlo Torma* — già defunto — il quale dette principio a questi lavori coll' escavazione dell' anfiteatro nel 1880 e continuò l'opera sino al 1888, anno in cui la direzione dei lavori fu affidata alle solerti ed intelligenti cure del professore d'archeologia *Valentino* dott. *Kuzsinszky*, autore dell' opuscolo citato, che li condusse sino allo stato in cui si trovano presentemente. A lui spetta il merito dell' erezione del Museo locale di Aquinco, dove vengono ora raccolti tutti gli oggetti antichi trovati sul luogo ; imperocché sino all' anno 1888 tutti gli avanzi di minor mole venivano trasportati al Museo Nazionale di Budapest, mentre d'allora in poi si conservano nel Museo locale per completare acconciamente il quadro offerto dai ruderi degli edificii aquincensi.

Le antichità trovate venivano prima provvisoriamente conservate in un locale del Mulino Krempel preso in affitto a questo scopo ; però nel 1894 il municipio fece erigere l'attuale Museo, nella forma classica di un bel *templum in antis*, ampliandolo poi nel

1894 con due ali, alle quali si connessero nel 1904 ancora due portici coperti che si doveano in seguito congiungere in forma di ferro di cavallo. Però lo scoppio della guerra impedì l'esecuzione del progetto e le pietre destinate a questa fabbrica giacciono tuttora intatte intorno al Museo.

Quanto al risultato sinora raggiunto mercé l'assidua opera di escavazione, questa parte di Aquincum potrebbe a buon diritto chiamarsi la *Pompei dell' Ungheria*. Per dare un' idea approssimativa dell' abbondanza delle cose scoperte, ci limiteremo a presentare un brevissimo schizzo sommario delle principali località scoperte in questo tratto dell'antica città romana comprendente una rete di sei vie coll'antico selciato e l'antica canalizzazione conservata, fiancheggiate di antichi edifizii di ogni genere.

All'estremità settentrionale si trova l'*anfiteatro* eretto secondo l'uso romano in forma ellittica con un'asse longitudinale di 86 metri e coll'asse trasversale di 75 m. Le mura di cinta, i contrafforti, gli speroni sono tuttora conservati, come pure parte dei sedili coi nomi degli antichi proprietari scolpiti. Il parapetto dell'arena v'è pure conservato, come pure i sei sotterranei dove si tenevano rinchiusi le belve feroci destinate ai giuochi.

Addossati al muro di cinta dell' anfiteatro trovansi i ruderi d'un tempietto, consacrato a *Nemesi* nel 162 d. C. da M. Ulpio Zosimo (secondo l'indicazione scolpita nell' ara votiva rinvenuta sul luogo).

A sud dell' anfiteatro trovansi sei isole di case intersecate da vie longitudinali e trasversali provviste d'un sistema di canalizzazione sotterranea che raccoglieva le acque conducendole all' alveo del Danubio. Le case private presentano all' incirca il tipo di quelle dell' Italia, coi locali raggruppati intorno al *peristilio* (cortile — giardino circondato da un portico quadrato a colonnate), colla differenza però che, stante la rigidità del clima, i locali sono in parte muniti di apparati sotterranei di calefazione (*ipocausti*) e talvolta di camere di bagno. In alcune di esse si rinvennero bei *pavimenti a mosaico* rappresentanti scene della vita romana; il più famoso di questi è un mosaico rappresentante due lottatori di cui uno sta per scaraventare il suo avversario a terra, — una scena tolta dagli esercizi ginnastici della palestra.

Di fatti, fra gli edifici pubblici scoperti in Aquincum, si trova anche una *palestra pubblica* riconoscibile come tale dalla tipica disposizione dei locali e sopra tutto dal vasto cortile destinato ai giochi ginnastici.

Altri edifici pubblici sono : tre *stabilimenti termali* colla caratteristica divisione dei simili istituti balneari dell' epoca romana (*tepidario, caldario, frigidario, laconico* — ossia sudatoio — e *apoditerio* — ossia spogliatoio). Il sistema di calefazione sotterranea per mezzo dell' *ipocausto* centrale si ritrova in tutt' e tre bagni. Vicino al più grande di questi stabilimenti si trova il *mercato pubblico (macellum)*, colle bottegucce dei rivenditori schierate intorno a un cortile quadrilatero cinto da colonnate, con in mezzo il tempietto rotondo consacrato al nume tutelare. Quanto agli edifici dedicati al culto divino, è da menzionarsi il *tempio* consacrato a *Mitra* ossia al *Sole invitto*, deità il cui culto fu importato dall'Oriente dai legionari, rappresentante il concetto della virtù trionfante sul vizio. Siccome questa deità veniva venerata dai Persiani in grotte, i templi dedicati al suo culto, ove non ci fossero grotte adatte allo scopo, venivano fabbricate in modo da imitare una grotta, collocando la cella in un sotterraneo ; ed è perciò che il nostro tempietto si trova tanto ben conservato. Vi si trovano ancora le quattro are votive erette da M. Antonio Vittorino, decurione edile della Colonia di Aquinco, nonché la statua di Mitra che sorge da una rocca (*Mithra petrogenitus*).

Al confine occidentale del territorio delle escavazioni si trovano ancora nel sito originario quattro *pietre miliari* in un gruppo, tutt' e quattro indicanti la medesima distanza di 2 miglia romane (= 3 km.) dal castello di Aquincum ; la prima eretta nel 217 d. C. sotto l'imperatore M. Opellio Macrino, la seconda e la terza nel 235 sotto Massimino, rispettivamente col nome di suo figlio Massimo, e la quarta sotto Filippo l'Arabo (nel 245). Lungo la strada indicata da queste pietre miliari si trova una lunga fila di sarcofagi rimasti nel sito originario.

Gli oggetti antichi di minor mole vengono conservati nel *Museo di Aquincum* che si trova in immediata prossimità dell' area delle escavazioni. Il rondello davanti il Museo è cosparso di avanzi architettonici, con in mezzo un' ara votiva eretta in onore di *Giove Ottimo Massimo* da M. Antonio Soterico. A destra e a sinistra dell' ingresso si trovano due sarcofagi, uno dei quali fatto fabbricare da Calpurnio Eutropo per ricevere la salma di suo fratello «di nazione italica» (*natione Italus*), già soldato della *Legio II Adiutrix*. Le due logge aperte fiancheggianti le due ali del Museo contengono parecchie are votive dedicate per lo più a *Giove Ottimo Massimo* ed una al *Dio Sole (Soli Deo)*. Il *vestibolo* contiene cippi sepolcrali di guerrieri di varie truppe *Legio (II Adiutrix, Ala I Auriana, Ala II Asturum)*.

L'interno del Museo racchiude una straordinaria copia di oggetti d'ogni sorta provenienti in maggior parte dai sepolcri. V'ha una completa serie cronologica di *monete romane*, cominciando dall'asse e dalle monete della repubblica, ma più frequenti specialmente sin dai tempi dell' imperatore *Vespasiano* (69—79 d. C.); l'ultima moneta della serie è quella di *Flaccilla*, moglie dell' imperatore *Teodosio I* (379—395). Nelle vetrine dei vari armadi gli oggetti trovati sono esposti secondo due sistemi: quelli rinvenuti nelle tombe sono raggruppati secondo i sepolcri donde provengono, gli altri, trovati sporadicamente, sono raccolti secondo il genere a cui appartengono. Ci si vedono statuette e teste di statue, nonché rilievi di marmo, di bronzo, di pietra, rappresentanti varie deità: Giove, Mercurio, Plutone, Venere, Minerva, Proserpina, Vittoria, Fortuna e specialmente molte rappresentazioni di Silvano, deità molto popolare in queste parti. C'è poi un gran numero di *lucerne*, provviste ancora della marca di fabbrica; molti oggetti fabbricati di *osso*, come: aghi, cucchiari, dadi, tabelle da giuoco e da conteggio, tessere d'ingresso; oggetti di *vetro*: vetri da imposte, bottiglie, colli e fondi di fiaschi, anelli, perle, braccialetti ecc.; alcuni oggetti in *oro*: orecchini e catenelle; di *bronzo*: aghi, cucchiari, strumenti da medico, fibule, fermagli ecc.; di *ferro*: scuri, mannaie, ascie, accette, scalpelli, trivelli, squadre, chiavi, stili per scrivere, anelli, catene, cerchi; di *piombo*: tubi di conduttura, pesi di misura; di *pietra*: pesi di misura, mortai, terrine, crogiuoli.

Merita speciale attenzione la ricchissima raccolta di ogni specie di *vasellame* proveniente in maggior parte da vari opifici di stoviglie scoperti nei fondi dell' attuale Usina di Gas vicino il Danubio. La raccolta contiene persino i modelli che servivano per plasmare l'argilla, nonché le marche di fabbrica; vi si trovano piatti, terrine, pentole, tazze, bicchieri, boccali, brocche, anfore, lucerne con belle rappresentazioni di personaggi mitologici, di animali ecc.

Vi sono poi moltissimi frammenti di *architettura decorativa*: modelli di pavimento, frammenti di stucco e di affreschi, tubi di calefazione, mattoni colla marca della Legio II Adiutrix, tegole, lastre di marmo, frammenti di colonne e di cornicioni.

Una specialità particolare del Museo sono le *botti romane* perfettamente conservate, provenienti da antichi pozzi romani cui servivano per rivestirne le pareti. Il profondo strato selcioso da cui furono estratte, ne conservò il legno, proteggendolo dalla putrefazione. La provenienza romana è resa indubbia dall' iscri-

mondo dott. *Weszeley*, ispettore scolastico e da *Federico Ozorai* nei corsi di perfezionamento per le maestre degli asili infantili dell'Ungheria. Il signor *Paolo Bardócz*, autore dell'opuscolo qui pertrattato, ne trattò nel primo corso permanente di educazione infantile del Seminario Pedagogico e in una conferenza tenuta nella Società Pedagogica Ungherese. Nelle vacanze estive del 1908 il signor *Béla Mustó*, direttore d'una scuola di commercio di Budapest, fu delegato dal municipio a prendere parte ad un corso tenuto a Milano intorno a questo nuovo sistema d'educazione; e dietro la sua relazione fatta alla sezione scolastica dell'autorità municipale fu presto istituito un asilo infantile di questo tipo a Budapest (VII distretto, *Hermina-út*, N. 21) nel convento di S. Erminia sotto la condotta di suore missionarie mariane dell'ordine di San Francesco. Inoltre si tentò questo metodo, col l'aiuto dei mezzi d'istruzione inventati dalla signora Montessori, in via sperimentale cogli allievi dell'asilo infantile della *Váli-ut*, I distretto, nell'anno scolastico 1917—18, e poi cogli allievi della I classe elementare e del corrispondente corso di fanciulli difettosi. Pur troppo, le note assunte sull'andamento di questi esperimenti andarono distrutte sotto la dittatura del proletariato e i provvedimenti presi per completare la provvista dei relativi mezzi d'istruzione furono frustrati. Più recentemente le due ultime annate del «*Bollettino dei Maestri*» (*Néptanítók Lapja*) si occuparono costantemente della prodigiosa espansione del sistema Montessori. La illustre educatrice tenne in ultimo un corso semestrale a Londra, al quale l'Ungheria, immiserita in seguito alla guerra, non poté venire rappresentata a cagione del didatto di 30 lire sterline (ammontante a più di 10 milioni di corone ungheresi!); ma nel corso susseguente, tenuto ad Amsterdam, vi prese parte la signora *Elisabetta Burchard—Bélaváry*, maestra di Budapest.

L'opuscolo del sig. *Bardócz* tratta diffusamente (in 43 pagine) del metodo Montessori, abbracciando — oltre la prefazione di *Ernesto dott. Fináczy*, professore di pedagogia all'università di Budapest e presidente della Società Pedagogica e oltre quella dell'autore — i seguenti capitoli: Biografia della dottoressa Montessori; il suo sistema e metodo d'educazione; la questione della disciplina; principio dell'educazione alla volontà spontanea; sviluppo dello spirito d'osservazione; sviluppo degli organi sensuali; sviluppo muscolare; contatto continuo colla natura; insegnamento dell'arte di leggere, di scrivere e di far di conto; ulteriore sviluppo del sistema; la sua espansione. Segue poi la bibliografia, in primo luogo le opere della stessa Montessori come: «*Il metodo della pedagogia scientifica, applicato all'educazione infantile nelle Case dei Bambini, Roma, 1909*» e «*Manuale di pedagogia scientifica, Napoli-Milano, 1921*»; inoltre opere ungheresi, tedesche ed inglesi trattanti di questo metodo. In chiusa «Opinioni ed ammaestramenti.»

Il libro è riccamente illustrato di incisioni illustranti i mezzi e i procedimenti del sistema Montessori.

A. F.

ALBO DANTESCO. REDATTO DA GIOVANNI REINER. Budapest. Tipografia Stephaneum, 1924.

L'Accademia di Santo Stefano di Budapest, cedendo all'invito che Sua Santità Benedetto XV aveva rivolto al mondo cattolico avvicinandosi la data del sesto centenario della morte di Dante Alighieri, aveva costituito nel suo seno un apposita commissione dantesca, la «Commissione dantesca ungherese cattolica» per curare parallelamente alla commemorazione dantesca della «*Mattia Corvino*» una commemorazione di carattere più spiccatamente cattolico. La costituzione avvenne in forma solenne il 29 maggio 1921. La commissione risultò composta di S. E. il cardinale Giovanni Csernoch, principe primate dell'Ungheria; di S. E. il Nunzio Apostolico mons. Lorenzo Schioppa e di S. A. l'arciduca Giuseppe, i quali gradirono l'incarico di presidenti onorari; dei presidenti:

L'edizione venne curata dal prof. d'univ. Giovanni Reiner il quale anche nella scelta delle illustrazioni del libro volle mettere in rilievo i numerosi legami che uniscono l'Ungheria al culto di Dante. Così altre che dalla riproduzione della nota testa di Dante, opera dell'acquafortista Francesco Paczka, il libro è adornato da riproduzioni di miniature e di fregi paginali tolti dai codici danteschi già della Biblioteca di Mattia Corvino Re d'Ungheria, ed ora posseduti dalla Biblioteca dell'Università di Budapest. L'Albo dantesco è in vendita presso l'Accademia di Santo Stefano (Budapest, VIII., Szentkirály-u. 28).

Il primo volume dell'interessante rivista pubblica la seguente introduzione di Guido Depoli, la quale espone chiaramente le origini ed il programma della Società di studi umani e della sua rivista:

«*Il Campo degli Studi Fiumani.* Fiume, per tante cause dipendenti dal suo ambiente storico, non è mai stata un centro di studi, se forse se ne eccettui il periodo gesuitico, che dalla nostra città irradiò di italianità tutto l'Adriatico orientale. Non già che sia stata una Beozia, ma gli studiosi fiumani sono proceduti ognuno per conto proprio e seguendo particolari inclinazioni e subendo influenze diverse. E ciò mentre la storia e l'ambiente naturale di Fiume e della regione che le fa corona offrono tanti problemi peculiari e interessanti, non solo da un punto di vista locale, campanilistico quasi, tanto è vero che scienziati e ricercatori stranieri, d'ogni lingua, hanno già ampiamente mietuto nel nostro campo. La bibliografia di un qualsiasi argomento nostrano è ricca di pubblicazioni di tutte le lingue europee, onde, allo stato attuale delle cose, occorre essere poliglotti per dominarla.

Il tentativo fatto, in seguito all'iniziativa di Egisto Rossi, coll'istituire la Deputazione fiumana di storia patria, ha dimostrato quanto sia utile e proficuo che gli studiosi si uniscano, cumulino i loro sforzi, e — pur mantenendo la piena libertà dei metodi e delle opinioni che è la sola legge della repubblica delle lettere — armonizzino i loro studi in un programma comune, quello dell'illustrazione completa, esauriente, organica, moderna delle cose nostre; dall'unione, dai contatti, dagli scambi d'idee deriva un reciproco aiuto ed uno sprone, che si completano coll'ausilio materiale della maggior facilità di attingere alle fonti bibliografiche, spesso irraggiungibili al singolo.

Purtroppo, la Deputazione è nata con un peccato d'origine: quello d'essere nella sua forma una commissione nominata dal Consiglio municipale

gaia e ne sia impedita l'emigrazione; perché infine l'interessamento agli studi umani sia tenuto desto e diffuso in tutte le caste della cittadinanza, mentre da un'esatta conoscenza delle cose nostre nella Madre Patria e all'estero si riprometta di veder evitati nel futuro esiziali errori a nostro danno.

La Società nostra non vuole perciò essere un cenacolo, riservato esclusivamente a quanti più o meno *ex professo* si occupano degli studi fiumani, ma colla tenuità del canone essa invita ad iscriversi nelle sue file quanti hanno un interesse alle cose nostre, per darle col consenso popolare e colla forza del numero la autorità necessaria negli interventi a sostegno del suo programma. Il quale nella sua intima essenza è di esprimere, al disopra delle piccole lotte della vita quotidiana, la voce di Fiume intellettuale e studiosa».

Il sommario del primo e quello del secondo volume della nuova Rivista ci mostrano la serietà e l'impegno coi quali gli studiosi di Fiume si sono messi all'opera per realizzare l'utile ed interessante programma della loro novella impresa scientifica. Sommario del I° volume (anno I°, I° semestre 1923):

Il campo degli studi fumani, *Guido Depoli*. — Molto rumore per nulla, *Silvino Gigante*. — Fiume durante le guerre venete di Massimiliano, *Attilio Depoli*. — Notizie biobibliografiche concernenti la storia di Fiume, *Luigi Maria Torcoletti*. — Materiale per una fauna coleotterologica delle isole e degli scogli dell'Adriatico, *Arturo Schatzmayer*. — Un'escursione botanica al Nevoso, *Augusto Ginzberger*. — Atti della Società di studi fumani.

Sommario del II^o volume (anno I^o, II^o semestre 1923):

I primi decenni della dominazione absburgica a Fiume, *Attilio Depoli*. — Il capitano cesareo Stefano della Rovere, *Riccardo Gigante*. — Il modenese Antonio De Reno cancelliere del Comune di Fiume, *Benvenuto Donati*. — Un tiro atroce, *Silvino Gigante*. — Josephi Saverschnigg Fluminensis commentaria de Illyrico, *Silvino Gigante*. — La grotta di Zamet e la sua fauna, *Guido Depoli*.

ATTIVITÀ DELLA «MATTIA CORVINO» NEL 1° SEMESTRE DEL 1924.

I. Conferenze.

La serie delle letture invernali della «Mattia Corvino» venne inaugurata il 22 gennaio 1924 da S. E. il cardinale Giovanni Csernoch, principe-primate d'Ungheria con una conferenza sulle relazioni italo-ungheresi dei primate d'Ungheria. Siamo lieti di poter pubblicare nel presente fascicolo della nostra rivista la bella conferenza del cardinale Csernoch, anche per l'eco profonda che ebbe nella stampa locale ed estera, e nell'opinione pubblica ungherese.

Il 14 febbraio 1924 l'egregio consocio prof. Stefano Boda trattò con profondità ed acume della «Tragedia dell'Uomo di Emerico Madách e del problema della felicità».

Il 4 maggio 1924, in occasione della II Assemblea straordinaria dei soci della «Mattia Corvino», parlò con rara cognizione di causa, del fascismo italiano il Principe Riccardo Pignatelli di Montecalvo, membro del Comitato della Mattia Corvino e delegato per l'Ungheria del Partito Nazionale Fascista.

Chiuse il 6 giugno 1924 la serie delle conferenze del I semestre il nostro Presidente, S. E. Alberto Berzeviczy, con uno studio sugli ultimi anni della Regina Beatrice vedova di Mattia Corvino. La dotta monografia appare per la prima volta in italiano nella nostra Rivista.

La conferenza della signora dott. Giuseppina Miklós-Bogdan sull'arte nell'epoca della migrazione dei popoli, fissata pure per il 6 giugno, venne rimandata causa indisposizione della conferenziera, ad altra epoca.

II. Assemblee della «Mattia Corvino».

Due furono le assemblee straordinarie dei soci della «Mattia Corvino», che si dovettero convocare nel I semestre del 1924. La convocazione della prima — la più dolorosa per noi da quando esiste la Società — era stata decisa il 22 dicembre 1923 dal Comitato Direttivo adunato alla triste nuova della morte del Principe di Castagneto, R. Ministro d'Italia e vice-presidente della società.

L'assemblea straordinaria ebbe luogo il 13 gennaio 1924 e venne dedicata esclusivamente alla commemorazione funebre del Principe di Castagneto. I discorsi pronunciati per l'occasione sono pubblicati in-testa al presente volume della Rivista.

La seconda assemblea straordinaria dei soci venne convocata li 4 maggio 1924 per provvedere alla elezione di due vice presidenti ai posti resisi vacanti in seguito alla morte del Principe di Castagneto ed in seguito alla partenza della vedova, Principessa di Castagneto. Risultarono eletti ad unanimità il R. Ministro d'Italia conte Ercole Durini di Monza e la contessa Maria Teresa Durini di Monza. Il nuovo vice-presidente come suo primo atto volle comunicare all'assemblea che il R. Governo italiano aveva concesso alla «Mattia Coryno» un sussidio straordinario di quattromila lire.

III. La «Mattia Corvino» ed i corsi di lingua italiana a Budapest.

La «Mattia Corvino», che fa parte colla R. Legazione d'Italia in Budapest, col Patronato degli italiani residenti in Ungheria, e col Fascio Nazionale di Budapest, del «Comitato onorario delle scuole di lingua italiana in Ungheria», intervenne — rappresentata dalla vice-presidente contessa Paola Hoyos-Wenkheim e dal segretario prof. Luigi Zambra — alla solenne cerimonia della chiusura dei corsi delle scuole che ebbe luogo il 1 giugno 1924, nella Sala dell'Accademia ungherese delle scienze. Per dettagli maggiori vedasi la relativa relazione in *Miscellanea*.

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DELLA SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

Diretta dal presidente

ALBERTO BERZEVICZY

e dai segretari

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

Direzione e amministrazione:

BUDAPEST, I., Horthy Miklós-út 49

Due volumi all'anno, al prezzo di cor. oro 1 (estero lire 5) il volume.

Publicati finora 7 volumi.

SOMMARIO DEL VOLUME I° (Gennaio—Giugno 1921):

ALBERTO BERZEVICZY: Discorso inaugurale.

GUGLIELMO FRANKÓI: La politica europea di Re Mattia.

DESIDERIO CSÁNKI: La corte di Mattia Corvino.

TIBERIO GEREVICH: Ippolito d'Este arcivescovo di Strigonio.

ZOLTÁN FERENCZI: La lingua volgare nella letteratura ungherese.

ALESSANDRO ECKHARDT: Valentino Balassi e Petrarca.

ERVINO YBL: Nuove ricerche intorno la madonna d'avorio di Giovanni Pisano.

CECILIA TORMAY: Il flauto. Novella (Traduzione di O. Di Franco).

ERNESTO P. ÁBRAHAM: Il bosco della morte. Novella (Traduzione di O. Di Franco).

MISCELLANEA. EUGENIO KASTNER: Un compositore italiano nella corte
transilvana del secolo XVI.

ZOLTÁN MESZLÉNYI: Spigolature dall'archivio primaziale di Strigonio.

GINO PERSICO: La poesia di Alessandro Petőfi

RASSEGNE. La letteratura ungherese dal 1914 in poi (BÉLA ZOLNAI).

Il moderno teatro drammatico italiano (O. Di FRANCO).

BIBLIOGRAFIA. *La porta della vita*, romanzo ungaro-romano di Francesco Herczeg (LADISLAO KÖSZEGI). — BÉLA ZOLNAI: Elementi internazionali nel «Soldato disertore» del Szigligeti (L. Z).

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO».

SOMMARIO DEL VOLUME II° (Luglio—Dicembre 1921):

- ALBERTO BERZEVICZY: Le confessioni di Dante.
GIOVANNI CSERNOCH: Lo spirito di Dante.
GAETANO CARACCIOLLO, principe di CASTAGNETO: Dante e la missione dell'Italia.
GIUSEPPE VASS: In memoria di Dante.
GIUSEPPE KAPOSY: Dante e l'Ungheria.
EUGENIO KASTNER: Il realismo di Dante.
GIUSEPPE KAPOSY: Bibliografia dantesca ungherese.
ARDUINO COLASANTI: L'influenza di Dante sulle arti figurative (*estratto*).
GIOVANNI ARANY: Dante (*traduzione di L. Kőszegi*).
BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ MATTIA CORVINO:
I. Le feste dantesche della Società Mattia Corvino.
II. L'attività della Mattia Corvino nel 1920 1921.

SOMMARIO DEL VOLUME III° (Gennaio—Giugno 1922):

- ALFREDO FEST: I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia.
EUGENIO KASTNER: Cultura italiana alla corte transilvana nel secolo XVI.
GIUSEPPE HUSZTI: Celio Calcagnini in Ungheria.
ZOLTÁN MESZLÉNYI: Lettere inedite dell'agente romano del card. Primate Batthyány, tratte dall'archivio primaziale di Esztergom.
Contessa ALESS. APPONYI: Villa Maser. Impressioni italiane.
GYULA PEKÁR: Le nozze di Mab. Novella.
EDMONDO MARIAY: Sul bivio. Novella.
A Gabriele D'Annunzio. Versi di GYULA JUHÁSZ tradotti da O. Di Franco.
RASSEGNE. LADISLÁO TÓTH: La recente storiografia ungherese.
ERVINO YBL: Cronaca artistica.
BIBLIOGRAFIA. (K) EUGENIO KASTNER: Influssi italiani nella poesia lirica di Michele Csokonai; — (Alberto Berzeviczy) COLOMANNO LUX: La Reggia di Buda nell'epoca del Re Mattia Corvino.

SOMMARIO DEL VOLUME IV° (Luglio—Dicembre 1922):

- ALBERTO BERZEVICZY: In memoria di Pasquale Villari.
ALFREDO FEST: I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia.
GUGLIELMO FRANKÓI: Alfonso re di Napoli, candidato di Giovanni Hunyadi al trono di Ungheria dopo la battaglia di Varna.
ALESSANDRO KÖRÖSI: Machiavelli e Zrinyi.
EUGENIO KASTNER: L'arte poetica di Francesco Faludi.
ELEMÉR CSÁSZÁR: Sviluppo della letteratura ungherese.
GIULIO REVICZKY: La morte di Pan (*traduzione di Ant. Widmar*).
LINA GIOBBE-FRANGIPANI: Le campane di Santo Stefano.
EUGENIO KASTNER: † Giuseppe Kaposy.
BIBLIOGRAFIA. (Eugenio Kastner) ZOLTANO BARANYAI: La lingua e la cultura francese in Ungheria nel secolo XVIII; (x) EUGENIO KASTNER: Le poesie galanti di Ladislao Amade; (G. R.) DESIDERIO KOSZTOLÁNYI: Il poeta insanguinato (A véres költő).
BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO». I. Assemblea generale. Festeggiamenti al colonnello Romanelli. Attività della «Mattia Corvino» nel 1922. — II. Seduta in onore degli ospiti del «Circolo di studi economici» di Trieste.

SOMMARIO DEL VOLUME V° (Gennaio—Giugno 1923):

ALBERTO BERZEVICZY: Per il centenario di Petőfi.

PRINCIPE di CASTAGNETO: Nel centenario della nascita di Petőfi.

ZOLTÁN FERENCZI: Il genio di Petőfi.

EUGENIO KASTNER: Svolgimento e carattere della poesia di Alessandro Petőfi.

LADISLAO KÓSZEGI: La grandezza mondiale di Petőfi.

ANTONIO WIDMAR: Sándor Petőfi pensatore.

SÁNDOR PETŐFI: Poesie tradotte da Antonio Widmar.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO: — ITALO

SICILIANO: Il Teatro di Gabriele D'Annunzio. — FRANCESCO MOLLIKA:

Roma e la missione dell'Italia. — Il centenario della nascita di

Aless. Petőfi e la «Mattia Corvino» — Il Natale di Roma e la

«Mattia Corvino». — Concorso del Circolo di studi economici di

Trieste.

BIBLIOGRAFIA. (EUGENIO KASTNER) Poesie scelte di Aless. Petřofi:

(Z) Giovanni Arany, Ballate, tradotte da Silvino Gigante.

CRONACA. OSCARRE di FRANCO: Le prime rondinelle del teatro di prosa italiano a Budapest.

SOMMARIO DEL VOLUME VI° (Luglio—Dicembre 1924):

ALBERTO BERZEVICZY : † Gaetano Caracciolo Principe di Castagneto.

ALBERTO BERZEVICZY : Alessandro Petőfi.

ALFREDO FEST: Pietro Orseolo, secondo re d'Ungheria.

GIUSEPPE HUSZTI: Celio Calcagnini in Ungheria.

ELEMÉR CSÁSZÁR: Sviluppo della letteratura ungherese.

EUGENIO KASTNER: Indirizzo italianeggiante della poesia ungherese nel secolo XVIII.

EDOARDO SUSMEL: Le vere origini del concetto fondamentale di «Dorotea».

ITALO SICILIANO : Giacomo Leopardi.

MISCELLANEA. ITALO SICILIANO: Per la lingua e la cultura italiana in Ungheria.

Contessa ALESS. APPONYI: Sermoneta.

EUGENIO KASTNER: Otto lettere italiane del Principe Niccolò Esterházy.

LINA GIOBBE-FRANGIPANI: La canzone del geranio ungherese.

—R —O. Una nuova rivista ungherese in lingua francese.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO».